

CXXIV.

Discorso pronunciato da Agostino Depretis, presidente del Consiglio dei Ministri, al banchetto offertogli dai suoi elettori di Stradella, il giorno 8 ottobre 1882 (1).

Permettete, o signori, che innanzitutto io ringrazi i miei vecchi elettori delle festose accoglienze fatte al loro deputato. Ad essi, che in 34 anni mi affermarono per 18 volte la loro fiducia, ad essi mi lega la più viva, la più profonda gratitudine che mai possa sorgere nell'animo di un uomo; ad essi, o signori, io debbo la più viva soddisfazione che possa provare un cittadino. Si è anzitutto dal loro affetto costante e dal loro confortevole appoggio che io ripeto l'altissimo onore, che ha di tanto oltrepassate le mie speranze, di avere potuto porre il mio nome sotto una legge, che sarà una delle più belle glorie del regno di Umberto I, quella che, con paterna e veramente magnanima fiducia, chiama tutti i cittadini capaci all'esercizio del diritto sovrano dell'elettorato politico, sanzionando il *suffragio universale possibile*. Nessuna parola, o signori, nessuna lingua, nessuna espressione potrebbe esprimere la gratitudine che si deve a tanto onore, a tanta esaltazione.

E, dopo questo, permettetemi di ringraziare, con un sentimento che mi viene dal profondo del cuore, gli illustri ospiti nostri. Essi hanno voluto dare una prova di benevolenza ad uno dei veterani delle lotte politiche, il quale, se non altro, potrà dire, che nella sua lunga e fortunosa carriera, come v'è entrato, n'è uscito; ha percorso una lunga via, ha serbata inviolata la fede. Voi tutti, o signori, colla vostra autorità e col vostro affetto m'incoraggiate nell'arduo compito del discorso che sto per pronunziare.

Non aspettatevi un discorso ordinato, nè un discorso eloquente; le parole mie sono quali mi escono dal cuore, ma:

La voce del cantor
Non è più quella.

Disse il ligure Tirteo:

Passano gli anni e gli uomini,
Ma dura eterno il vero.

Ma gli anni, prima di distruggere gli uomini, rodono la loro autorità, fiaccano le loro forze, scemano la loro energia: fortunatamente non possono scemare la loro fede.

(1) Con R. D. 25 settembre 1882, n. 1003, venne chiusa la Sessione parlamentare e con R. D. 2 ottobre, n. 1019, fu sciolta la Camera.

Più assai che la vostra benevolenza, sulla quale ho motivo di confidare, invoco, o signori, la vostra pazienza. Il discorso non sarà breve, non sarà dilettevole, e non può esserlo. Ascoltatemi pazientemente. È una specie di confessione, è una difesa; se volete, è un testamento, affinché, se non altro, i miei successori sappiano quello che rimane della mia eredità politica.

Parlerò domesticamente, chè così vuole la mia natura antirettorica e, permettetemi di dichiararlo, anche la nostra antica intimità.

Farò un esordio?

Tutta la mia vita è un lungo esordio. Cominciata cinquant'anni addietro, nei primordi del nostro risorgimento nazionale, in quei primi temerari conati, sono entrato trentaquattro anni fa nella vita parlamentare. Fin d'allora ai miei elettori di Stradella ho fatto un programma breve, sintetico, ma chiaro e preciso: la Monarchia nazionale, e l'unità italiana... Quale utopia allora, ai tempi del Congresso federativo! l'unità italiana a qualunque costo. Ed a questo programma credo di essere rimasto fedele. Non aggiungerò adunque le difficoltà dell'arte oratoria alle molte che mi si presentano davanti, dovendo trattare di cose assai gravi, come portano i momenti solenni e l'ufficio che io tengo, come porta ancora, o signori, un'aspettazione, che il mio riserbo, e il ritardo forzato della mia parola, hanno resa più attenta e più esigente.

Sarò io in grado di soddisfare a questa aspettazione? Ne dubito. Ad ogni modo, non debbo dissimularvi che le difficoltà, che mi veggo davanti, sono molte; e non ci voleva meno della cortese accoglienza de' miei vecchi e fidi elettori, e non ci voleva meno della confortevole presenza di tanti amici e colleghi per ridonarmi i pensieri, e quasi direi, sarà uno sforzo passeggero, il coraggio della mia giovinezza.

Io so benissimo, o signori, che ogni mia parola, per quanto chiara e sincera, sarà soggetta a molti commenti, e non tutti benevoli. Parecchi di voi hanno ascoltato il discorso, che io ho pronunziato sette anni fa, e di cui i miei concittadini vollero in questa stessa sala scolpire la memoria, e l'altro, pronunziato un anno dopo. A me parevano entrambi chiarissimi; eppure, come quei poveri discorsi furono straziati dai glossatori e dai commentatori! Immaginate voi che cosa non si dirà di quello che sto per pronunziare! Ci vorrà pazienza, e ripeterò i versi del poeta:

*...Durum; sed levius fit patientia
Quidquid corrigere est nefas.*

E questi commenti a me pare di sentirli ancora, qui più che altrove; e gli alti propositi, e le ardite promesse, e le liete speranze che allora vi ho manifestate, ora, dopo un difficile alternar di prove, mi potrebbero tornare innanzi come accuse; parmi sentir intuonare il biblico: *redde rationem villicationis tuae.*

Ed io non risponderò come il superbo romano ai suoi accusatori: *an-*

diamo in Campidoglio a ringraziare gli Dei delle nostre vittorie; ma neppure intendo rispondervi colle parole di un mio illustre antecessore, Massimo D'Azeglio, il quale, richiesto che cosa avesse fatto durante la sua amministrazione, ricordati i tempi iniqui, le cospirazioni casalinghe e straniere, che allora, bisogna essere vecchi per ricordarselo bene, minacciavano il sacro asilo del pensiero nazionale, l'insidiato vivaio della nazione, il nostro nobile Piemonte, rispose: abbiamo vissuto, e mi pare miracolo. Anch'io, o signori, se volessi fare una storia minuta, e stancare la vostra pazienza, dovrei forse e potrei parlarvi di pericoli, di insidie, di difficoltà imprevedute ed imprevedibili; anch'io potrei parlarvi di miracolose e inaspettate vittorie, come potrei ricordare le feconde battaglie, che si sono perdute per gli uomini che stavano al potere, e guadagnate per la patria. Ma per amore del vero dovrei aggiungere che, non solo abbiamo vissuto, ma ci siamo posti risolutamente in cammino, abbiamo largamente tracciata la via al partito liberale italiano, e ci siamo avvicinati alla meta. Quella Sinistra, che sette anni fa era giudicata, da uomini ritenuti i più autorevoli, come inesperta, mutevole, babelica, poco versata nella pubblica amministrazione, poco vitale, ebbene, questa Sinistra, che mi ha per tanti anni e tante volte onorato della sua fiducia, ha potuto reggere alla prova, seppe mantenere, or volge già il settimo anno, la sua prevalenza nel Governo e nel Parlamento, ha potuto meritare la fiducia della Corona, e non già, lasciatemelo dire, per forza di cauta inerzia, o per disciplina di personali consuetudini, ma dando la mossa a tutti i pensieri, attuando con perseverante ostinazione gran parte del suo programma, spianando la via alla completa sua attuazione, ed affrontando, se anche rintoppata dalle sue stesse impazienze, se anche impedita dalla molteplicità dei suoi intenti, ed un po' anche dalle sue deplorate scissure, le più ardue questioni, quelle questioni, che, una volta poste, comandano la loro soluzione.

E questo m'importava di dire, non già a giudicare eventi nei quali ebbi anch'io una parte, non sempre fortunata, ma sì, o signori, a presagio di avvenire. Perchè questo nuovo esperimento di faticose, ed alcune volte dolorose alternazioni ha creata, o, dirò meglio, ha confermata in me la persuasione profonda che i sinceri amici della libertà, quand'anche si sviino dietro la varietà dei loro pensieri, sentono sempre più che la libertà è un'aspirazione alla concordia nazionale, e che, nella vita pratica, essa non ha altra guarentigia che la stabilità degli ordini civili.

Ma prima di annunziarvi come araldo di pace, permettetemi la parola, le intenzioni ed i propositi del Ministero, lasciate che io rimetta sotto gli occhi vostri, nel suo testo autentico, non falsificato dai commentatori, l'antico mio programma, il discorso che chiamerò della speranza. Non mi sentirei oggi il coraggio di parlare, se non potessi dimostrare che sei anni fa, senza essere un profeta infallibile, sono stato promettitore sincero.

E qui permettetemi una parentesi.

Sapete, i veterani sono tutti, più o meno, *laudatores temporis acti*. Ed ho anch'io questo difetto. Adesso per me è una necessità di difesa.

Lasciatemi dunque dire che, dopo avere giustificato i miei pronostici e la mia condotta passata, dopo aver dimostrato che non sono stato indegno della fiducia dei miei elettori e di quella che in me riposero i miei amici politici, e due dei più valorosi e nobili Principi che mai cingessero corona, mi pareva che potesse essere giunto il momento di lasciare a mani più giovani, più vigorose e più fortunate il mio posto e di domandare la mia giubilazione. Rispondete di no? Ed il no che mi rispondete voi me lo hanno risposto molti altri; cosicchè pare che stia scritto che io debba porre a questo, che io spero ultimo cimento, la mia età matura. Matura lo è sicuramente. Ed in luogo, o signori, delle virgiliane georgiche a cui m'invitano le seducenti ondulazioni di questi colli, che il mal tempo vi ha impedito di ammirare, e le riposate dolcezze del casolare paterno, posto nel piano

Che da Vercelli a Marcabò dichina

ed ancora più la mia antica e prediletta professione di agricoltore, pare dunque scritto che io debba morire romanamente in piedi.

Consentite, dunque, che io mi rifaccia col pensiero un po' addietro, e vi narri un po' di storia.

Non ve ne sgomentate, non ricorderò il passato che per avvalorare i miei presagi sull'avvenire.

Signori, non è il racconto della portentosa rivoluzione italiana che io voglio tentare di rifare qui, neppur di profilo. Tuttavia non posso tralasciare di manifestare un mio pensiero. A me pare che sarebbe a desiderare che i giovani, talvolta obliosi di ciò che non hanno fatto, si persuadessero che la generazione che tramonta fu la generazione la più audace, la più forte di quante ricordi la storia. Dal giorno in cui la eroica Milano, pressochè inerme, insorse contro i trattati del 15, i quali, come la testa di Medusa, avevano impietrata la Francia del 1830, fino al giorno in cui l'Italia osò affrontare quel prestigioso potere religioso e politico, innanzi al quale anche l'Impero era stato per diciott'anni quasi genuflesso, in tutta quest'epoca, quante generose battaglie di pensieri, quanti disperati ardimenti, quanta ostinazione di fede! Questo, o signori, devono rammentare le generazioni che sorgono. Adesso tutto è passato; *generatio praeterit, generatio advenit*. Naturale che chi ha scavate, lavorate, portate e messe a posto le pietre per fondare il grande edificio non può imporle il peso a chi lo ha trovato fatto, e vi entra per adagiarsi.

Ma, per essere pratici, parliamo di un passato prossimo, cioè di quello che ha fatto la Sinistra, per vedere chiaro e netto quello che resta a fare.

Già era compiuta, per discordia mirabilmente concorde di eroiche e

generose emulazioni, l'unità della patria col conquisto della sua gloriosa capitale, quando ebbe luogo, preparata da lunghe lotte, quella che fu detta *la rivoluzione parlamentare del 18 marzo*, la quale chiamò a prova di governo il partito che aveva scritto sulla sua bandiera:

Trasformazione dei tributi.

Riforma degli ordini amministrativi.

Progresso negli ordini politici.

Le accuse, a cui soggiacque l'ultimo Ministero di Destra, dovevano necessariamente determinare la condotta del primo Ministero di Sinistra, che la nazione salutò col titolo di Ministero riparatore. Questo titolo, troppo impegnoso e pure altamente profetico, fu da qualche caporione caduto salutato con ironia e con sarcasmi.

Eppure, o signori, in gran parte la riparazione è compiuta.

È lontano dalla mia mente, dirò anche lontanissimo dalle mie abitudini ogni pensiero di recriminazioni, o di polemiche postume. Gli uomini veramente onorandi, che coll'autorità dei grandi servigi resi allo Stato, e sorretti da una estesa clientela, la quale pareva a volte voler costituire un ceto direttivo, reggevano da molti anni la somma delle cose, si presentavano nel marzo del 1876 coll'annuncio di una grande vittoria finanziaria: il pareggio del bilancio. Ma cotesto successo, che io ho accettato, secondo porta la mia bonomia, senza beneficio d'inventario, ma pure con qualche riserva, questo successo però era accompagnato da alcuni provvedimenti, che alla Camera elettiva di quell'epoca parvero minacciare lo svolgimento delle stesse nostre istituzioni.

Condannavasi innanzitutto la crescente, persistente, quasi ostentata durezza delle esazioni e delle fiscalità tributarie, le quali erano rese anche più intollerabili da un assetto d'imposte, che, per cercare una larghissima base, venivano a gravare principalmente le moltitudini necessitose e meno capaci di valutare i benefici del sistema rappresentativo.

Biasimavasi ancora il disegno di trasformare le popolose aziende delle strade ferrate in una dipendenza dicasterica.

Notavasi la lentezza, quasi direi l'impotenza di porre mano a riforme molte volte promesse, sempre temporeggiate.

Infine, ed era il punto più grave, si disperava di potere veder mai ritoccata la legge elettorale, da cui dipende l'autorità e la sincerità della Rappresentanza nazionale, imperocchè più volte gli uomini più autorevoli di quel partito avevano dichiarato non solo intempestivo, ma inutile, non desiderato, illusorio ogni allargamento del paese legale.

Il verdetto del Parlamento, ed i precedenti del partito a cui ho l'onore di essermi ascritto fin dai primi passi della mia vita pubblica, ed il programma, che prima come deputato, e poi come Ministro, aveva esposto dinanzi a voi or fanno di per di appunto sei anni, ed a cui ho la coscienza di essermi conservato fedele e come Ministro, e come deputato,

mi chiamavano a capo del mio partito; ed ora devo dirvi in che modo ho adempiuto ai miei nuovi doveri, in che modo il partito ha corrisposto all'aspettazione del paese.

E poichè, o signori, a me è sembrato e sembra che delle promesse fatte, e del modo col quale furono, non solo mantenute, ma in molti punti oltrepassate, alcuni volentieri si dimenticano, ed a nascondere il vero siasi sollevata, dalle obliuose onde del mitologico Lete, una nebbia, come dice il padre dei poeti,

Al pastore odiosa, al ladro cara
Più che la notte.....

perciò, o signori, io credo adempiere ad uno dei più sacri doveri cercando di dissiparla, e mettere in chiaro, con le leggi deliberate alla mano, quello che la Sinistra ha fatto, affinchè si possa giudicare se veramente abbia fatto poco, o se, come io credo invece, abbia compiuta la parte più importante e sostanziale del programma che aveva annunciato al paese.

Dopo questo indicherò quello che resta a farsi.

Eccovi, signori, in brevi parole i punti più sostanziali di quelle promesse annunziate nel discorso che ho detto della speranza, e che, due volte ripetute in questo stesso luogo, presero il nome di programma di Stradella.

Sull'assetto tributario, sia la prima che la seconda volta, io non ho esitato a dichiarare che la tassa sulla macinazione dei cereali era la contraddizione, la negazione dello Statuto, la più temeraria delle imposte.

Ora le mie parole furono e dovevano essere interpretate come una promessa implicita della sua abolizione.

Ho espressa la mia opinione condannando il sistema del fiscalismo finanziario.

Dissi parole gravi stigmatizzando il corso forzoso, che ho chiamato ostacolo e minaccia permanente della prosperità economica del paese, e dello stesso assetto del bilancio.

Promisi la riforma doganale col mezzo dei trattati di commercio sulla base dell'equità internazionale.

Dissi nominale e poco solido il pareggio, e presi impegno di difenderlo, di consolidarlo: *non una lira di meno*, aforismo che fu poi interpretato in modo assurdo, *non una lira di più*, come se si potesse impedire la prosperità pubblica, che fa crescere necessariamente le entrate dello Stato.

Condannai l'accentramento nelle varie sue forme.

Presi l'impegno, obbedendo al disposto di una legge votata dal Parlamento, di affidare all'industria privata l'esercizio delle strade ferrate.

Annunziai la perequazione fondiaria, che anche allora era ammessa come una necessità e che la legge possa dichiarare provvisoriamente assettata.

E così ho annunziato altri provvedimenti: la legge comunale e provinciale, che non si è potuta finire, perchè difficilmente i Parlamenti possono finire tutto quello che loro si pone davanti: il tempo limita anche il potere dei Parlamenti, che possono far tutto, tranne mutare un uomo in donna.

Così ho indicato la riforma del Consiglio di Stato, la legge sullo stato civile degli impiegati molte volte promessa, lungamente attesa, desiderata, e che non si ebbe il tempo di votare, il Codice sanitario, la legge sulle Opere pie, la legge sulla Corte dei conti, la riforma della contabilità, la legge sulla responsabilità dei pubblici funzionari.

Così, passando ad altri servizi, ho promesso fin d'allora, e si è potuto ottenere, il piano organico della marina militare e l'unità dell'Accademia navale. Ho indicato altre leggi, che avrebbero formato oggetto di studio per il mio illustre collega, allora Guardasigilli, l'onorevole Mancini, i due primi libri del Codice penale. Ho promesso di migliorare la condizione degli insegnanti, e di proporre la legge sull'istruzione elementare obbligatoria, che il mio egregio amico Coppino riescì a fare approvare al Parlamento.

Altre leggi importanti presi l'impegno di presentare a nome del mio collega il Ministro d'agricoltura e commercio, che mi dispenserete dall'enumerare, come parmi superfluo ricordare di avere allora esplicitamente dichiarato, che la dotazione del bilancio della guerra era eccessivamente limitata, e che uno degli obblighi più sacri del Governo era quello di assicurare la difesa dello Stato.

Infine, o signori, ho annunziato il solenne impegno di condurre a termine coll'allargamento del suffragio, fondato sulla capacità, la riforma della legge elettorale politica.

In quei discorsi, o signori, io aveva indicato chiaramente il concetto della correzione e della trasformazione delle imposte in modo che meglio rispondesse alla giustizia sociale. Ora debbo ricordare alcune parole di quel programma:

« *La questione urgente*, dissi, quella che dà l'impronta caratteristica alla rivoluzione parlamentare del 18 marzo, è la questione tributaria ».

Permettetemi poche parole su questa questione finanziaria, perchè è venuto il momento di parlar chiaro in faccia a certe proposte improvvisate che ci si parano dinanzi, e sulle quali il Ministero bisogna pure che dica il suo parere.

Nella prima esposizione finanziaria fatta dal Ministero di Sinistra, io dissi:

« La traduzione del mio programma finanziario è questa: »

« Mantenere il pareggio se c'è; raggiungerlo se non c'è, e consolidarlo; »

« Nessuna permanente diminuzione di entrate;

« Trasformazione del nostro sistema tributario, da eseguirsi senza turbare l'assetto dei bilanci;

« Provvedimenti per riuscire all'abolizione del corso forzoso », che ho chiamato una cancrena del movimento economico, e tale è veramente.

« Provvedimenti per aiutare le forze economiche del paese ». Ed ho dichiarato ad abbondanza la verità elementare che il bilancio principale era quello della nazione, sul quale sorgeva la figliazione del bilancio dello Stato.

Due mesi dopo, in una solenne discussione sulla finanza italiana, io dissi con parole più sintetiche, ma non meno chiare: « Il Ministero intende di fare tre cose: combattere il corso forzoso, assicurare il pareggio, trasformare le imposte; ecco l'ideale », ed aggiunsi: « ...è una impresa delle più difficili... la trasformazione e la correzione dei tributi la dobbiamo fare senza menomare le entrate, senza ferire il credito; noi dobbiamo riformare senza distruggere ». Ecco, o signori, il programma modesto, e, permettetemi di dirlo, liberale e conservatore di quella Sinistra, su cui si erano pronunziati così severi e strani, ed affrettati giudizi. Ora, riandando col pensiero questi sette anni oramai trascorsi, rammentando le difficoltà infinite incontrate, le lotte sostenute, i dissidî che ci afflissero, le passioni ribollenti, le ambizioni impossibili, e tutti gli altri guai, pur troppo numerosi ed inevitabili, della vita parlamentare, e ricordando quello che si è fatto, io domando a me stesso ed a voi tutti se ho fatto poco. Io domando se posso, presentandomi oggi dinanzi a voi, al *redde rationem* delle mie promesse, sperare, con buon fondamento, che voi giudicherete me e gli uomini che mi aiutarono in questa lunga odissea parlamentare, fedeli mantenitori delle nostre promesse e degni interpreti del partito liberale che ci ha onorati della sua fiducia.

Si è fatto poco? Quasi tutti i provvedimenti indicati nel mio programma di governo, che fu il programma della Sinistra, furono studiati, preparati, presentati al Parlamento, altri formano anche adesso, ma in poco numero, oggetto di studi che si proseguono con amore e con diligenza: e, se non tutti, se un numero maggiore non fu approvato, dipende da ciò, come dissi, che il tempo misura i limiti del lavoro possibile anche per i Parlamenti.

Ma poco non si è fatto, o signori; anzi dirò che si è fatto molto, si è fatto più di quello che si era promesso, perchè le parti più importanti, più sostanziali del programma, e le più urgenti, diventarono e sono oggi leggi dello Stato.

Io avrei desiderato di presentare ai miei elettori un quadro, in ogni parte completo, delle pubbliche Amministrazioni durante la prevalenza parlamentare della Sinistra, tema invero più di storia che di un breve discorso agli elettori, molti dei quali, del resto, hanno potuto passo a passo seguire

l'andamento della cosa pubblica in questi ultimi anni, come certo l'avete seguito tutti voi che foste miei colleghi del Parlamento. La sola menzione, o signori, la sola classificazione delle 534 leggi votate nel settennio che comincia dal 18 marzo 1876 ed arriva a questo giorno, sarebbe lavoro lungo e ponderoso. Aggiungete che le leggi non sono che conchiusioni precedute da infiniti incidenti.

E lasciatemi anche attestare che il Consesso legislativo, di cui una Camera fu sciolta, non mancò mai di attenzione, di diligenza, di frequenza in tutte le questioni d'interesse generale, e che, nonostante l'inevitabile copiosità dei discorsi, sfogo, del resto, della nostra italiana esuberanza nel dire, furono sempre disciplinate, ed anche le più intricate e difficili condotte a termine, ed a ferme conclusioni, bisogna che qui lo attestati, dalla perspicace esperienza, dalla meritata autorità del presidente della Camera elettiva, il mio illustre amico Farini, che porta con tanto onore il nome del grande patriota che fu il padre suo; al mio egregio amico Domenico Farini devesi in gran parte il merito dell'accresciuto prestigio del Parlamento, ed a lui ho il dovere, parlando qui ai miei elettori, ed a voi, ospiti egregi, di tributare la mia riconoscenza, sicuro di essere l'interprete dei sentimenti del paese.

E qui, consentitemi, o signori, una breve enumerazione delle opere legislative della Sinistra. Fin dal primo bilancio definitivo che ci fu presentato, coerenti alle nostre idee, ed ai propositi manifestati, abbiamo cominciato a chiudere la porta all'aumento della circolazione a corso forzoso, rinunciando al malefico beneficio della carta inconvertibile, di cui si era servito fino allora il Governo. In pari tempo abbiamo mitigato con opportuni regolamenti le asprezze fiscali. Pochi mesi dopo il secondo discorso di Stradella, abbiamo aperta dolcemente la via alla trasformazione delle imposte colla legge sugli zuccheri, la quale, coll'aumento della tassa sul petrolio e sul caffè, ha prodotto questo risultato numericamente preciso: queste tasse rendevano 38 milioni a quell'epoca, ne rendono oggi il doppio, 76 milioni; e non mi pare che abbiano prodotto grande perturbamento nell'assetto economico della società civile. Abbiamo mitigata la legge sulla ricchezza mobile; 300 mila contribuenti, fra i meno abbienti, furono, o esonerati dall'imposta, o l'ebbero notevolmente diminuita per la legge del 1877. L'eccessivo fiscalismo delle riscossioni fu grandemente diminuito coi provvedimenti di quella legge: e basterebbe guardare al numero dei reclami ridotti ad una quantità minima rispetto a quelli che si presentavano prima che quella legge avesse effetto.

Nell'anno successivo, dopo la morte del Gran Re, giustamente chiamato Padre della patria, il suo generoso figlio, il Re Umberto, nel primo discorso indirizzato alle Camere legislative, poté annunziare il proposito del suo Governo di diminuire la tassa sul macino e quella sul sale.

Venuta la crisi del marzo 1878, il nuovo Ministero e la Camera

questo programma, in un momento di generosa audacia, mutarono in quello dell'abolizione graduale, ma completa, della tassa sulla macinazione dei cereali.

Rientrato al Governo, io, sempre disposto a procedere con molti riguardi, ho accettato, anzi difeso ostinatamente quel provvedimento, che era stato proposto dai miei antecessori, e votato dalla Camera.

E l'ho difeso, o signori, come lo difenderei ancora, perchè fermamente convinto che simili promesse, una volta fatte al paese, non si distruggono senza che il danno morale superi di gran lunga il vantaggio pecuniario della finanza.

Bensì, nell'accettare l'abolizione del macinato, dovetti mantenere quella che pure è una parte sostanzialissima del programma di Sinistra, l'integrità del bilancio, onde la clausola molto laconica, ma molto chiara, *nè macinato, nè disavanzo*. Ed oramai del macinato, o signori, sono numerati i giorni; ed ogni pericolo di disavanzo, mercè le cure del mio ottimo amico Magliani, è tolto di mezzo nel modo il più evidente. Che anzi il bilancio del regno d'Italia non solo è solido, ma acquistò ormai tale elasticità, che può resistere a tutte le prove, purchè non si devii dalla strada che abbiamo finora battuta.

Mercè gli studi e l'opera indefessa del mio illustre collega, che mi siede vicino, del quale mi sia permesso di dire, che la sua sapienza è inferiore soltanto alla sua modestia, mercè l'opera sua siamo sicuri di vedere condotto a compimento uno dei provvedimenti più desiderati e più difficili, l'abolizione del corso forzoso.

E qui lasciate che io dica che, migliorate le condizioni del bilancio, inaugurata una politica finanziaria più conforme ai dettami della scienza economica e della giustizia sociale, apparso un confortante risveglio nell'operosità nazionale, alimentate con maggiore attività le correnti del traffico coll'estero, assicurata colla riforma doganale e coi trattati di commercio una più efficace difesa all'industria manifatturiera, ed aboliti molti dazi d'esportazione nocivi all'agricoltura, divenuto più abbondante il capitale, più ragguardevole il risparmio, accresciuto il nostro credito, ed il valore dei nostri titoli di Stato sui mercati stranieri, il mio egregio collega, interprete della coscienza del paese, credette giunto il momento di togliere il più grande ostacolo al nostro progresso economico, e di rialzarci da un'inferiorità e da un'isolamento lesivo, non solo del credito e degli interessi materiali, ma anche della dignità della nazione. Non c'è dubbio, o signori, sul risultato: oramai l'aggio, dopo aver oscillato dal 5 fino al 20 per cento, è ridotto ad 80 centesimi.

Il Parlamento assecondò il Governo; e bastò la pubblicazione della legge per togliere i danni incalcolabili del corso forzoso, e ridurre l'aggio a minime proporzioni. L'operazione finanziaria è oramai condotta a compimento, superando tutte le difficoltà incontrate, che non furono poche, e con onore del

nostro credito. Fra pochi mesi, o signori, la ristaurazione della circolazione metallica sarà un fatto compiuto.

E questa sarà una grande fortuna per le nostre industrie e per il nostro paese.

Della finanza e del modo col quale fu amministrata vi dirò poi poche cifre, che troverete più eloquenti d'ogni più eloquente discorso.

Intanto i risultati di questa Amministrazione della Sinistra furon questi: che il pareggio non solo fu mantenuto, ma consolidato; che alcune più inique e dannose tasse furono diminuite od abolite; che i grandi servizi pubblici poterono essere più largamente dotati; migliorata la condizione dei pubblici ufficiali; aiutati alcuni dei grandi Comuni dello Stato; diminuito notevolmente il nostro debito galleggiante; accresciuta la rete ferroviaria, che fa parte del patrimonio dello Stato; ed il nostro consolidato aumentato (ricordate che era a poco più di 70, ed oramai siamo al 90) di quasi venti punti, il che costituisce un beneficio enorme per i possessori dei nostri titoli; infine l'aggio ridotto, come dissi, ad 80 centesimi.

A me pare che questi siano risultati non ispregievoli ottenuti nell'ordine finanziario dall'Amministrazione di Sinistra.

La miglior prova della solidità e della elasticità del bilancio ci viene fornita dagli avanzi cospicui coi quali si è diminuito il nostro debito galleggiante, e si è provveduto a pubbliche necessità non previste prima, e non computate nei bilanci dello Stato. E qui il mio pensiero, o signori, si ferma necessariamente sopra una grande sventura, sopra una sventura senza nome, senza esempio, che affligge alcune generose provincie del regno, ed ha commossa l'intiera nazione. Lasciate che io affermi solennemente che a quelle desolate popolazioni la finanza italiana, in nome della solidarietà nazionale, dovrà dare un aiuto. Una provincia è più di tutte desolata; ivi forse 100,000 abitanti rimarranno senza tetto: parlo della provincia di Rovigo, dove le calamità si accrescono ancora oggigiorno. Ebbene, o signori, lasciatemi dire che almeno è un conforto della nostra Amministrazione il poter mandare a quelle sventurate popolazioni non solo una parola di affetto fraterno, ma la promessa di un aiuto efficace; perchè sarebbe, o signori, funesto esempio se, nella prosperità della finanza nazionale, si dovesse esitare a scemare il danno di così immensa sciagura.

Io non ripeterò quello che disse il mio egregio amico, il sindaco di Stradella, relativamente alle prove di coraggio e di abnegazione del nostro esercito, che destò l'ammirazione di tutti, che consolidò, se consolazione era possibile, quelle afflitte popolazioni. Non rinnoverò un elogio, che è nel cuore di tutti, ma dirò solo che questo esercito è la speranza, la consolazione, la gloria d'Italia, e che ben meritate, e degno compenso al suo zelo, al suo coraggio, alla sua abnegazione, furono le generose parole di encomio che partirono dal labbro del nostro augusto e valoroso Sovrano.

Indicherò anche più fugacemente alcuni altri provvedimenti conformi

alle promesse fatte, relativi alle altre pubbliche Amministrazioni. Per la marina militare furono approvate le nuove leggi organiche, e unificato l'ordinamento dell'Accademia navale. Sono un fatto compiuto, e furono quasi tutte pubblicate le leggi sull'ordinamento dell'esercito; le dotazioni militari furono notevolmente accresciute.

Anche nelle opere pubbliche si sono fatte grandi cose. Dopo il riscatto delle linee dell'Alta Italia, la legge per le ferrovie della Sardegna e quelle per il porto di Genova e per l'ordinamento dei servizi postali marittimi, leggi che si pubblicarono nei primi anni dacchè la Sinistra era salita al potere, gioverà notare pur quelle colle quali si è provveduto ad uno sviluppo considerevolissimo delle strade rotabili, la legge sulla ferrovia del Gottardo, quella che stabilì il grande programma ferroviario e fu vinta con un miracolo di pazienza e di ostinazione, e per la cui esecuzione altre leggi furono votate, ed infine la legge sulle bonifiche e l'altra che riordinò e migliorò le condizioni del Genio civile. Sono questi veri successi, sono vittorie conseguite in nome del progresso economico del paese, e dovute in gran parte all'opera competentissima del mio egregio collega, l'onorevole Baccarini.

La legge sulla ferrovia diretta Roma-Napoli, a' miei occhi, ha una grandissima importanza, perchè Napoli, allargando la propria sfera d'azione, diventerà il gran porto di Roma. Insomma, io credo di poter affermare che impulso maggiore di quello che fu dato alle opere pubbliche dagli onorevoli miei colleghi che ressero e reggono quel dicastero, non era cosa possibile.

Nè vennero meno le promesse fatte per accrescere e migliorare il pubblico insegnamento.

La legge sull'istruzione elementare obbligatoria fu votata; furono migliorate alquanto le condizioni degli insegnanti elementari; fu agevolata la costruzione di edifici scolastici; fu fondato il Monte delle pensioni, e recentemente il mio illustre collega, l'onorevole Baccelli, ottenne l'approvazione della legge sul Consiglio Superiore; istituì le scuole superiori femminili, quasi vestibolo delle Università future della più bella metà del genere umano; provvide alle cliniche delle Università di Bologna e di Napoli; isolò e mise in luce uno dei più grandi monumenti di Roma: opere tutte il cui valore scientifico e morale è troppo manifesto.

Anche le condizioni dei magistrati posti nei gradi minori furono migliorate in questi ultimi tempi; è notevole e desiderata la riforma compiuta delle cancellerie; utilissima e veramente grande la riforma che si è compiuta col nuovo Codice di commercio, risultato di lunghi e faticosi studi, che vedremo fra pochi giorni pubblicato mercè l'opera indefessa del mio dotto collega l'onorevole Zanardelli.

Non mi dilungherò più oltre su questo elenco retrospettivo, e lo chiuderò ricordando la legge per la istituzione del tiro a segno nazionale e le due leggi per le incompatibilità parlamentari e per le incompatibilità ammini-

strative, che il paese ha accolto con grande favore, apprezzandone l'utilità in ordine alla libertà, o, se volete, a quella che oggi si dice la giustizia nella amministrazione.

Infine, la legge elettorale politica, che sarà un grande onore della XIV Legislatura.

Vi ho promesso alcune cifre, a forma d'inventario, relative a due epoche diverse; ne dirò pochissime, che mi paiono degne della vostra attenzione.

Nel 1875, prima che la Sinistra arrivasse al potere, il prodotto complessivo delle imposte e dei servizi pubblici ammontava a 962,542,597; nel 1883, nel bilancio preparato colla solita prudenza dal mio collega Magliani, quel prodotto sale a 1,174,554,988 lire. Anche sottraendo il reddito delle strade ferrate, che aumentò di molto il patrimonio nazionale, si ha una entrata di 961 milioni nel 1875 e di 1,117,854,000 nel 1883, donde una differenza di 156,800,000 lire.

Venendo ad alcuni particolari, le dogane, che nel 1875 rendevano 101 milioni, nel 1882 diedero quasi 160 milioni, risultato conseguito senza provocare alcun lamento. Le tasse sugli affari, che nel 1875 rendevano 129 milioni, nel 1882 ne diedero 154, aumento importante soprattutto perchè segno di un notevole progresso economico del paese. Le tasse sul movimento ferroviario da 13 salirono a 16 milioni; i prodotti delle poste da 24 a 32; quelli dei telegrafi da 8 milioni e mezzo a 11.

Le dotazioni dei servizi della guerra e della marina, nel 1875 ammontavano a 221 milioni, nel 1883 a 299: 78 milioni di più in sette anni. Quella del Ministero di grazia e giustizia aumentò pure di quasi 3 milioni; di sette milioni quella dell'istruzione pubblica.

Lo Stato possedeva nel 1875 una rete ferroviaria, di proprietà dello Stato, di 1600 chilometri, e adesso, computando le ferrovie di proprietà dello Stato e quelle delle quali lo Stato è comproprietario, ne possediamo 6200 chilometri.

Il bilancio dei lavori pubblici, bilancio eminentemente economico, ascendeva nel 1875 a 73 milioni, aumentò nel 1883 a 109 senza comprendervi le ferrovie, per le quali spendevamo nel 1875 48 milioni, e ne spenderemo 90 nel 1883. Mi pare quindi che il miglioramento sia considerevole.

Io non voglio aggiungere altre cifre, fra le tante che potrei citare, per non stancare soverchiamente la vostra benevola attenzione; ma parmi che da queste pochissime si rileva una grave mutazione nei bilanci, la quale può servire a dimostrare che valore debba attribuirsi a certe geremiadi ed a certe proposte di bilanci improvvisati *ad uso elettorale*.

Sei anni fa, nel momento in cui ci accingevamo a preparare qualche sollievo alle classi più numerose dei contribuenti coll'abolizione di alcune tasse più gravose, e colla riduzione di altre, io osai promettere che l'erario non avrebbe per ciò incassato una lira di meno: allora parve questa una utopia derisoria. Eppure l'erario nel 1883 può ripromettersi dalle imposte

156 milioni di più; è un bilancio che, se non temessi le esagerazioni, potrei chiamarlo trionfale.

Certo, un tale risultato non è tutto merito del legislatore; dirò anzi che il maggior merito si deve alla progrediente prosperità del paese e poi anche alla regolarità dell'amministrazione, e più ancora, alla più diffusa abitudine d'esattezza, di moralità, di buona volontà dei contribuenti. Ma insomma, o signori, questo aumento, a volerlo considerare spassionatamente, costituisce un vero plebiscito economico dei più significativi e dei più difficili ad ottenersi.

Ed ebbe parte in questo aumento anche la bene avviata conversione del sistema tributario, perchè ai 46 milioni e mezzo, mancati alla finanza per imposte irrazionali ed impopolari che si vennero sopprimendo, vogliansi contrapporre 55 milioni che gittarono le nuove imposte votate, notatelo, o signori, da quella Sinistra che era da tanto tempo accusata di non sapere che domandare nuove spese, negando i mezzi per sostenerle.

Dunque, se non m'illudo, parmi di avere dimostrato che non fu fallace quello che ho chiamato il discorso della speranza, e che il programma di Stradella fu bene avviato nella parte più sostanziale, e la Corona ed il paese non hanno errato chiamando al potere quel partito politico che sette anni fa ho chiamato l'Opposizione di Sua Maestà, e che io credo non abbia mancato al suo dovere verso il Re e verso la patria.

Lasciatemi procedere.

Andiam, chè la via lunga ne sospinge,

chè già troppo indugiasti sul passato, e debbo adesso esporre quali siano gli intendimenti, quali i propositi del Governo sul da farsi, quali le sue opinioni intorno alle più gravi e delicate questioni che sorsero sull'orizzonte politico, e che ognuno vede agitarsi nella pubblica opinione.

Incedo per ignes...

Volge oramai il settimo anno da quella che fu chiamata rivoluzione parlamentare, colla quale si aprì un nuovo periodo nella vita dello Stato. Siamo alla gran prova del paese, che colla nuova legge elettorale abbiamo chiamato a pronunziare il suo verdetto. Questa gran prova noi l'abbiamo desiderata, sollecitata, annunciata, sfidata. Fin qui gli uomini che furono al Governo sono stati giudicati da un consesso d'elettori, che da quasi un quarto di secolo faceva esperienza ogni due anni, a un dipresso, di vita politica, da un consesso di elettori in cui, entrando in maggior numero le classi più agiate e più colte, formava una specie d'aristocrazia, che poteva inconsciamente trasformarsi in oligarchia. Questo corpo elettorale, o signori, ha avuto però la gloria d'aver ispirata, guidata, assicurata la rivoluzione italiana fino ai plebisciti che fondarono il regno, fino alla conquista della sua capitale, fino all'avvenimento del partito liberale al Governo.

Il Re che conserverà sempre nella storia il nome di Padre della patria, Vittorio Emanuele, con profetica previdenza e con quella fede nei destini della nazione, che lo farà per tutti i secoli glorioso, volle troncane le esitanze che da lungo tempo trattenevano i vecchi uomini politici dal toccare la legge elettorale, e sollevò il grande problema. Re Umberto l'ha risolto pochi giorni sono, apponendo la sua firma reale alla nuova legge testè pubblicata ed al decreto che convoca la nazione ne' suoi nuovi comizi. Tutti i cittadini che possono sapere quello che valga il diritto politico sono chiamati oggi a scegliere i legislatori.

I plebisciti, o signori, proclamarono la monarchia costituzionale e la unità nazionale, due termini che si connettono inseparabilmente. Ma il delegare la podestà legislativa non è solo atto di istinto politico: è atto di esperta ragione. E fu con ponderata fiducia nel senso pratico del popolo, che il legislatore ha chiamato tutti i cittadini, consci dell'alto ufficio e capaci di esercitarlo, al supremo diritto dell'elettorato politico.

Non giova illudersi, la verità innanzi tutto, il momento è dei più decisivi nella storia del nostro paese. Perciò io sento la necessità d'essere chiaro, esplicito, affinché, in un momento simile, sia dissipata ogni ombra di equivoco.

Vi è, o signori, non illudiamoci, chi fa assegnamento sulla supposta inesperienza dei nuovi elettori: io credo invece che i nuovi elettori sieno dotati di molto senso pratico.

Vi ha chi spera nella confusione delle idee: per parte mia ho nulla a mutare nel mio programma, nulla a cambiare nelle dichiarazioni da me fatte alla Camera ed al Senato del regno circa l'indirizzo politico che, Ministro o deputato, intendo seguire, e questa dichiarazione netta ed esplicita io ripeto altamente e spero non sarà invano.

Nelle prossime elezioni il Ministero non deve cercare e non cercherà ingerenze; si terrà nella più grande riserva. La nazione è unificata, si può dire, da oltre 21 anni; ha passato la maggiore età, e può fare benissimo da sè. Queste dichiarazioni del Governo saranno norma ai funzionari dello Stato.

Esso deve ripetere quello che dicevo in questo luogo sei anni fa, sebbene risusciterà fuor di dubbio gli antichi sarcasmi degli interessati: *lasciate passare la volontà del paese.*

Ma siccome noi Ministri, come tutti gli uomini politici che si presentano agli elettori, dobbiamo pure essere giudicati; siccome ci troviamo davanti al grande tribunale della nazione, raccolta nei comizi, così, dopo aver fatta la nostra confessione di quello che abbiamo fatto in passato, dopo aver difesa la nostra condotta come Ministri, dobbiamo fare anche la nostra professione di fede politica, come ogni altro candidato. Non ci è dato scendere direttamente nella lotta, ma possiamo e dobbiamo dichiarare quali sono le opinioni che noi accettiamo, e quali noi riguardiamo come esiziali al

paese, e che perciò combatteremo come Ministri, come deputati, come cittadini.

Io non ho che a ripetere quello che diceva sette anni fa in questo stesso luogo, quando, parlando a nome dell'Opposizione, riassumeva la mia professione di fede, ne faceva la sintesi, con un brindisi all'augusto fondatore del regno e dell'unità nazionale.

Per me la monarchia costituzionale è il freno regolatore della macchina sociale, freno tanto più necessario, quanto più rapido è il moto di progresso, il quale, per non isviarsi a rovinosi capovolgimenti, deve sempre correre sulle guide dello Statuto. Monarchia e Statuto, o signori, non hanno mai impedito alcun miglioramento sociale e politico, e nel tempo stesso hanno assicurata, rinsaldata la compagine dell'unità nazionale. Ed io sono profondamente convinto, che nessuna più utile e salutare riforma, nessuna di quelle riforme che meglio rispondono alla funzione suprema d'ogni Governo civile, il maggior bene per il maggior numero, può più facilmente, più prontamente attuarsi che colla monarchia popolare ed unitaria, che i plebisciti hanno consacrato in Italia. Io quindi non posso che dichiararmi avverso a coloro che questa mia professione di fede non accettano senza sottintesi, senza reticenze, senza riserve.

E poichè anche recentemente, e da persone autorevoli, si è parlato di compiacenze ministeriali verso i radicali, e volevasi dire verso uomini che non dividono la nostra fede monarchia, e mal si nascose il dubbio che nell'animo mio ed in quello dei miei colleghi fosse tepido l'affetto alle patrie istituzioni, a queste e simili accuse permettetemi che io risponda sdegnosamente, a nome mio e dei miei colleghi, che cotesta calunnia, o, dirò meglio col verso dantesco:

Che cotesta miseria non mi tange.

Vi sono, nè giova tacerlo, vi sono in Italia, come in tutti gli Stati d'Europa, parecchi de' quali si trovano in condizioni assai più gravi delle nostre, partiti, o sette, ed anche associazioni, che non saprei con qual nome chiamare, che non nascondono, non solo le loro aspirazioni, ma il loro fermo proposito di creare altre forme di Governo, di abbattere le nostre istituzioni; ed anzi dichiarano senza velo il loro intendimento di valersi delle istituzioni per abbattere le istituzioni, e delle leggi per distruggere le leggi. E vi ha pure chi professa più funeste dottrine, sulle quali non credo di dovermi intrattenere. Da questo agitarsi di associazioni extralegali, fatte più audaci, o più rumorose, molte volte le due cose si confondono, alcuno trasse argomento d'accusa contro l'attuale Ministero, evocando la grande sicurezza degli ordini interni durante il governo della Destra. Evocazione questa, fatta fuor di proposito ed assai facilmente confutabile, perchè la storia non è antica; e del resto basta dare uno sguardo all'Europa d'oggi, per correggere l'insano giudizio.

Per parte mia, non posso che ricordare qual'è la linea di condotta che il Governo è risoluto di tenere ogniqualvolta siano offese le patrie istituzioni; l'ho dichiarata più volte al Parlamento, che ha approvato le mie idee; ed io non voglio certamente mutarle. Voglio credere ancora che bastino le leggi vigenti a mantenere l'ordine pubblico e il rispetto dovuto alle istituzioni dello Stato, ma, se dubbio sorgesse, sono certo che la nuova Camera colmerebbe le lacune della nostra legislazione con disposizioni, del resto vigenti in altri paesi liberi, per regolare il diritto di associazione e di riunione a tutela della pace pubblica.

E poichè parliamo di partiti extra-legali, permettetemi una parola anche sul partito clericale. È superfluo che io aggiunga che la nostra politica ecclesiastica la manteniamo invariata. Chi sogna ristorazioni impossibili troverà in noi nemici inesorabili. E quanto al così detto partito cattolico, se un celebre opuscolo, uscito testè e scritto con forme temperate e decenti, può esser preso per programma, noi lo combatteremo, perchè la legge sulle guarentigie è tutto quel più che si potesse concedere, ed è più che sufficiente a far rispettare il potere spirituale.

A me pare d'aver parlato assai chiaro: non so se si tenterà di spargere della nebbia anche sulle mie parole.

La monarchia e lo Statuto sono il solo campo sicuro e saldo, il solo organo di progresso: la legge delle guarentigie la considero come l'*ultimatum* delle concessioni possibili al Papato ed alla Chiesa. Io, o signori, conservo intiera la mia fede nella libertà, non mi presterò mai a combattere le idee che con le idee, finchè restano nel campo delle idee; e sarebbe stoltezza, io credo, mettere ostacolo a quel processo d'assimilazione che deve compiersi per la forza attraente delle istituzioni che ci reggono.

Ma le istituzioni che abbiamo sono la base dell'unità nazionale, di questo meraviglioso edificio, che ci ha costato tanti sacrifici, che ci fu tanto insidiato ed invidiato, e che per noi è la religione della patria, perchè ci permette di pensare, senza timore di straniere ed interne violenze, al progresso di tutte le istituzioni sociali.

Nell'unità monarchica e liberale del paese io ripongo la più grande forza per la difesa dell'Italia:

Omnibus hostes

Reddite nos populis, civile avertite bellum.

L'unità nazionale, per un paese come l'Italia, che ha 30 milioni di abitanti, più di quanti aveva la Francia quando si è difesa contro l'Europa coalizzata, per un paese che ha una sola fede politica nella immensa maggioranza dei suoi cittadini, che parla una sola lingua, che ha una tradizione nazionale di secoli, questo nostro paese ha in sè una forza che saprebbe resistere a ben altri di quei pericoli che sono qualche volta apparsi sul nostro orizzonte.

Si è anche parlato in questi ultimi tempi di fusioni, di trasformazioni dei partiti politici, e fu tema di svariati commenti. Si dice: che cosa ne pensate, onorevole Depretis? perchè si rivolgono a me, come se io fossi la sfinge, o l'oracolo cui si chiede un responso.

Ma, rivolgendosi all'onorevole Depretis, coloro che si occupano un poco di politica, dovrebbero conoscere i suoi discorsi precedenti e i precedenti del partito di Sinistra.

I partiti politici non si debbono fossilizzare nè cristallizzare. Ed ec-covi quel ch'io diceva in questo stesso luogo l'8 ottobre 1876.

Allora io annunziava che i miei propositi di governo erano consentiti non solo da' miei colleghi, « ma che erano stati concordati con autorevoli uomini politici i quali concorsero il 18 marzo e il 27 giugno 1876 a creare ed a confermare l'attuale Ministero ».

Ed era un fatto che la Sinistra il 18 marzo diventò maggioranza perchè rinforzata dall'assenso e dal voto autorevole di uomini politici che accettarono il suo programma di governo.

Io aggiungeva in quello stesso giorno: « Ed io spero che le mie parole potranno facilitare quella concordia, quella feconda trasformazione dei partiti, quella unificazione delle parti liberali della Camera, che varranno a costituire quella tanto invocata e salda maggioranza, la quale ai nomi storici tante volte abusati e forse improvvidamente scelti dalla topografia dell'aula parlamentare, sostituisca per proprio segnacolo un'idea comprensiva, popolare, vecchia come il moto, come il moto sempre nuova, *il progresso*. Noi siamo, o signori, io aggiungeva, un Ministero di progressisti ».

E lo siamo ancora, e se qualcheduno vuole entrare nelle nostre file, se vuole accettare il mio modesto programma, se qualcheduno vuole trasformarsi e diventare progressista, come posso io respingerlo? Anche al lavoratore dell'ultim'ora il divino Maestro ha assegnata la stessa intiera mercede.

Un'altra questione, o signori, fu messa in campo con molto accorgimento, piena di seduzioni, perchè tocca le fibre più nobili e generose del sentimento nazionale, la questione degli armamenti.

Agitata già più volte nella Camera la questione della difesa dello Stato, fu risolleata recentemente e vivamente dibattuta da uomini giustamente stimati per ingegno, per patriotismo, per dolori sofferti, e per servizi resi al paese, alla causa della patria e della libertà.

La Sinistra, entrata al potere, ha trovato, già dissi, le dotazioni dei dicasteri militari collo stanziamento di 221 milioni. Il bilancio di prima previsione del 1883 porta la dotazione complessiva a 299 milioni, e, in cifra rotonda, dirò 300 milioni. Ma notate che per una disposizione di legge si potrà spendere una somma considerevolmente maggiore nella parte straordinaria. Io dichiaro il mio convincimento, che negli anni prossimi anche questa così notevole dotazione dei nostri dicasteri militari dovrà es-

sere aumentata, massime per il Ministero della marina. Parmi però che non si possa negare, che i Ministeri di Sinistra hanno già fatto molto, e che non possa muoversi dubbio sulla buona volontà dei Ministri attuali. Tuttavia un aumento immediato di parecchie decine di milioni, che a quanto pare si vorrebbero aggiungere alla parte ordinaria del bilancio, colla proposta contemporanea di provvedimenti straordinari, come potrebbe essere da noi accettato, se vogliamo condurre a termine le grandi riforme economiche e finanziarie promesse al paese? Una nazione non deve pretendere di farsi militarmente più forte di quello che le sue forze economiche e finanziarie consentono.

Sarebbe errore pari a quello d'un guerriero dei tempi antichi, che avesse indossata un'armatura troppo grave per essere sopportata dai suoi muscoli. Il contrasto tra i due grandi interessi condurrebbe inevitabilmente alla debolezza economica e militare. Io credo fermamente che su quest'argomento della difesa dello Stato, il Ministero attuale non abbia bisogno di essere stimolato; ha fatto tutto quello che era possibile, e lo farà anche in seguito: il passato, per chi ci crede onesta gente, che mantiene la sua parola, deve esser guarentigia per l'avvenire. Che se con una nuova politica militare si volesse disfare l'opera iniziata, ed oramai avviata, della trasformazione dei tributi e delle riforme economiche, o, in altri termini, se quella politica, ispirata forse anche da una nuova politica estera, dovesse mettere in pericolo l'abolizione del corso forzoso, od anche solo ritardare quella completa e prossima del macinato, il Ministero non esita ad esprimere il suo parere, che una tale politica sarebbe di danno alla cosa pubblica.

E non crediamo nemmeno che il paese diventerebbe più forte. La Sinistra, per abolire il macinato, ha imposto nuove gravezze ai contribuenti colla promessa solenne, fatta per legge, che il macinato alla fine dell'anno prossimo sarà abolito: come potremo noi mancare a questa promessa?

La proposta di nuovi armamenti, lo ripeto, muove da sentimenti generosi, ma è intempestiva, e non è giustificata. Per me, in ispecie, non sarebbe assolutamente accettabile, perchè, avendo sostenuto ostinatamente, come un obbligo imprescindibile del mio ufficio, la formola: *nè macinato, nè disavanzo*, la vedrei probabilmente capovolta nell'altra: *disavanzo e macinato*.

E tanto più fermamente io debbo persistere nella mia opinione, in quanto che mi pare abbastanza difficile resistere alle tendenze umanitarie che chiedono si proceda avanti nella trasformazione delle imposte. Voi sapete che uomini autorevolissimi, appartenenti a diversi partiti della Camera, chiedono la diminuzione della tassa sul sale; e sapete che il mio egregio collega delle finanze resiste alle pressioni amichevoli, se vuolsi, ma vigorose, per difendere l'integrità del bilancio. E sapete la

storia della nostra imposta; la tassa sul sale fu aumentata per difendere il proletariato da quella del macinato che non esisteva; ora, se ci lasciamo trascinare sul pendio delle maggiori spese, si finirà per conservare l'una e l'altra imposta, e dire ai contribuenti:

L'un carico e l'altro sul collo ti sta.

Io sono convinto che il pareggio assicurato e l'incremento generale delle imposte, conseguenze della crescente prosperità economica, ci forniranno i mezzi per compiere interamente i nostri provvedimenti per la difesa dello Stato senza improvvise mutazioni e senza pericolo per l'assetto del bilancio.

Devo pure parlarvi brevemente della nostra politica estera.

Potrei e forse dovrei parlarvi anche del passato, poichè oggimai alcuni fatti, prima ignorati, o mal noti, sono pienamente conosciuti. Nè sarebbe difficile confutare certe recenti affermazioni sulle migliori relazioni che la Destra aveva saputo custodire delle Potenze estere, e assegnare a ciascuno quella giusta parte di responsabilità che gli spetta. Ma io voglio contenere la mia parola in più ristretti confini.

La politica estera del Gabinetto attuale, tutti lo ricorderete, fu dapprima giudicata con equità, e, direi quasi, con unanime favore dell'opinione pubblica italiana, e se in questi ultimi tempi pochi organi della stampa mutarono il loro linguaggio, e la censurarono, le censure furono sempre vaghe, non giustificate da serie ragioni, e per lo più fondate sull'ignoranza dei fatti e dello stato reale delle nostre relazioni colle Potenze estere.

Non parmi si possa mettere in dubbio che in quest'ultimo anno la nostra politica tenne un indirizzo anche più certo e sicuro che per il passato, e che a questo indirizzo fu coordinata costantemente la trattazione delle non poche questioni, e la soluzione degli incidenti diplomatici, che sorsero sullo spinoso cammino; rese sempre migliori le nostre relazioni e la nostra influenza nazionale, tanto che l'Italia può prestare una valida cooperazione ai fini ed agli interessi generali della politica europea.

Nella divergenza degli intenti, nella varietà dei timori e dei pericoli, nella contrarietà dell'azione indipendente, che contribuiscono ad imprimere un carattere discorde, e non di rado ostile, alla politica dei Gabinetti di Europa, noi, senza abbandonarci ad illusioni ideali, abbiamo tuttavia pensato che almeno la concordia dell'Europa nel prestar fede alle massime di giustizia e di pace, su cui si era fondata la politica italiana, avrebbe virtù di attenuare le deviazioni, di scemarne i danni, di facilitare le riparazioni. E non tralasciammo occasione d'invocare quelle massime, e di fare appello a quella concordia: e potenti Governi fecero eco ai nostri voti, e non ci negarono preziose attestazioni di simpatia. Il tempo e le circostanze condurranno alla pratica applicazione dei principî concordemente accettati; e noi non ci stancheremo di consacrare a sì nobile scopo le nostre forze.

Oscure nubi sorsero più d'una volta sull'orizzonte, ed i popoli temettero lo scoppio d'una guerra. E noi non abbiamo mancato di prestare il più leale e disinteressato concorso ai Governi, che colla loro prudenza, coi loro avvedimenti, poterono conservare all'Europa l'immenso beneficio della pace.

La pace, o signori, credo ne siate convinti, è principalmente un beneficio grandissimo per l'Italia, che comincia appena il suo sviluppo economico, il quale domanda una pace salda, un Governo fermo, sorretto da una sicura maggioranza.

La pace però non può comperarsi a prezzo dell'onore; e noi crediamo di potere, colla fronte alta, rendere conto dei nostri atti al sovrano giudizio degli elettori, rammentando che, lungi dal sostenere con tiepido zelo la difesa dei nazionali interessi, ebbimo a cuore che sempre più si affermasse nell'Italia, al cospetto delle altre nazioni, una chiara coscienza dei suoi diritti, e nei propri reggitori un profondo sentimento della loro responsabilità, e dell'obbligo di vegliare assiduamente alla loro tutela.

E le occasioni non mancarono, nè il Ministero venne meno ai suoi doveri. Convinti dell'importanza grande dell'espansione dei nostri commerci, consacrammo operose cure ad ottenerla, e l'apertura del valico del Gottardo, da noi accelerata, e i negoziati per i trasporti ferroviari, e la conclusione dei trattati di commercio ebbero pure tutte le nostre sollecitudini.

Guidati ognora dal proposito di far sì che l'Italia debba essere un elemento di pace e di concordia fra le nazioni europee, noi siamo rimasti costantemente fedeli al concerto delle grandi Potenze: colle quali tutte, le nostre relazioni sono buone ed amichevoli; più intimo e manifesto il nostro accordo colle Potenze dell'Europa centrale, precipuamente interessate al mantenimento della pace, all'osservanza dei trattati, alla conservazione dell'odierno stato di diritto in Europa.

Queste relazioni, o signori, avranno in questi giorni una consacrazione nei legami che congiungeranno un giovane Principe della Casa dei nostri Re con una Principessa che appartiene ad una delle più nobili ed illustri famiglie Reali della Germania; pegno di unione e di affetto tra le due dinastie e i due popoli.

Con un'altra grande e generosa nazione, alla quale d'altronde ci uniscono memorie incancellabili, noi abbiamo ferma fiducia che, senza scapito della nostra dignità, e senza l'abbandono dei nostri diritti, potremo cancellare ogni traccia di recenti avvenimenti, e, colla nomina dei rispettivi ambasciatori, suggellare la reciproca benevolenza, tanto necessaria alle importantissime relazioni tra due popoli della stessa famiglia.

Ottime sono pure le nostre relazioni coll'Inghilterra, malgrado qualche effimera commozione nella stampa dei due paesi; l'Inghilterra, antica amica dell'Italia e della Casa di Savoia, fu sempre oggetto della costante simpatia ed ammirazione del Governo e del popolo italiano.

Circa ai nostri rapporti con questa grande Potenza, in occasione degli ultimi avvenimenti, noi potremo facilmente giustificare, coi documenti che presenteremo al Parlamento, che la nostra adesione immediata all'invito fattoci d'intervenire colle armi nella questione egiziana, non era conciliabile coi nostri doveri internazionali.

Signori, la nostra politica estera non ha deviato da quella linea che abbiamo annunziato al Parlamento più d'una volta: fedeltà inviolabile agli impegni internazionali; nè tracotanza, nè debolezza; pace con dignità; linea che è la sola conforme ai veri interessi della patria.

Un altro delicato argomento è quello che si vuol chiamare la questione sociale. È un problema elevato, formidabile, urgente; riguarda le condizioni delle moltitudini che posseggono solo l'attitudine al lavoro. È quella che chiamano in Germania ed in Inghilterra questione operaia, e noi la dobbiamo chiamare la questione del proletariato, o, a parlar più chiaro, la questione dei contadini e degli operai dei nostri opifici; di quei moltissimi che hanno il diritto cittadino, domestico, familiare e la libertà del lavoro, e i cui rapporti cogli abbienti, coi possessori delle terre, coi padroni dei capitali e degli strumenti del lavoro, non sono determinati che dalla libera concorrenza, cioè dal vantaggio che gli abbienti traggono dal concorso dei nullatenenti, i quali, di riscontro, non hanno alcun mezzo per obbligare gli abbienti a valersi del loro lavoro, quando possono farne senza: da una parte, si direbbe un calcolo di guadagno, dall'altra, un impero di necessità.

Siffatta questione, o signori, non giova illudersi, s'impone e bisogna affrontarla. Essa non può essere sciolta per sapienza del Governo, il cui principale ufficio, se bene intendo i concetti del grande alemanno Schulze-Delitsch, consiste nel rimuovere gli ostacoli: la questione non può essere sciolta che per virtù di popolo. Vi è una formola pratica, o signori, la quale può affrettare, può condurre con passo regolarmente accelerato alla soluzione del problema, ed è questa; che i più fortunati, i più sapienti, i più potenti pensino a sollevare ai vantaggi della vita civile le classi più numerose e più povere.

Questa è la formola di carità sociale, che deve tradursi per parte del Governo nell'altra, scritta nello Statuto: *la giustizia è uguale per tutti*.

Noi, o signori, abbiamo fatto quanto era in nostro potere e non mancheremo di continuare l'opera nostra per adempiere a quest'obbligo d'ogni Governo civile, di accrescere sempre più, a favore del maggior numero, i vantaggi intellettuali, morali e materiali della convivenza civile.

Fu ordinata per legge una grande inchiesta sull'agricoltura e sulle condizioni delle classi agricole. Un'altra fu da me iniziata amministrativamente sull'igiene pubblica, che merita tutta l'attenzione del legislatore. Quest'inchiesta ci valse già preziosi materiali di studio, e gitta nuovi sprazzi di luce sopra un vitale argomento che in altri paesi affatica da

lungo tempo scienziati e legislatori. La pianta uomo, come lo chiamava Alfieri, non è abbastanza bene allevata in molte parti d'Italia, non lo è come vorrebbero la convenienza e l'utilità sociale: eppure è la più produttiva del mondo!

Nelle città e nelle campagne intere famiglie vivono agglomerate in squallide tane; ogni principio di igiene è loro ignoto od impossibile: non buone acque potabili, non aria sana, nessuna applicazione, insomma, di quelle discipline che sono destinate a diminuire la mortalità, e a far sì che l'uomo cresca sano e robusto, secondo le leggi di natura.

Connessa intimamente al grande problema che ho indicato è sempre la questione tributaria e quella, pur soggetta ad inchiesta, sul patrimonio dei poveri, sugli Istituti di beneficenza. Della questione tributaria ho già detto, e mi permetterò solo di aggiungere che la conversione tributaria è quella parte della riforma sociale che si può eseguire da qualsiasi Governo, solo ispirandosi a quei sentimenti di giustizia, dai quali nessun Governo civile si può sottrarre.

Intorno alle Opere pie mi riservo di dire in seguito qualche parola.

Ma a questo punto io dovrei cedere la parola all'amico e collega Berti che mi siede vicino, il cui Ministero potrebbe chiamarsi del benessere e del progresso economico e sociale; ma, poichè non mi aspettavo, quando pensavo a quest'argomento, la fortuna di aver qui presente l'onorevole mio amico, dirò assai meno bene di lui quello che avevo in animo di dire.

Le menti in Italia, come in molti paesi, sono volte più che mai all'esame di tutte le questioni che si riferiscono all'aumento della produzione agricola e manifatturiera, ed a quelle che riguardano la condizione dei contadini e degli operai. Da ogni parte si manifesta il pensiero di ricondurre l'Italia al posto che le assegnarono i nostri antichi progenitori, che la chiamarono: *magna parens frugum*.

L'intervento governativo non può da solo sciogliere le questioni sociali, nè portare alla loro soluzione il maggiore contributo. Le forze morali, di cui vi ho parlato, e lo svolgersi sempre più rapido della produzione ci può avviare ad un miglioramento del benessere individuale e sociale.

Quindi i vasti bonificamenti, le grandi irrigazioni, gli estesi rimboschimenti giovano allo scopo.

Già l'egregio mio collega ha reso al paese un grande servizio combattendo a tutta possa il morbo terribile della fillossera, cooperando alla stipulazione del trattato di commercio colla Francia, accrescendo il numero delle scuole agrarie ed elaborando i progetti per il credito fondiario e per le irrigazioni, che saranno ripresentati alla nuova Camera. Sarà pure presentato un progetto di legge sui rimboschimenti.

Affinchè poi l'agricoltore possa trovare il capitale che gli abbisogna,

ed a modico interesse, sarà pure presentato un progetto di legge per promuovere il credito agrario con quelle istituzioni che i più eminenti ingegni vennero escogitando.

Ma gli incrementi dell'agricoltura sono inseparabili dalle condizioni dei contadini. E qui io prego i miei elettori di Stradella di non pensare ai nostri contadini, i quali, se sono laboriosi ed onesti, facilmente diventano proprietari. In altre parti d'Italia sono in condizioni ben diverse, come è provato all'ultima evidenza da tutte le pubblicazioni della Commissione d'inchiesta, presieduta da un uomo altamente competente nelle questioni di economia rurale, qual è il senatore Jacini. Conosciamo le gravezze dei proprietari, e non vogliamo domandar loro l'impossibile; sappiamo che il problema vuol essere risolto col contemporaneo miglioramento delle condizioni di chi possiede la terra e di chi la lavora. Ma con altrettanto convincimento confermato dai dati raccolti dall'inchiesta amministrativa sulla pubblica igiene, io debbo affermare che le condizioni dei nostri contadini vogliono essere in varie parti d'Italia migliorate.

Ognuno sa che l'agricoltura e l'industria si aiutano a vicenda, per effetto di reciproche azioni e reazioni. Le grandi industrie, dovunque prosperarono, porsero aiuto efficace alla produzione agricola.

La nostra industria manifatturiera si va svolgendo e fortificando dappertutto; il suo sviluppo sarà potentemente aiutato dall'abolizione del corso forzoso e dai provvedimenti che renderanno più facile l'uso del credito. Ma, come giova all'agricoltura migliorare la condizione dei contadini, così all'industria importa cercar modo di venire in aiuto degli operai. Oramai non vi è alcuna delle grandi nazioni civili che non abbia cercato con ispeciali provvedimenti di elevare la mente dell'operaio, di ricrearne l'animo, e farne più prospere le condizioni economiche. Non fu sentimento d'egoismo od altro men che nobile; ma la convinzione profonda che le società moderne, per essere grandi e potenti, debbono dei vari ordini dei cittadini formare un tutto, che sia insieme legato da vincoli morali, giuridici ed economici.

Il Governo crede di aver fatto non poco per rafforzare questi vincoli, conferendo al lavoro il voto politico, e credo che abbia dimostrato i suoi intendimenti in un altro progetto di legge presentato al Parlamento dal mio egregio collega, e che sarà discusso nella prossima Sessione. I provvedimenti che si contengono in quel progetto consistono, come è noto, nell'ottenere che il risparmio dei lavoratori possa, con liberale cooperazione legislativa, assicurarli contro gl'infortuni e contro i dolorosi travagli della vecchiaia.

Signori, santa e pietosa è la tutela della legge per gli infelici che, per colpa non propria, restano vittime di gravi mali, e lasciano le famiglie derelitte, se soccombono. Noi intendiamo di perseverare fermamente nei nostri propositi, convinti come siamo, che nei lavoratori dei campi e

degli opifici, come nei marinai che solcano i mari colla nostra bandiera, sono riposte la ricchezza, la tranquillità e la grandezza della patria.

Ma già mi avvicino alla fine del mio discorso, ed anche alla parte più facile, e potrei dire col divino poeta:

Per correr miglior acque alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno.

Vedrò di camminare a grande velocità, perchè credo di avere proprio abusato della vostra pazienza.

Come ho detto, o signori, noi abbiamo bisogno di stabilità e di moto, le due condizioni che permetteranno alla macchina sociale di correre rapidamente sulle guide delle nostre istituzioni. Dobbiamo rivedere i congegni amministrativi che furono in gran fretta assestati, innestando troppo spesso il nuovo al vecchio, il casalingo al forestiero.

È opera lunga, o signori, lo so, ma degna dell'attenzione dei nuovi elettori e dei nuovi legislatori, e che non può essere più temporeggiata.

Io intendo parlare di quel complesso di riforme che si possono comprendere sotto il titolo di leggi sulle amministrazioni civili. È tema vasto e molteplice, ma studiato in quasi tutte le parti, e basterà indicare i progetti di legge già presentati alla Camera, in parte discussi, in piccola parte approvati. Ma, prima di porgervene l'elenco, forse incompleto, debbo accennare la maggior ragione di cotesto indugio. La questione dell'allargamento del suffragio era già, per sè, una questione pregiudiziale. I nuovi legislatori avranno il campo libero, decideranno essi queste gravi e delicate questioni amministrative che riguardano i Comuni, le Provincie, le Amministrazioni civili, le Opere pie, l'ordinamento giudiziario, ed è alla loro alta competenza che furono, per la forza delle cose, riservate queste difficili riforme.

Sulla legge comunale e provinciale io persisto sempre nelle mie vecchie opinioni: sindaco e presidente della Deputazione provinciale elettivi; questa disposizione relativa ai sindaci sarà per il ministro dell'interno una benedizione di Dio; suffragio amministrativo inevitabilmente allargato; autonome le Amministrazioni municipali e provinciali nella cerchia delle attribuzioni fissate dalla legge; sicuro però, e severo, più che adesso non sia, l'esame dei conti consuntivi; circondata di cautele la facoltà di far debiti, che impegnano anche le generazioni future.

In occasione di questa legge, dovranno essere maturamente e benevolmente esaminate alcune delicate questioni, che riguardano i segretari comunali, i maestri elementari comunali ed i medici condotti, che sono i custodi della salute pubblica; questi modesti e benemeriti cittadini si trovano, lasciatemelo dire, spesse volte in condizioni impossibili. La legge, che dà guarentigie agli impiegati dello Stato, non troverà qualche disposizione a tutela dei funzionari dei Comuni?

Lunghi studi hanno preparato la riforma della legge sulla pubblica sicurezza, nella quale dovrà tenersi conto delle riforme connesse, come quella che rende elettivo il sindaco, ufficiale di pubblica sicurezza. È necessario che nuove garanzie vengano in aiuto dell'azione governativa, mentre, e il mio pensiero non giungerà nuovo a nessuno, l'istituto dell'ammonizione dovrà essere necessariamente corretto, perchè ai cittadini, in qualunque modo soggetti ad una pena, non devono mancare sufficienti garanzie. Le modificazioni alla legge di pubblica sicurezza, che avevo già presentate, ristudierò nuovamente; la nuova Legislatura pronuncerà anche sovr'esse il suo verdetto sovrano.

Sarà subito ripresentata la legge sugli impiegati civili, già due volte votata ad epoche diverse nei due rami del Parlamento; i funzionari hanno diritto di essere tranquilli sul loro stato. Gli arbitrii non giovano per nulla all'amministrazione; un'Amministrazione arbitraria non è nè forte, nè giusta, nè utile. Nè meno necessaria per i suoi effetti è la legge sulla responsabilità dei pubblici funzionari, per la grande norma, che ciascuno deve rispondere dei fatti propri. Chi rompe, paga; è massima generale da applicarsi a tutti gli ordini dei cittadini.

Due gravissimi temi, o signori, sono affidati allo studio del mio illustre ed egregio amico Zanardelli, certamente degni del suo alto ingegno, della sua copiosa dottrina, e della sua infaticabile operosità, di cui diede recente e splendida prova nella relazione sulla legge elettorale politica.

Abbiamo unificata la legislazione commerciale col nuovo codice di commercio; ma non abbiamo ancora unificata la legislazione penale. La pena di morte fu abolita di fatto, perchè due volte condannata dalla Camera elettiva, ma essa vige ancora nella legislazione della massima parte d'Italia. Io confido che le fatiche del mio collega saranno coronate dal successo e la nuova Legislatura ne trarrà titolo d'onore, confermando all'Italia, fra le nazioni civili, il vanto di singolare e gloriosa operosità legislativa.

L'altro gravissimo compito è quello dell'ordinamento giudiziario. Abbiamo troppi giudici, l'ho detto altre volte; in alcuni tribunali vi sono giudici, ma quasi non vi sono liti; vi sono giudici che non hanno modo di fare giustizia anche volendolo. Trattasi però di una riforma immensa che presenta grandissime difficoltà.

In Francia già da dieci anni si tenta di risolvere la questione, rinviata di Sessione in Sessione, ed i tentativi finora sono caduti a vuoto. Anche presso di noi abbiamo fatto molti tentativi, e non siamo riusciti; il mio egregio amico Tajani aveva preparato un provvedimento che la Camera neppure ha potuto esaminare.

Questa grande riforma, per riuscire efficace e rialzare sotto ogni aspetto le condizioni della magistratura, dovrebbe essere veramente vasta e profonda. Bisognerà affrontare pregiudizi ed abitudini inveterate, offen-

dere interessi; credo tuttavia sia più facile riescire con una riforma seria e completa, di quello che con mezze misure. Ma io voglio sperare che non indarno avremo compiuta la riforma elettorale, e sulle gare di prevalenti interessi locali dominerà la coscienza del vantaggio della nazione.

L'onorevole mio collega ed amico, il ministro Baccelli, compiuta la riforma del Consiglio Superiore della pubblica istruzione, onde vi tenni parola, introducendovi l'elemento elettivo, non solo incoraggiò in tutti i modi gli educatori del popolo, ma pensò di connettere la scuola colla milizia, introducendo la ginnastica educativa. Così le moltitudini, chiamate ora al plebiscito delle elezioni, disciplinandosi nelle scuole e nell'esercito, impareranno, nella loro giovinezza, i doveri dell'obbedienza e le difficoltà del comando.

Nè i pensieri dati all'istruzione popolare, diventata una necessità di pubblica salute, nè l'istituzione dei licei femminili, impediranno che si migliorino le condizioni generali degli insegnanti, e si curi l'alta istruzione scientifica e letteraria colla feconda gara dell'autonomia universitaria.

Il programma del mio egregio collega, dinanzi alla nuova Legislatura, si riassumerà nelle quattro leggi seguenti, alcune già presentate, tutte allestite, dopo lunghi studi, e che concernono: il miglioramento delle condizioni dei maestri elementari; la scuola popolare complementare; l'istruzione secondaria classica, e l'autonomia universitaria; le quali proposte rinnoveranno il nostro ordinamento didattico ed educativo, ed abbracciando tutti gli ordini degli studi, basteranno da sole ad onorare un Parlamento.

Non mi restano che brevissime cose a dire su alcuni argomenti, dei quali mi è impossibile tacere, sebbene la mia stanchezza superi forse la vostra pazienza: le Opere pie, la marina mercantile, le strade ferrate, ed alcuni provvedimenti finanziari.

La questione delle Opere pie, o signori, è di una gravità enorme, specialmente in Italia, dove il patrimonio del povero, veramente ingente, è una delle glorie più belle e più pure. Le statistiche gli danno un valore di 1600 milioni di capitale, distribuito sopra più che ventimila istituzioni di diversa natura, in tutte le parti del bel paese,

Dalle vette delle Alpi nevose
Fino ai monti ove l'Agraga suona.

Nè le sorgenti che formarono questo ingente patrimonio si sono inaridite. La carità in Italia è sempre feconda e consolante. L'anno scorso il patrimonio dei poveri si è aumentato di 14 milioni; nei primi mesi di quest'anno di altri 5 milioni; su per giù si può contare sopra un aumento di quasi un milione al mese. Voi comprendete, o signori, l'importanza della questione.

Il disegno di legge, da me presentato al Parlamento, mirava a cor-

reggere alcuni difetti più evidenti della legislazione vigente. La Commissione della Camera credette di fare un progetto su più larghe basi; ma il vero è che il problema non poteva essere risolto che da un Parlamento eletto col suffragio universale possibile. L'opinione pubblica, signori, richiede un esame di questa legge più largo, più profondo, più completo; reclama che si riconosca una buona volta, e con precisione, quale sia il vero capitale fruttifero della beneficenza in Italia, perchè il capitale che ho indicato, è un capitale nominale: quanta parte di reddito vada a beneficio delle classi indigenti, quanta parte sia assorbita dai pesi patrimoniali, quanta dalle spese di culto, di cui questo patrimonio è in parte gravato; quanto principalmente dalle spese di amministrazione, che, in generale, si ritengono esagerate, e in parte sfruttate da parassiti che vivono all'ombra della pubblica beneficenza. Tutto ciò richiedeva un'indagine completa, che fu affidata da me ad una Commissione composta d'uomini chiarissimi e competenti. Il lavoro della Commissione è avanzato, quantunque, debbo confessarlo, non dappertutto fu assecondata l'opera sua, malgrado le istanze del Governo, e le impazienze del pubblico; tuttavia i dati occorrenti alla compilazione del grande inventario della beneficenza sono quasi intieramente raccolti. In quasi tutte le provincie sono costituiti Comitati, che devono cooperare colla Commissione centrale: sono già più di duecento, con circa un migliaio di cittadini che prestano al Governo l'opera loro intelligente e patriottica.

Io ho ferma fiducia che fra pochi mesi la Commissione Reale potrà ultimare il suo lavoro ed i nuovi legislatori avranno sottomano tutti i materiali necessari a risolvere un tema di supremo interesse per le popolazioni italiane.

Due altre poderose questioni saranno poste dinanzi ai nuovi legislatori: l'una riguarda l'esercizio delle ferrovie da concedersi all'industria privata, l'altra per provvedimenti oramai indispensabili ad aiutare la nostra marina mercantile.

Non occorre dire che sul primo argomento il Ministero mantiene fermamente l'opinione della Sinistra parlamentare, come fu concretata in una precisa disposizione di legge, per affidare l'esercizio delle ferrovie all'industria privata. La lunga e luminosa inchiesta ordinata per legge, stupendamente compiuta dagli uomini chiamati a studiare il grave problema, deve a quest'ora avere dissipati i dubbi sorti, e rimesse in onore quelle povere convenzioni ferroviarie da me allestite, e così severamente giudicate da molti, prima ancora che fossero, non dirò esaminate e discusse, ma lette.

Il Governo si adoprerà con tutte le forze, è inutile dirlo, per affrettare la soluzione di questo problema, e studierà se può connettersi colla costruzione più rapida delle reti ferroviarie italiane, per aiutare sempre più le forze economiche del paese.

Sul secondo argomento è pure aperta un'inchiesta, compiuta da una

Commissione, la cui relazione è affidata a quel chiaro ingegno che è l'onorevole Boselli. Non è disputabile, o signori, per me e per i miei colleghi, che lo Stato debba venire in aiuto alla nostra marina mercantile, colpita, tra noi, come in altri paesi, dalla grande e rapidissima trasformazione del materiale navale, in conseguenza del progresso delle industrie metalurgiche e dell'architettura navale. È una grande forza economica, che lo Stato deve ad ogni costo difendere e conservare.

Non entrerò nei particolari della questione; solo affermo la decisa volontà del Governo di presentare ai nuovi legislatori serii ed efficaci provvedimenti.

Poco mi resta per disegnare il programma dei lavori legislativi sui quali sarà chiamata l'attenzione del Parlamento nella nuova sessione; mi limiterò ad indicare i vari disegni di legge in parte già presentati, e che in parte saranno allestiti premurosamente da' miei colleghi i ministri di agricoltura e delle finanze.

Sarà ripresentata la legge sulla perequazione fondiaria, che non potrebbe essere più oltre procrastinata. Il Ministero è concorde nella massima che da questa legge debba essere eliminata ogni fiscalità, ed ogni intento finanziario. Senza di essa non è possibile una razionale ed utile sistemazione del sistema vigente delle imposte dirette: mancherebbe la base di un definitivo ordinamento dei tributi locali, e non si rimuoverebbero gli ostacoli più gravi che si oppongono all'efficace ordinamento del credito fondiario, sì urgentemente e giustamente invocato dai nostri agricoltori.

I miei egregi colleghi, i Ministri delle finanze e d'agricoltura e commercio, con tutta l'alacrità e la diligenza che loro è ispirata dall'amore del paese, si occuperanno per risolvere i problemi che si riferiscono al riordinamento del credito in tutte le varie forme colle quali si esplica nei molteplici nostri istituti.

L'abolizione del corso forzoso sarà un mezzo potente per giungere alla meta, ed una salutare agitazione scientifica e pratica, che comincia nel paese, agevolerà l'opera del legislatore. A questi grandi scopi dovrà pure collegarsi l'ordinamento definitivo degli Istituti d'emissione, il quale, per evidente ragione, deve seguire immediatamente alla ripresa dei pagamenti in moneta metallica, dovendone essere in gran parte la naturale e necessaria conseguenza.

Attende pure un prossimo compimento la riforma del nostro sistema doganale.

Già si è fatto non poco, come abbiamo accennato, coll'approvazione dei trattati di commercio coll'Austria-Ungheria e colla Francia, coll'abolizione di parecchi dazi d'esportazione e con altri provvedimenti che credo superfluo enumerare.

Certo, si fece non poco: ma questo importante complesso di riforme

deve essere compiuto, ed è per ciò che sarà subito presentato al Parlamento il progetto di legge per la riforma della tariffa doganale, allo scopo di meglio provvedere ai legittimi bisogni dei nostri fabbricanti, alle esigenze ed alle condizioni delle industrie moderne ed alla difesa efficace del lavoro nazionale.

Saranno pure presentati importanti provvedimenti in ordine ai tabacchi ed agli spiriti, due basi importanti dell'edificio finanziario dello Stato. Il monopolio dei tabacchi sarà riassunto dallo Stato al 1° gennaio 1884, quando, con non piccolo sollievo per la finanza, cesserà la Regia. Si terrà conto degli studi e delle proposte di una Commissione d'inchiesta, che fu nominata dal Governo nell'intento di portare utili miglioramenti ad una azienda, intorno alla quale si ha oramai un ricco capitale di osservazioni, di fatti, di esperienze.

Le tasse sugli spiriti sono oltremodo promettenti sotto l'aspetto fiscale e sotto l'altro, non meno importante, della protezione industriale.

Malgrado il vivissimo, comune desiderio, non possiamo prendere oggi un impegno a giorno fisso per la diminuzione della tassa sul sale. Bensì non esitiamo a ripetere quello che fu dichiarato in Parlamento: che la prima tassa che dovrà essere diminuita, appena che le condizioni dello erario lo permettano, sarà appunto la tassa sul sale.

Oltre al disegno di legge sulle pensioni, di cui fu più volte dimostrata l'importanza amministrativa e finanziaria, oltre a quello sulla Cassa militare, di cui non occorre qui ricordare la convenienza, sarà ripresentato il disegno per la riforma della legge sulla contabilità dello Stato. Tutti, d'ogni partito, ne riconobbero l'utilità, e ne lodarono il concetto: solo la ristrettezza del tempo ha impedito che fosse approvato dal Senato e diventasse legge dello Stato.

Sarà finalmente oggetto di studio la condizione delle finanze dei Comuni, problema complesso ed irto di difficoltà, che merita la più seria attenzione del Governo. Ed io prendo l'impegno che esso formerà pure materia di un disegno di legge che verrà maturamente studiato e sarà presentato al Parlamento.

Oramai, o signori, ho finito. Mi rimane a ringraziare voi tutti della vostra attenzione, e vorrei pure ringraziare ancora una volta i miei vecchi elettori della costante benevolenza che mi hanno dimostrato. Ma basterà che io ricordi loro quello che dissi in principio: a loro mi lega un sentimento di gratitudine incancellabile, un affetto vivissimo e non solamente verso i vecchi, ma anche verso i nuovi elettori. Non è per me che la stessa famiglia si è accresciuta. Io non mi sono mai creduto solamente il rappresentante dei vecchi elettori di Stradella, non mi sono mai solamente creduto il rappresentante di una classe che la legge chiamava al voto politico, bensì dell'intera popolazione; come non ho mai pensato che nel vostro intendimento, o elettori di Stradella, voi mi abbiate

mai creduto il rappresentante d'una località, ma piuttosto quello dell'intera nazione.

Abbiamo fatto con semplicità e schiettezza la storia dei nostri atti; abbiamo presentata la nostra difesa, dichiarato nettamente le nostre opinioni e i nostri intendimenti. Noi confidiamo nel senno degli elettori ed aspettiamo con tranquilla coscienza il loro verdetto, il verdetto della patria nostra, l'Italia.

Di questa Italia, o signori, che ha l'invidiata fortuna di possedere la Dinastia più antica e più liberale d'Europa. Una Dinastia che seppe indissolubilmente unire le proprie sorti a quelle della nazione.

Il Figlio augusto del Gran Re che ha fondato l'unità nazionale, conserva nel paterno retaggio due sacri legati, che sono le più belle gemme della sua corona avita: l'amore delle armi, perchè l'Italia sia rispettata e temuta, ed il culto delle pubbliche libertà, perchè sia grande e felice.

Io v'invito quindi a bere ad Umberto I, al Re d'Italia. — Evviva il Re! — al capo valoroso dell'esercito italiano, al difensore delle pubbliche libertà.

CXXV.

Discorso agli elettori pronunziato da Marco Minghetti a Cologna Veneta, il 15 ottobre 1882.

Io ho esitato lungamente, o signori, a decidermi se convenisse venir a parlar di politica in mezzo alle gravi sventure che hanno percosso questo Collegio. Imperocchè vi sono delle tristezze così profonde, che ogni parola estranea ad esse pare una profanazione. Nè può darsi spettacolo più lagrimevole di quello che oggi porgono le Provincie Venete. I fiumi rigonfiati oltre misura strariparono, ruppero gli argini, inondarono l'ampio territorio che di qui si stende sino al mare, distrussero i prodotti dei campi, allagarono città, rovesciarono case, ponti, e ben quarantamila uomini errarono senza tetto; nè mancarono le umane vittime a rendere più lugubre la scena.

Questo disastro non solo annienta le speranze del presente, ma lascerà profonde tracce nell'avvenire.

Certo in simili casi la virtù umana rifulge, e rifulge in voi, o signori, che con tanto coraggio e con tanta carità preparaste nel momento terribile ripari e soccorsi. Rifulse in quell'esercito che è sempre il primo a presentarsi là dove vi ha un sacrificio da compiere o un pericolo da incontrare, e si ritira modesto quando vi ha da raccogliere una lode od un guiderdone.

La pietà del Re lo condusse a visitare le desolate contrade per darvi un conforto, e l'Italia tutta con mirabile unanimità si associò per soccorrere ai danneggiati. Ma tutto ciò che l'umano ingegno e la carità privata può fare oggi sarà necessariamente inferiore al bisogno. Converterà dar pane ai lavoratori privi di tutto, converterà eziandio soccorrere ai piccoli e mezzani possidenti, cui la furia sterminatrice del torrente tolse ogni avere. A quelli saranno mezzo i grandi lavori richiesti, a questi potrà sovvenire anche il credito, del quale in simiglianti disastri fu sperimentata l'efficacia. Ma chi non pensa al rinnovellarsi così frequente e così minaccioso di tanta iattura? Chi non vede che la scienza e l'arte dovranno darsi la mano per istudiare questi problemi, dai quali dipende la vita, la produzione, la prosperità di intere popolazioni? Adunque la legge dovrà intervenire non solo a stanziare le spese oggi necessarie, ma a dare quei provvedimenti che meglio vi assicurino per l'avvenire.

Ed è non solo nell'interesse della grande patria, ma nell'interesse vostro medesimo, e nel concetto di riparare il meglio possibile alle vostre sventure, che voi dovete accorrere alle urne ed eleggere uomini degni e capaci di rappresentarvi in Parlamento.

Questa ragione, o signori, che vi è stata testè accennata anche dall'egregio presidente del Comitato elettorale, fu quella che vinse la mia prima ritrosia e m'indusse a recarmi fra voi. Le cortesi parole del rappresentante del Municipio e la cordiale vostra accoglienza mi provano che non mi sono ingannato e mi commovono l'animo.

Era mio dovere innanzi tutto, sciolta la Camera e convocati i comizi elettorali, di ringraziare ancora una volta i miei antichi elettori, lasciate che io li chiami i miei antichi amici, della lunga e costante fiducia che in me riposero. La riconoscenza verso di loro non potrà mai venir meno nell'animo mio.

Oggi la falange ristretta si è dilatata in schiera larga e piena; oggi l'ambito del Collegio più ampiamente si estende. Oltre a Legnago e Cologna, veggio da questa parte dell'Adige le popolose ed amene terre di Sambonifacio e di Soave, dall'altra parte Isola della Scala, Villafranca, Sanguinetto: tutti luoghi che mi ricordano la prima guerra dell'indipendenza italiana e gli entusiasmi della mia giovinezza.

Anche verso i nuovi elettori ho un dovere da compiere. E rivolgendolo loro un affettuoso saluto dirò apertamente che, se ho la coscienza di non aver demeritato la fiducia dei loro conterranei, pure questo non mi dà titolo o arroganza di pretendere i loro suffragi. Io desidero anzi che uomini nuovi mi considerino come uomo nuovo, e che giudicando secondo la coscienza loro diano il voto a chi crederanno poter meglio rappresentarli.

Sogliono i candidati all'approssimarsi delle elezioni recare innanzi il loro programma. Io non ne sento la necessità, perchè nello scorso anno lo feci diffusamente a Legnago. Una nuova legge elettorale, che, per usare

le parole del regio decreto, reca una profonda innovazione nel nostro diritto pubblico, m'indusse a considerare quali ne sarebbero le conseguenze sulla condizione politica dell'Italia, e a delineare il compito che oggi è imposto all'uomo di Stato. E potei farlo tanto più francamente, poichè recenti eventi, indipendenti dal voler mio, mi avevano ridonata intera la mia libertà d'azione. Adunque mi posi innanzi le principali questioni politiche, amministrative ed economiche, e con molta nettezza espressi il mio giudizio.

Quel discorso ebbe varia fortuna; esaltato da alcuni, fu da altri tenuto in sospetto come troppo ardito; forse ebbe la colpa di dir prima ciò che molti hanno veduto soltanto dipoi.

Ad ogni modo io credo di dover dichiarare che non ho nulla da aggiungere e nulla da togliere; e solo mi sia lecito osservare che quel programma non fu che l'applicazione alle circostanze presenti dell'idea che ha informato sempre il mio pensiero: cioè che si possa congiungere una grande forza e severità di larghezza di istituzioni: anzi mi è sempre parso che tanto maggiori e più salutari potessero essere le libertà quanto il Governo era più saldo ed austero; mentre per lo contrario sotto un Governo fiacco e corrotto le riforme migliori diventano un veleno distruggitore del corpo sociale.

Adunque quel che dissi a Legnago lo mantengo e lo confermo.

Più tardi nella Camera ebbi ad illustrare un punto speciale, ma assai importante di quel programma, e mostrai le attinenze strettissime che passano fra la politica interna e la politica estera. Dissi che non si può fare assegnamento sulle alleanze di grandi nazioni se non si mostra fermezza nell'adempiere ai doveri internazionali; dissi che gli stranieri non comprendono le transazioni, le condiscendenze, le combinazioni, che a noi paiono lievi od astute, ma le giudicano debolezza e connivenza; dissi che l'amicizia nostra può essere pregiata e desiderata in tanto solo in quanto è desiderabile e sicura.

Allorchè io pronunziai quel discorso, l'onorevole presidente del Consiglio promise di rispondermi; ma poi le occasioni mancarono. Però, siccome secondo l'antico adagio *promissio boni viri est obligatio*, io debbo ritenere che in alcune frasi del suo recente discorso si trovi la promessa risposta, e come tale l'accetto, e lo ringrazio.

Finalmente, a Bologna, dovendo esaminare le osservazioni critiche fatte al mio discorso di Legnago da un Ministro del Re, trattai la questione nell'ordine pratico, e riconoscendo che le fusioni dei partiti non si fanno che per discussioni di Parlamento, e sulla base di un comune programma, proposi nondimeno in alcuni casi un accordo parziale. Io dissi che, quando in un Collegio potessero trionfare candidati radicali, e la divisione di moderati e progressisti agevolasse loro la vittoria, era utile non solo, ma doveroso il riunirsi per combatterli. Io applicava questo con-

cetto alle Romagne dove l'opportunità n'era evidente. Imperocchè io appartengo per nascita e conosco bene quella provincia ch'è posta

Fra il Po e il monte e la marina e il Reno,

abitata da popolazioni generose e cordiali, ma robuste, nelle quali, sin dai suoi tempi, il Guicciardini trovava le sette infistolite, e dove l'opposizione a qualsivoglia ordine costituito piglia sempre sembianza di grandezza e di coraggio.

In quelle condizioni la mia proposta era costituzionalmente la più corretta, dirò anzi, la sola corretta. Ora, mentre le passioni hanno contrastato fieramente e impedito quegli accordi onesti e naturali, gli interessi invece ne hanno creato degli altri fittizi, nei quali non è altra norma o criterio se non la smania di vincere. Questo scrutinio di lista, che doveva sublimare la deputazione, ha per primo effetto di provocare in taluni luoghi alleanze ibride all'infuori di ogni principio politico. Quindi i voti si barattano per guarentirsi a vicenda il trionfo, e una medesima lista accoglie i più disparati nomi, e sarebbe da paragonare al mostro di Orazio.

Chè se si trattasse di poesia, direi anche io col poeta: *Spectatum admissi risum teneatis amici?* Ma, pur troppo, si tratta del bene della patria, e noi facemmo come i fanciulli, che ridono per non piangere. Imperocchè nulla, o signori, è più funesto di questi espedienti, laddove al contrario, la mia proposta era un sacrificio razionale fatto nell'interesse delle istituzioni.

No, signori. Dal mio labbro non uscirà mai un consiglio di vili transazioni, nè di atti che possano avvallare il carattere politico e perturbare il senso morale.

Vi sono parecchi che bandiscono alto che tutti i partiti sono morti; morta la Destra, morta la Sinistra, morto il Centro, morti nell'alveo materno quelli che dovevano nascere. Costoro ripetono col profeta:

Guardai davanti e mi rivolsi indietro,
E campo d'insepolti inaridite
Ossa mi apparve abbominoso e tetro.

Ma queste ossa, come nella visione del profeta, si arrabattano, e teschi, e stinchi e mascelle cozzano, e si rincorrono, cercando lor carne e lor figura.

Dall'altra parte v'ha chi rappresenta la Destra e la Sinistra in una condizione perfettamente normale, tali e quali trovavansi nel 18 marzo 1876, come due cavalieri in resta per entrare nell'agone.

Entrambe queste proposizioni sono esagerate e in parte false.

Il vero è che non si rompe d'un tratto la tradizione, e che ciò è contrario al processo della natura che suol procedere per gradi e non per salti. Il vero è che la Destra fu disorganizzata, e perciò non ebbe quella

efficacia che il suo numero ed il suo valore le davano come partito di opposizione. Il vero è che la Sinistra fu scissa dentro e fuori della Camera, tanto che le elezioni generali del 1880 ebbero per fine principale di chiamare gli elettori a giudicare fra gli ortodossi ed i dissidenti della chiesa medesima; e nondimeno lo scisma rimase.

E inoltre quanti fatti nuovi esercitarono influenza sui partiti! Votate le leggi principali che la Sinistra chiedeva, molti compensi dati, molti rangori attutiti: un agitarsi più minaccioso degli avversari delle istituzioni.

Pertanto l'opinione pubblica vede mutata la situazione, e per quel processo che modernamente si chiama cernita o selezione, desidera che fra gli uomini i quali hanno le idee più affini, si formi un accordo per costituire in Parlamento una maggioranza omogenea, la quale sostenga un Ministero serio, onesto e forte.

Codesto, s'io non mi inganno, è il voto generale.

Ma a questo fine non si giunge per segrete mene, nè per accordi parziali, nè per suggestione d'interessi, nè per simpatie ed antipatie personali. Se un partito è la riunione d'uomini che pensano egualmente sui punti più importanti della cosa pubblica, è chiaro che vi deve essere dibattito e consenso nel loro programma, e non solo nelle idee speciali ed astratte, ma nelle speciali e concrete.

E se questo consenso può essere preparato da una polemica franca e rispettosa, egli è soltanto in Parlamento che deve compiersi.

Questo accordo non è nuovo nei Governi costituzionali; anzi se ne potrebbero citare molti esempi nelle nazioni più civili; ma esso non fu mai durevole nè diede buoni frutti, se non era fatto con dignità di tutti.

È ciò possibile oggidì in Italia?

Pongo il problema, e passo ad esaminare dinanzi a voi il discorso dell'onorevole Depretis pronunziato a Stradella, imperocchè esso forma il programma del Ministero e di tutti coloro che vorranno sostenerlo.

Sventuratamente sinora noi non abbiamo qui il testo preciso di quel discorso; pur nondimeno dagli ampi sunti che i giornali ne diedero, mi pare potersene intendere il significato.

Io non seguirò l'onorevole Depretis nell'apologia che egli fece degli atti della pubblica Amministrazione da sei anni a questa parte. Poichè egli disse di presentarsi come un araldo di pace, non vorrò io come gli antichi feciali gittar l'asta ferrata nel suo campo. E poi il giudizio dei contemporanei sulle opere loro stesse ha ben poco valore. È la storia, la severa imparziale storia, che deve sentenziare e attribuire a ciascuno ciò che gli spetta secondo i suoi meriti e demeriti, e secondo gli effetti che ne seguirono.

Piacemi, o signori, di mettere in rilievo quattro punti capitali nei quali io mi trovo concorde coll'onorevole Depretis.

Come potrei io non concordare con lui là dove afferma la sua fede intera

nelle istituzioni, e dice che combatterà chiunque non accetta questa fede pura di ogni riserva e di ogni sottointeso? E la tutela delle istituzioni gli pare a ragione così supremo bene, che, pure sperando che bastino le leggi vigenti, non s'arresta davanti alla necessità di leggi nuove e ancor più severe.

Proclamare l'inviolabile fedeltà dei trattati potrebbe parere soverchio; poichè è troppo evidente che codesta è base di ogni relazione internazionale come fra i privati la osservanza dei contratti. Ma la opportunità di questa proclamazione sta nella condanna che ne discende di coloro, che sotto nome di irredentismo, o quale altro, tendono a turbare le relazioni nostre cogli Stati vicini e il fermo proposito di impedirli e di reprimerli.

Similmente io leggo nel rifiuto di fare alla Chiesa concessioni maggiori di quelle che dà la legge delle guarentigie, leggo la decisa volontà di osservare scrupolosamente la legge così come fu fatta.

Finalmente, avendo noverato una infinita schiera di riforme, anche minori, sia amministrative, sia economiche, sia scolastiche, sia sociali, senza dir motto di riforme politiche, ciò mostra che nel pensiero dell'onorevole Depretis la prossima Legislatura non avrà ad occuparsene.

Io me ne compiaccio perchè nell'anno scorso dichiarai espressamente a Legnago che desiderava in esse una sosta. Pure anche oggi ripeterò con franca parola che non bisogna essere colti impreparati, e soggiungo che la sosta nelle riforme politiche in tanto sarà utile in quanto ogni podestà dello Stato rimanga nei limiti propri e non invada la prerogative altrui. È questo un punto sul quale più volte nella Camera e fuori ho levato la voce, poichè mi pare essenzialissimo all'esercizio regolare dello Statuto. E non ho trovato nessuno che in teoria mi contradicesse; ma in pratica ho veduto nella Camera crescere una tendenza funesta a riguardare il Governo quasi come un Comitato esecutivo della sua volontà.

Per quanto io apprezzi l'ingegno e l'abilità dell'onorevole Magliani, io guardo sempre con ansioso affetto la finanza; poichè, pigliando per base i consuntivi presentati dal Ministero stesso, si vede che dal 1875 in appresso la media degli avanzi non crebbe, e ora traversiamo un momento difficile. Mi par di scorgere che l'equilibrio non sia ancora così stabile che un soffio di vento avverso non potesse sbilanciarlo. Nondimeno io consento nell'avviso dell'onorevole presidente del Consiglio che sarebbe improvvida qualunque proposta di differire l'abolizione del macinato. Codeste abolizioni d'imposte vogliono essere maturamente pesate prima; ma fatte una volta, è pericoloso il retrocedere, se la massa del popolo non ne comprende evidentemente le ragioni, e quasi direi non le comandi essa stessa.

Nè mi smuove il concetto di consacrare quelle somme ad accelerare gli armamenti. Io parlo di questa materia con franchezza, poichè appunto nel 1873 io salii al potere per accrescere gli stanziamenti militari; ed ho sempre creduto che il punto della difesa nazionale sia il punto

capitale della buona politica. Ma un gran pericolo che si corre nel trattare le questioni militari è l'esagerazione. Per aver un esercito ed una marina forti e saldi, per vincere una guerra, nei tempi moderni la buona finanza non è solo un mezzo efficace, ma indispensabile. Fra l'elemento militare e l'elemento economico di una nazione corre una proporzione che non si può impunemente violare.

Nè basta avere soldati molti e materiale di guerra perfetto e copioso. Se bastasse, la Francia sarebbe la prima Potenza militare del mondo. Uopo è ancora che la qualità del soldato sia buona; e a preparar le future vittorie contribuisce l'ambiente medesimo nel quale l'esercito si trova, perchè, se per aumentarlo voi aggravate ancora le imposte e spargete la mala contentezza negli animi, questo sentimento si riverbera anche in esso, e se avete un Governo fiacco, se mancano nel popolo gli spiriti generosi, anche la fede e la disciplina del soldato si rallentano e vengon meno.

Si continui dunque l'opera di accrescere le nostre forze militari senza mettere a repentaglio l'equilibrio delle finanze; ed io mi dichiaro disposto sempre a votare gli aumenti necessari nei bilanci della guerra e della marina, ma credo che dobbiamo esigere che le spese sieno fatte nel miglior modo possibile per accrescere al più presto e sicuramente la nostra potenza militare.

L'onorevole Depretis parlò assai vagamente degli affari esteri, ed ebbe ragione. Non vi è forza di parola che possa togliere dal cuore degli italiani, che amano la patria, lo sconforto che nasce dal vedere quanto sia piccolo il peso che oggi abbiamo in Europa, e come si vada cancellando via via ogni nostra influenza dal Mediterraneo; da questo Mediterraneo che bagna tutte le nostre coste, dove abbiamo tanti interessi, dove ogni lido ha tradizioni di ricchezza e di gloria italiana. Purtroppo noi lasciamo passare tutte le occasioni che la fortuna ci porge. Imperocchè, io vi confesso il vero, o signori, avrei desiderato che la bandiera italiana sventolasse accanto alla bandiera inglese sulla costa d'Egitto.

Ma l'onorevole Depretis annunzia che pubblicherà documenti, i quali proveranno che ciò non potevasi fare senza venir meno a doveri internazionali. Giustizia vuole che io li aspetti prima di pronunziare un giudizio.

L'onorevole Depretis ha affermato che il Governo italiano, mentre vuol essere in buon accordo con tutte le nazioni, si trova però in intimità maggiore colla Germania e coll'Austria-Ungheria.

Questo indirizzo, da noi iniziato, abbandonato poscia miseramente per correr dietro a vani fantasmi, risponde al desiderio della nazione, e può, se si mantiene fermamente, rialzare col tempo il nostro credito e la nostra autorità. Però mi sia lecito osservare che la intimità di che parliamo potrebbe limitarsi ad un intento meramente negativo, cioè di assicurarci da ogni contrarietà di quelle Potenze: ed è certo un bene, ma non è tutto.

È mestieri giungere a un più efficace risultamento, cioè che in ogni questione che sorge ciascheduna delle Potenze amiche faccia valere gli interessi suoi propri nella discussione e nella deliberazione, e da ciò venga il pensiero e l'azione comune. Quella prima colleganza ci renderebbe più sicuri lasciandoci egualmente isolati; questa seconda sarebbe veramente utile e feconda.

Io auguro che una politica prudente e sagace ci risollevi dalla depressione e riacquisti all'Italia quel rispetto e quell'autorità che le sono dovuti.

Imperocchè i popoli grandi non vivono solo di vita interna, ma di vita di relazione, e ciò che tocca l'onore della nazione ferisce la coscienza di ciascun cittadino.

Dovrò io esaminare partitamente e discorrere la lunga serie di riforme annunziate dall'onorevole presidente del Consiglio? Mi mancherebbe il tempo, e non approderebbe. Bensì mi piace di cominciare dalla conclusione, dicendo che io appoggerò lealmente le principali riforme delle quali egli ha dato annunzio, e mi sforzerò con istudio assiduo e benevolo d'introdurvi qualche miglioramento; e con ciò credo di rispondere ai voti stessi del Ministro che le propone, meglio di coloro che ad occhi chiusi le accettassero.

Il presidente del Consiglio ha posto in primo luogo le riforme che si dicono sociali. E in ciò mostra di comprendere che, una volta dato il voto politico alle classi inferiori, l'istruzione, la educazione, il miglioramento materiale loro diventa il precipuo compito delle classi superiori e dello Stato per abilitare la democrazia a ben governarsi, ed evitare i pericoli dei quali le antiche e le moderne storie ci ammoniscono. Mi sia lecito ricordare che nella Legislatura passata molte di quelle leggi furono iniziate per opera mia e de' miei amici, sicchè l'onorevole Depretis può contare sul nostro appoggio: nè gli mancherà eziandio ad altre che non ha menzionato, e che non sono meno importanti, nè meno urgenti; voglio dire il riconoscimento giuridico delle Società di mutuo soccorso e la legge che affreni gli ingordi speculatori della emigrazione nelle campagne.

La legge sullo stato civile degli impiegati, quella sulla responsabilità dei funzionari, sono in istudio da gran tempo. Esse daranno più sicurezza ad una classe benemerita di servitori dello Stato, e agevoleranno insieme al cittadino l'ammenda dei torti che l'Amministrazione gli avesse recati.

Se la riforma delle Opere Pie farà sì che il pingue patrimonio dei poveri vada tutto a beneficio loro, senza che si distragga per oscuri diverticoli, sarà ottenuto un grande beneficio.

Quanto alla legge comunale e provinciale, non ho d'uopo di ripetere ciò che voi sapete, cioè che l'allargamento del suffragio e l'elezione del sindaco e del presidente della Deputazione provinciale furono da me proposti al Parlamento, già sono più di venti anni. Ma l'esperienza poste-

riore mi ha insegnato, nè mi vergogno a dirlo, che quella riforma non basterebbe da sola se non è congiunta a provvedimenti che valgano a tutelare il cittadino dalla tirannide e dai soprusi locali, e se non si dà assetto alle finanze dei Comuni e delle Provincie.

Finalmente, poichè di tutto mi sarebbe impossibile parlare, la perequazione fondiaria fu anch'essa più volte proposta. È un'opera di giustizia, ma che trova delle grandi difficoltà. Esse si manifestano anche oggi acutamente nei discorsi di taluni deputati, ed è mestieri tenerne conto. Il Ministro annunzia che la perequazione non avrà scopo fiscale, ma forse neppur questa riserva basterà a vincerle. A tal fine occorrerebbe che la perequazione fosse fatta sulla base dei compartimenti meno gravati e che gli altri fossero sgravati con eguaglianza proporzionale. Certo è che l'agricoltura merita da noi maggiori riguardi, e ad essa giustamente l'onorevole Depretis volse parole di conforto e di speranza.

Ma l'adempimento della promessa non gli riuscirà facile per altra via, ed io oso affermare che questo è, se non l'unico, certo il maggiore beneficio che lo Stato possa arrecarle. Senonchè io riconosco che qui il Ministro della finanza ha gran voce nel deliberare: imperocchè a lui si appartiene guardare gelosamente il pareggio da ogni offesa. Ma quando le finanze lo consentiranno, io son sempre d'avviso che l'agricoltura debba essere la prima a sentire sollievo. E ad ogni modo poi ripeterò che sarebbe già un gran fatto se il limite attuale dell'imposta fondiaria non potesse essere oltrepassato nè da Governo, nè da Provincie, nè da Comuni. Non sarebbe un alleggerimento, ma un'utile assicurazione.

Da questo breve cenno, come voi ben vedete, apparisce che le riforme annunziate dall'onorevole Depretis possono dirsi oramai un patrimonio comune, ed io ripeto il mio desiderio di sinceramente cooperarvi.

Ed ora che ho esaminato il programma dell'onorevole Depretis io debbo, o signori, chiedervi il permesso di rivolgere la vostra attenzione sopra un punto capitale.

Quando si parla del programma di un uomo politico, oggi pare che da molti non si intenda altro se non la enumerazione delle riforme amministrative, tributarie, politiche che son da lui desiderate.

È questa una di quelle credenze erronee, le quali ci ha tramandato una scienza aliena dallo studio dei fatti e dal senso della realtà. Non già che le riforme savie non sieno da farsi, ma la vita d'un popolo non consiste solo in riforme. Chè anzi coloro che esaminano la storia s'incontrano in popoli liberi, che con leggi imperfette salirono al sommo della grandezza, e in altri popoli pur liberi, ai quali la perfezione della legislazione non impedì di discendere a rovina. Certo non fu mercè riforme legislative che prima il Piemonte e poi l'Italia compirono la grande impresa della unità e della libertà nazionale, bensì col senno politico. Ma l'unità e la libertà, che son pur beni grandissimi in sè stessi, non possono riguardarsi

neppure come l'ultimo termine della società: ed hanno ragione di mezzo verso il buon essere ed il miglioramento morale del cittadino.

Per ciò il popolo vuole sicurezza, giustizia, buona amministrazione, e aspetta questi beni da un Governo serio, giusto e forte. Serio, in quanto che preferisce l'essere al parere, e non si appaga di dottrine pratiche ma studia i bisogni reali del paese; giusto, in quanto che porge il più alto esempio della moralità e ne diffonde lo spirito in tutti i rami dell'Amministrazione; forte, perchè non patteggia mai colla iniquità, e non permette che la legge venga per verun pretesto violata.

Signori, vi sono in ogni consorzio civile degli elementi antisociali, quasi germe di dissoluzione futura, ed è ufficio dello Stato impedire che si diffondano e si svolgano. Ora io mi sono molte volte addimandato se nella società nostra questi germi del male, sia morale, sia politico ed economico, siano in aumento o in diminuzione; e, dove fossero in aumento se noi aumentiamo anche i mezzi di resistenza, a quella guisa che alla minaccia delle acque devastatrici si contrappongono difese ed argini ognora più robusti ed alti.

Io non mi avventuro a risolvere questo problema, perchè esso è troppo complesso, e gli uomini scorgono più facilmente il male che il bene dell'ambiente nel quale vivono, ed è molto facile confondere il proprio sentimento colla realtà. Ma non si può dubitare che, ove gli elementi antisociali crescessero e non si aumentasse del pari la resistenza negli ordini civili, l'avvenire sarebbe assai triste, e lontano da quello stato grande, prospero e contento che fu l'ideale della nostra vita.

Forse non è male che si guardi prima quali sono i pericoli che corrono per poter a tempo evitarli. Imperocchè invece del vagheggiato primato della civiltà l'Italia potrebbe un giorno avere, rispetto alle altre nazioni civili, un triste primato nella criminalità. E vedremmo i delitti crescere di numero e di gravità, e la metà forse di essi rimanere impuniti perchè il reo non si scovre, o scoperto si sottrae ad ogni pena. Allora la sicurezza pubblica sarebbe fortemente turbata, e il cittadino intimidito dai malvagi non osar talvolta far contro di essi testimonianza dinanzi ai tribunali. Vedremmo allora nei Comuni apparentemente liberi e autonomi sorgere una oligarchia locale prepotente, irresponsabile, che volgerebbe a beneficio proprio l'azienda di tutti.

L'Amministrazione provinciale diverrebbe una rete di patronati e di clientele a scambievole servizio, e l'Amministrazione del Governo non sarebbe che lo strumento delle ambizioni e degli interessi di pochi; la stampa vendereccia e calunniatrice; le elezioni fatte dal broglio e da coalizioni invereconde; la istruzione del fanciullo addiverrebbe la negazione della vera educazione; la scienza fatta ludibrio della vanità e della ciarlataneria; e l'ateismo e l'immoralità essere scala ai maggiori onori. I lavori pubblici diverrebbero il gran mercato dove gli affaristi e gli intra-

prenditori si arrovellano a danno del misero lavoratore e del pubblico tesoro. La corruzione si infiltrerebbe persino nel santuario della giustizia, e le istituzioni perderebbero alla fine ogni rispetto ed ogni affetto nella mente del popolo.

Tali sarebbero, signori, le conseguenze del prevalere degli elementi antisociali, se, come dissi, un Governo serio, giusto, forte, a tempo non li reprime.

Senonchè, o signori, nel reggimento costituzionale nessun Governo può durare se non ha una maggioranza che lo sostenga in Parlamento. E questa maggioranza dev'essere tale che appoggi e segua il Ministero per convincimento; non faccia dipendere il suo voto da considerazioni secondarie o da interessi locali o personali, e su di essa possa il Ministero stesso nei momenti più difficili fare assegnamento sicuro. È questo il sentimento che muove l'opinione pubblica oggi ad invocare altamente la ricostituzione di una maggioranza veramente omogenea e compatta. Ma ciò dipenderà in gran parte dal paese stesso, se esso in questa solenne occasione manderà al Parlamento uomini non solo per intelligenza eletti, ma per nobiltà di carattere, i quali sappiano anteporre ad ogni altro sentimento quello del bene inseparabile del Re e della Patria.

Io crederei di fare un oltraggio all'onorevole presidente del Consiglio se dubitassi un momento che il suo desiderio più vivo non sia appunto di formare una maggioranza siffatta e di fondarsi sopra di quella. Che se gli elementi di essa dipenderanno per gran parte dalla volontà del paese, dipenderà ancora dalla volontà sua il costituirla ed il mantenerla.

In ciò si parrà, come dice il poeta, la sua nobiltate, se saprà profittare con ardore e franchezza del favor singolare che lo accompagna per dare un assetto organico e regolare ai partiti in Parlamento. Nè gli mancherà occasione di riaffermare coi fatti le dichiarazioni del suo discorso a Stradella e di raccogliere fidenti intorno a sè tutti coloro che vi partecipano nel profondo dell'animo, e che hanno quella medesima fede che egli professa nelle nostre istituzioni.

Il destreggiarsi fra i vari gruppi d'una Camera può essere un momento necessità di vita, può essere un calcolo di utilità, non è regola di una sana politica. Che se altri vuol trarne lode d'ingegno, di abilità, di scaltrezza, niuno negherà che a lungo andare ciò sarebbe funesto alle istituzioni; imperocchè abbassa il carattere morale, che è come l'aroma che preserva i Parlamenti dalla corruzione.

Quanto a me, signori, convinto che in ogni circostanza della vita così privata come pubblica, vi è sempre una via retta da seguire, che nessuna nebbia di sofismi può ottenebrare; alieno così da ogni brama personale come da ogni rancore, mando qui il mio grido elettorale, a cui spero che risponda la vostra coscienza: — Vogliamo un Governo serio, giusto e forte, sostenuto da una maggioranza omogenea in Parlamento.

CXXVI.

**Discorso di Francesco Crispi agli elettori di Palermo
in data 22 ottobre 1882.**

SIGNORE, SIGNORI E CARISSIMI CONCITTADINI,

L'esordio del mio discorso è dedicato agli antichi ed ai nuovi elettori: agli antichi, ad esprimere loro la mia gratitudine per avermi conferito il mandato legislativo; ai nuovi, per invocare la loro benevolenza e la loro fiducia.

Io non dimenticherò mai quelli dell'antico Collegio di Castelvetro, i quali mi aprirono le porte del Parlamento, quando una fazione irosa e partigiana voleva strozzare la mia vita politica. Sarò sempre grato a quei di Tricarico, i quali, prevenendo i tentativi de' miei avversari, mi assicurarono il seggio nella Camera dei deputati.

Sarà imperitura la mia riconoscenza per gli elettori di Palermo, i quali, in un momento di colpevoli incertezze, mi trassero in mezzo a voi, forzando la volontà delle patriottiche popolazioni del Basento.

Con gli antichi elettori si chiuse il primo periodo della storia italiana.

Compiuta l'unità della patria, stabilita l'unità dei codici, schiuse le fonti feconde della vita economica del paese, alla borghesia, la quale sola sin oggi ha eletto i deputati, non restava che un ultimo dovere, ed era di aprire la Camera alle plebi, affinchè esse siano pure rappresentate nel tempio della legislazione.

Il secondo periodo storico non sarà meno importante, o signori. Il suo ufficio sarà grave e pieno di difficoltà, ma i deputati, i quali per il suffragio universale attingeranno la loro autorità a tutte le classi del popolo, avranno sufficiente impero per adempirlo.

Signori, io non farò un programma. Fanno programmi coloro che non ne ebbero, o che, avutolo, ebbero ragione di mutarlo.

Il mio programma è nella mia vita, che si è svolta in mezzo a voi. Voi conoscete quel che io posso e quel che io valgo, dal 1848 al 1860.

Voi sapete la via che abbiamo percorso; e possiamo rammentarla con onore.

Prima del 1860 noi vagheggiavamo un ideale di Governo diverso dall'attuale: noi credevamo, combattendo la tirannide, che non ci fosse altro possibile per l'Italia che il reggimento repubblicano. Ma non ba-

stava scegliere la forma del Governo, bisognava ad un tempo trovare le basi dell'esistenza nazionale. E le abbiamo trovate, signori; e non ci siamo ingannati. Noi ci siamo arruolati sotto la bandiera di Garibaldi, e con lui si è affermato il diritto plebiscitario, che oggi è il diritto pubblico della nazione.

Proclamato in Parlamento e consentito dall'Europa il Regno d'Italia, non ci restava che una via: quella del progresso legale.

Ci sono due potenti nazioni le quali nei tempi moderni ci hanno preceduto nella storia della civiltà: l'Inghilterra e la Francia.

La Francia e l'Inghilterra hanno proceduto con metodi diversi; la prima per riordinare lo Stato si è servita degli strumenti di guerra, la seconda degli strumenti di pace. Or bene, quale delle due nazioni ha raccolto abbondanti i frutti dell'opera sua? Chi si trova innanzi? Quella che ha usato gli strumenti di pace, o quella che è ricorsa agli strumenti di guerra?

La Francia in meno di un secolo ha mutato otto volte la forma di Governo; ed oggi è forse alla vigilia di nuovi avvenimenti.

Da un giorno all'altro quel paese potrà darci lo spettacolo di una nuova insurrezione, o di un nuovo colpo di Stato.

L'Inghilterra, procedendo per le vie legali, riformando e non distruggendo, migliorando sempre quello che ha, è andata sempre innanzi, e oggi, grazie alle conquistate libertà politiche, è, come Potenza civile, alla testa delle nazioni del mondo.

La via dunque da noi scelta, il giorno che Garibaldi innalzò la bandiera d'*Italia e Vittorio Emanuele*, era la sola che si addiceva al nostro paese; e questo sistema di Governo è consentaneo alle nostre tradizioni.

Vi dissi che il secondo periodo storico, il quale si dischiuderà domenica ventura dai nuovi elettori, non sarà meno ricco di doveri del periodo che l'avrà preceduto. Sono molti invero i doveri della nuova Legislatura, ma i deputati che verranno eletti, ve lo ripeto, attingendo la loro forza a tutte le classi del popolo, non mancheranno al debito loro.

Quattro sono le tesi che dovrei svolgere e che saranno argomento dei lavori parlamentari: complemento delle leggi politiche; revisione della legislazione; soluzione del problema sociale; sanzione di tutte le leggi, le quali fanno l'Italia tranquilla all'interno, potente e rispettata all'estero.

Comincio dalle leggi politiche.

La Camera ha esteso il suffragio popolare fino agli estremi limiti. Con l'articolo 100, che comprende una disposizione per la quale è dato a tutti i cittadini di poter essere elettori, purchè sappiano leggere e scrivere, è aperto indistintamente a chiunque abbia la mente libera e l'animo sicuro, di potersi avvicinare all'urna. Per me, l'articolo 100, che oggi è transitorio, dovrà essere la legge dell'avvenire.

Non vi è da andare oltre, o signori, perchè il suffragio esteso a chi non sa leggere e scrivere sarebbe un danno, non un bene. L'uomo che non sa leggere, è cieco della mente; ed è un potente impulso ai cittadini l'obbligo di saper leggere e scrivere, perchè, volendo essere elettori, sapranno ad un tempo aprirsi la via delle arti e delle scienze.

L'individuo, il quale non sa leggere ed a cui si dà una scheda per votare, può essere travolto da tutte le seduzioni e da tutti gli intrighi; egli non sarebbe mai padrone del voto, che meccanicamente andrebbe a deporre nell'urna.

Ma non basta: altre grandi riforme saranno necessarie, e sono: l'abbassamento dell'età, la legge per le incompatibilità, quella per la indennità parlamentare.

Vi ha una discordia tra il diritto civile ed il diritto pubblico; e lo stesso diritto pubblico non è punto armonico nelle varie sue parti.

A ventun anno l'uomo può disporre delle cose sue ed amministrare le altrui; può essere consigliere comunale e sindaco. È strano che per essere deputato debba avere trenta anni compiuti. Prima di trent'anni si può essere sindaco di una grande città, come Napoli, Palermo, Roma, e non si può essere deputato alla Camera. È un non senso.

Le leggi che stabiliscono la maggioranza partono da una presunzione: esse ritengono che l'uomo, raggiunto un certo numero di anni, abbia potuto acquistare quel senno e quell'intelligenza che lo rendano abile ed esperto abbastanza. Ma a ventun anno si può essere savi, come a trenta anni si può essere imbecilli. Pitt fu deputato a ventidue anni — perchè gli inglesi non mettono limite all'età per le elezioni politiche — e Peel lo fu a ventun anno. Pitt fu nominato Ministro della Gran Bretagna prima di trent'anni, si pose alla testa della coalizione europea per combattere Napoleone e la Rivoluzione francese. Ora, se questo avviene in Inghilterra, in un paese del nord, dove lo sviluppo fisico dell'uomo è naturalmente più tardo di quello ch'è nei paesi meridionali, come il nostro, è logico che si mantenga ancora in Italia la legge che stabilisce l'età di trenta anni per il deputato?

La legge sulle incompatibilità bisogna che anch'essa sia corretta. Noi abbiamo attualmente due incompatibilità: l'una di vincolo agli elettori nella scelta dei candidati, l'altra d'impedimento ai deputati nell'esercizio delle loro funzioni.

Ora, gli elettori non dovrebbero avere alcun vincolo: essi dovrebbero scegliere il deputato fra gli individui i quali meritino la loro fiducia, qualunque sia la posizione sociale che occupano, e poco importa che siano pubblici funzionari.

L'incompatibilità, o signori, dovrebbe cominciare alla Camera: allora il doppio ufficio deve essere vietato: lo stesso individuo non dev'essere deputato e pubblico funzionario. Lo ripeto: finchè si tratta di eleggibilità,

finchè l'elettore è chiamato a scegliere la persona che egli crede valga meglio d'ogni altra per adempiere il mandato legislativo, non vi deve essere limite nè impedimento alcuno.

Abbiamo allargato il suffragio sino al punto che può dirsi universale; ma non basta, o signori. Aperti i cancelli, dato l'adito a tutti i cittadini di essere elettori, bisogna per ragion logica che avvenga lo stesso per i deputati. Gli uomini i quali vivono del lavoro quotidiano, coloro ai quali per le condizioni economiche e la posizione sociale mancano i mezzi di vivere nella capitale del regno, oggi non hanno la possibilità di entrare in Parlamento. In America non si ammettono uffici gratuiti. Il re di Francia, quando nel 1814 seppe dai suoi Ministri che nella Carta che stavano per promulgare, il deputato avrebbe esercitato gratuitamente il suo ufficio, ebbe a meravigliarsene, dichiarando che in tal modo non si sarebbe potuto avere una buona Rappresentanza nazionale.

In tutti i paesi d'Europa, meno l'Inghilterra, e la Germania per quanto si riferisce al Parlamento tedesco, vige l'indennità parlamentare; ed è una necessità. Quando gli uffici sono gratuiti, si forma una specie di oligarchia, un numero ristretto d'individui s'impossessa degli uffici dello Stato, e l'intelligenza povera ne è completamente esclusa. Allora nulla vale l'aver allargato il voto, l'elettore essendo impotente a scegliere il suo deputato anche in mezzo a coloro a cui la fortuna non arrise coi suoi benefizi.

Notate infine che l'indennità è destinata a facilitare quella educazione degli uomini politici che non può aversi senza la possibilità di seri e costanti studi all'uopo.

Io fui il primo in Italia, dopo proclamato il regno, a chiedere il Senato elettivo. Tutti mi gridarono la croce addosso, come a colui che voleva attentare allo Statuto: oggi l'idea ha fatto cammino, e molti di coloro i quali in principio erano stati avversi, sono favorevoli.

Quando nel Senato del regno si discusse la nuova legge elettorale, il senatore Lampertico — ch'è una illustrazione della Destra, e perciò lo ricordo — fece osservare ai suoi amici che con l'estensione del voto popolare non potrebbe rimanere il Senato nel modo come è oggi costituito, di fronte alla Camera, la quale per le fonti a cui attingerà la sua vita acquisterà una grandissima autorità e molto maggior prestigio.

Nella sua Relazione si allude alle difficoltà di cotesto contatto, e nella Camera vitalizia molti senatori oggi sono dello stesso avviso. Per me cote- sta è una riforma che non può essere ritardata.

Voi non avete motivo di meravigliarvene. Quando nel 1848 fu fatto lo Statuto siciliano, avevamo la Paria ereditaria, che abbiamo abolita, sostituendola col Senato elettivo.

Le Parie ereditarie hanno una ragione d'essere, quantunque non siano più adatte ai tempi moderni; ma la Paria vitalizia è un istituto

fittizio, che ha male corrisposto allo scopo per cui fu ideata. Sappiamo quale fine essa abbia fatto sotto Luigi Filippo, e quale sia stata la fine del Senato imperiale in Francia.

La questione, signori, non è nuova; nè io, quando la prima volta ne parlai, dissi cosa che fosse nuova. Ma vi ha di più: la questione si agita da tre anni anche in Inghilterra, dove la Paria è ereditaria.

Bright, nel 1881, diceva ai suoi elettori che non poteva persuadersi come in un paese libero vi potesse essere una Paria ereditaria. Labouchère quest'anno fu più ardito: chiese ai Comuni che la Paria fosse abolita. Nè basta, perchè sarebbero opinioni di deputati. Forster, il quale è Ministro dell'interno nel Gabinetto Gladstone nel momento in cui vi parlo, disse che per i tempi nuovi non è più possibile la Paria ereditaria, e che verrà il momento in cui bisognerà riformarla. E avvertite, o signori, che la Paria inglese ha una storia, ha tradizioni, si devono ad essa molte utili riforme, e, più che le riforme, si deve ad essa la salvezza delle istituzioni politiche del Regno Unito. Nei momenti più critici di quel paese, la Paria fu l'ancora delle pubbliche libertà.

Ora, se in Inghilterra, dove la Paria ha storia e tradizioni onorevoli, gli uomini di Stato, coloro che sono alla testa del governo del paese, credono che non possa durare, credete voi che debba essere tra noi conservato il Senato vitalizio, che non ha le stesse glorie e la stessa fortuna?

Signori, l'avvenimento della democrazia nello Stato, quale io la veggio, ha certamente uno scopo, ed è questo: di costituire il popolo nella sua unità, con la disparizione di tutte le classi. Non vi devono essere differenze tra borghesia ed aristocrazia, meno quella che viene dall'intelligenza e dai servizi resi alla patria. Deve sparire ogni differenza di classi, cui diano origine fatti fittizi o fortuna di nascita.

Con una costituzione democratica potremo ottenere senza contrasti la riforma completa della nostra legislazione; e specialmente della legislazione sociale, perchè il problema sociale ci incalza e bisogna risolverlo prima che venga imposto dalla piazza.

Vi parlai in principio dell'unità dei codici. Ora l'unità dei codici fu ottenuta in fretta e furia nel 1865, quando lasciammo Torino per recarci a Firenze. Ma i codici non sono adatti ai tempi nuovi: fuorchè il codice civile, che possiamo dire con orgoglio essere il primo in Europa, ed il codice di commercio, che non tarderà ad essere pubblicato, tutti gli altri hanno bisogno di radicali riforme.

Quello che urge e su cui si porterà presto l'attenzione dei nuovi deputati, è ciò che si riferisce al problema sociale.

Il problema sociale è complesso, o signori; per risolverlo bisogna guardarlo sotto tutti gli aspetti. Bisogna generalizzare con leggi opportune l'insegnamento e l'educazione popolare; fare le leggi di previdenza per

gli invalidi civili e decretare tutte quelle istituzioni di credito che ne rendano facile l'accesso agli operai, affinchè il lavoro possa essere indipendente e meglio retribuito.

Bisogna inoltre venire alla trasformazione dei tributi, che anch'essa riflette sul popolo e ne migliorerà le condizioni sociali.

Noi dobbiamo essere lieti di quello che dopo il 1860 è avvenuto tra noi per il pubblico insegnamento. La città di Palermo ha fatto grandi progressi, ed il Municipio ne merita tutti gli elogi; ma mancano ancora istituzioni di educazione popolare.

Noi non possiamo chiedere alle plebi l'adempimento di tutti i loro doveri, se non abbiamo dato loro i mezzi per isvilupparne la intelligenza e per educarne il cuore.

Spesso ci lagniamo delle plebi se peccano, se commettono delitti; ma ne siamo noi i veri responsabili, perchè noi, appartenendo alle classi dirigenti, avevamo il dovere col nostro esempio e colle necessarie istituzioni di propagare l'istruzione e l'educazione nel popolo.

Nè basta, o signori. Abbiamo ancora un sistema penitenziario che ricorda i più tristi tempi del dispotismo: e non è possibile che duri. L'uomo, appartenga al volgo aristocratico, alla borghesia od alla plebe ignorante, quando commette delitti bisogna che nei luoghi di pena trovi il mezzo di correggersi, di educarsi, affinchè divenga utile e non un nuovo colpevole quando esce dalle prigioni. Oggi le prigioni sono scuola di vizio e non di virtù.

Nè basta, signori. Abbiamo trattato più volte la questione sociale del lavoro e del capitale, e più di una volta abbiamo discusso quale dei due meriti la preferenza. Non la merita nessuno dei due: tutti e due sono uguali: l'uno non può essere senza l'altro, perchè l'operaio resterebbe inerte senza il capitale, ed il capitale resterebbe ozioso ove facesse difetto l'intelligenza e l'attività dell'operaio.

È assurdo intanto — ed in questo la legislazione penale deve essere modificata — che il codice tratti con severità l'operaio, con mitezza il capitalista. Per gli scioperi è inflitta all'operaio dalla legge una pena maggiore di quella che è inflitta al capitalista; e questa è una ingiustizia, ingiustizia ed errore perchè, applicandosi la legge ora con severità, ora con indulgenza eccessiva, le si toglie ogni valore morale.

La trasformazione dei tributi fu cominciata dalla Sinistra, con l'abolizione graduale della tassa sul macinato, e bisogna che si continui e si compia.

Bismarck, l'anno scorso, annunciava alla Camera prussiana una massima, che per me dovrebbe essere la base del sistema tributario. Egli diceva che non si può, nè si deve chiedere nulla a colui che vive coi frutti del suo lavoro e che produce quello che è solamente necessario al suo sostentamento, e che l'imposta deve cominciare là dove comincia il

capitale produttivo. Questo concetto del Gran Cancelliere — lo ripeto — dev'essere la base della futura riforma dei tributi.

Sventuratamente, in Italia il sistema è tutto il contrario: le nostre finanze si fondano in grandissima parte sui dazî di consumo; è fortunato il Belgio che potè abolirli, ricostituendo altrimenti le entrate nel suo bilancio!

Noi, tra due anni, avremo abolito la tassa sul macinato; ma credete voi che per questo il pane sarà a miglior mercato?

S'ingannano coloro che ciò ritengono. Noi abbiamo il dazio d'importazione sui grani ed il dazio sulle farine, e quando questi esistono, è una illusione, se non è una derisione, l'abolizione della tassa sul macinato, perchè il pane per queste due tasse resterà sempre colpito.

La trasformazione dei tributi dovrà essere completa, e noi dobbiamo seguire la massima del Gran Cancelliere, cioè imporre il capitale produttivo. Non è mio il concetto, ma dell'uomo più conservatore che abbia l'Europa, e contro il quale militano in Germania il partito progressista ed il partito liberale. E quando questi esempi vengono dai conservatori, noi progressisti non possiamo essere imputati di esagerazione.

Signori, sin qui ho parlato di materie che si riferiscono al benessere ed alla pace delle popolazioni; ma havvi un altro argomento più grave, gravissimo e pieno di difficoltà, e di questo permettetemi che vi intrattenga. Vi parlerò degli armamenti e della politica estera.

Il presidente del Consiglio, nel discorso agli elettori di Stradella, annunciava che le relazioni dell'Italia sono buone ed amichevoli con tutte le nazioni di Europa. Egli esprimeva la fiducia che non tarderanno a cancellarsi le tracce degli ultimi dolorosi avvenimenti tra la Francia e l'Italia, e che senza discapito della nostra dignità, e senza danno dei nostri diritti, non tarderanno ad essere nominati gli ambasciatori dei due Governi. Per quanto si riferisce all'Inghilterra, ci annunciava che saranno presentati alla Camera documenti per provare che il Ministero non potè seguire la politica di Gladstone e di Granville in Egitto.

Nessuno, signori, è più lieto di me per quel che riguarda la Francia, e nessuno desidera più di me che le ruggini fra i Governi dei due Stati vicini possano cessare. Noi siamo un popolo che deve vivere tranquillo ed amico di tutti, e giustamente fu detto che l'avvento del regno d'Italia in Europa sarebbe stato un pegno di pace. Col nuovo regno dovevano cessare le grandi guerre che si combattevano sul nostro territorio tra le potenze che se ne disputavano il possesso; ed il nuovo regno, senza nulla chiedere agli altri, avrebbe mantenuto il necessario equilibrio tra le grandi nazioni.

Noi siamo interessati ad essere innanzi tutto amici delle Potenze finite, con le quali abbiamo relazioni quotidiane, giacchè ogni questione, ogni litigio andrebbero a danno delle nostre industrie e dei nostri commerci.

Aspettiamo dunque che ci sia data la buona novella, e che l'Italia senza offesa de' suoi diritti e senza discapito della sua dignità possa essere in pace colla Francia. È certo, intanto, che la politica internazionale seguita in questi ultimi quattro anni, non è stata la migliore, nè tale da garantire il rispetto dell'Italia da parte delle altre nazioni.

Si è proclamata la politica delle *mani nette* — massima santa, onesta, ed io non posso che lodarla. L'obbligo delle mani nette, necessario, sì negli affari pubblici che nei privati e nelle relazioni estere, è un principio di giustizia; ciascuno a casa sua, vietato a tutti e ad ognuno di prendere quello che non gli appartiene. Le mani nette all'interno, nelle relazioni private e pubbliche, si possono facilmente tenere; ed ove non si voglia o non si sappia tenerle, vi sono i carabinieri ed i tribunali, perchè sia punito colui le cui mani sono impure. Ma nella politica internazionale che cosa significa la massima delle *mani nette*?

Essa può divenire molto ingenua! Noi possiamo imporre a noi medesimi di avere le mani nette, ma possiamo non essere in grado di obbligare gli altri ad averle nette anch'essi.

Per obbligarli vi sono due modi: o provvedendo prima che agiscano, o quando gli altri prendono, ristabilire l'equilibrio il più che è possibile a vantaggio della giustizia internazionale, e nell'interesse della pace e della libertà.

Che è avvenuto, signori, con una politica nella quale l'Italia ha voluto tenere essa soltanto le mani pulite?

Nel 1878 l'Inghilterra c'invitò tre volte per metterci d'accordo con essa, onde lottare insieme ed insieme difendere gli interessi comuni nel Mediterraneo e nel Mar Nero. Due volte quest'anno fummo invitati per intervenire con essa alla pacificazione dell'Egitto. Noi ci siamo negati per tenerle le mani nette — e quali ne sono state le conseguenze?

N'è avvenuto che l'Austria, dalle Alpi all'Adriatico ed all'Egeo, ci chiude il cammino — nel Mediterraneo l'Inghilterra e la Francia ci soffocano, col danno delle nostre industrie e dei nostri commerci.

Signori, comprendo che, per adempiere alla seconda parte del dilemma, al quale accennai — cioè che non basta aver le mani nette, ma che bisogna essere in condizione di poter obbligare gli altri ad averle — comprendo che sono necessari gli armamenti.

La questione degli armamenti è ardua, e del discorso di Stradella non dovrei essere scontento; ma non tutti l'hanno interpretato nel modo come io vorrei, e come l'ho interpretato io.

L'onorevole Depretis disse ch'egli non potrebbe accettare gli aumenti di parecchie decine di milioni nel bilancio ordinario della guerra, con la proposta contemporanea di provvedimenti straordinari; ed in questo potremo trovarci d'accordo. Quando con mezzi speciali saran date le somme necessarie per le spese straordinarie, basterà una diecina di milioni d'aumento per le spese ordinarie.

Secondo l'ultima statistica, l'Italia ha un milione e mezzo di uomini abili alle armi. Ma se abbiamo gli uomini, mancano le armi, e mancano le fortificazioni, perchè le nostre frontiere e le nostre coste non sono abbastanza munite. E parlo di difesa, signori.

Anch'io voglio che l'Italia non pensi a conquiste: ma voglio che sia forte, perchè le altre nazioni sappiano che, se ci toccano, siamo pronti a fare il debito nostro. Or bene, il rapido armamento e le fortificazioni non si possono avere che con provvedimenti straordinari; allora — lo ripeto — basterà una diecina di milioni d'aumento nel bilancio per le spese ordinarie.

Persuadetevi, o signori, che in Italia, più che il denaro in quanto agli armamenti, è mancato l'uomo. Noi dal 1861 al 1881, in ventun anno, abbiamo speso cinque miliardi e mezzo, e siamo più deboli di prima. Diceva lo stesso generale La Marmora, nel febbraio 1866, che era molto il denaro sciupato per non averlo saputo spendere, e che dal 1861 al 1866 si erano sperperati seicentotrenta milioni.

L'altro giorno leggevo che nel militare si fanno le spese a spizzico, ed io soggiungo che non si fanno a tempo; ora le spese fatte a spizzico e non a tempo sono spese perdute.

Nel Ministero della guerra è dunque questione di uomo e di metodo.

Vedete: il palazzo del Ministero della guerra in Roma si è due volte costruito, perchè, fabbricato la prima volta, lo si è dovuto gettare a terra per rifarlo da capo.

Alle frontiere si sono fatte e rifatte le fortificazioni, ed oggi non abbiamo ancora quello che ci è necessario. Mancano coll'uomo le buone istituzioni.

Roma, piccola città in origine, per le sue istituzioni militari divenne un grande Impero. Ai nostri tempi abbiamo avuto un nobile esempio; quello della Prussia, la quale era inferiore all'Austria per popolazione, ma grazie alle sue leggi ed alla sua buona amministrazione, potè avere un esercito superiore alla sua rivale, vincere a Sadowa, e diventare una grande Potenza. Lo stesso avvenne nel 1870, quando la Prussia si misurò con la Francia.

È questione di metodo, e non è punto necessario trarre altro denaro dalla borsa dei contribuenti, perchè le risorse del nostro bilancio sono tali da poterci armare e da poter educare militarmente le nostre popolazioni.

Signori, mi resta poco a dirvi, anzi l'argomento principale del mio discorso può dirsi esaurito. Nulla di manco, non potrei accomiatarmi da voi senza toccare un altro tema, il quale oggi in tutte le parti d'Italia è all'ordine del giorno. È il tema dei partiti.

Fu detto, o signori, che la Destra è morta, che la Sinistra è mal viva, e che dalle ceneri di questi partiti dovrebbe sorgere un partito nuovo. Nulla di più strano.

La questione dei partiti si agita da sedici anni in Italia; e fu questione, non di partiti, ma di spostati. Vi sono nella vita pubblica come nella vita privata uomini i quali non sono contenti del posto che occupano, ed allora essi, per non confessare la loro mediocrit  e la loro irrequietudine, imputano del loro malessere il cerchio delle persone in mezzo alle quali stanno. Spesso sentite dire: questa societ    cattiva, bisogna cercarne un'altra.   cattivo invece colui che non vi sa stare.

Cos  nel mondo fisico che nel mondo morale si vive di contrasti. Il moto e la stabilit , la luce e le tenebre, l'azione e la reazione, si trovano sempre di fronte e si avvicendano; si direbbe che viviamo d'antitesi. Lo stesso   in Parlamento.

Chiamateli come volete: o dal luogo in cui siedono, o da quello che vogliono — chiamateli Destra e Sinistra — moderati e progressisti — radicali e conservatori — date loro il nome che vi piace, i partiti ci devono essere — e, se non ci fossero, bisognerebbe crearli.

Io comprendo che la Destra, quale essa fu, e per l'ufficio che onoratamente ademp , non sia stata veramente un partito conservatore; ma non fu nemmeno un partito progressista.

Voi non dovete che ricordarvi la storia degli uomini che costituirono la Destra in Parlamento. Pigliateli dal 1846 in poi, e lo vedrete.

Essi volevano le riforme, e noi la rivoluzione; — essi credevano che i principi d'Italia avrebbero potuto convertirsi, noi credevamo che fossero incorreggibili; — pi  tardi essi furono federalisti, noi unitari; e quando l'unit  fu inevitabile, essi fecero di tutto per ritardarne l'avvenimento. La liberazione di Venezia e quella di Roma furono precedute dai moti del Friuli e dalle stragi di Mentana. Ma non basta: prego mi seguiate ancora nei miei ricordi.

In Parlamento, la Destra non voleva l'abolizione del macinato e combatt  l'abolizione del corso forzoso, che era la carie, la peste delle industrie nazionali e dei commerci. Recentemente, la legge elettorale fu combattuta dalla Destra; furono gli uomini suoi che non volevano allargare il suffragio e volevano mantenere il censo a base della capacit  elettorale. Essi temevano l'avvenimento delle plebi.

Ora, tutti costoro dicono che non vi   differenza d'opinioni tra essi e noi, e affermano che accettano il fatto compiuto; ma non   questo che vogliamo sapere. Noi vogliamo che ci dichiarino che cosa faranno in avvenire per le riforme volute dalla Sinistra. Saranno con noi o contro di noi?

Nessuno su questo ha osato spiegarsi, nessun uomo di Destra ha avuto il coraggio di trattare questo argomento innanzi agli elettori. Essi soggiungono che si uniranno al Governo per salvare le istituzioni che sono in pericolo.

Le istituzioni, secondo gli uomini di Destra, sarebbero in pericolo per i radicali, e per  dovrebbero cooperarsi i monarchici perch  i radicali non entrino alla Camera.

Signori, quantunque più volte censurato, maltrattato dai radicali, non muto per questo di opinione. Io non conosco radicali alla Camera. Chiunque entra in Parlamento, deve giurare di essere fedele al Re e di osservare lo Statuto.

Io non posso nè debbo credere che il repubblicano, eletto deputato, venga alla Camera per l'attuazione delle sue idee, incominciando l'opera sua con una slealtà.

La Camera non è un'accademia; noi vi andiamo per far leggi, ed i radicali che dal 1861 in poi entrarono nella Camera, non portarono mai ostacoli, nè resero difficile lo svolgimento delle idee e delle riforme liberali. Furono fedeli al loro giuramento.

Signori, posso narrarvi anche un aneddoto, a conferma di quello che ho detto.

Nel novembre 1864 io proclamai in Parlamento la massima che la monarchia ci unisce e la repubblica ci dividerebbe. I radicali ne furono addolorati, gridarono allo scandalo, e molti andarono a Lugano per dire a Mazzini che erano fedeli a lui. Dopo il 1876 alcuni radicali furono Ministri del re, e divennero il sostegno della monarchia.

Signori, le nostre istituzioni saranno salde finchè non verrà interrotto il progresso legale, che ritengo il solo logico, per far procedere la nazione nella via della civiltà. Le istituzioni non potranno correre pericolo finchè la reazione non s'impossesserà del governo e non distaccherà il popolo dal Re.

La mia vecchia formola è quella del popolo col Re, e questa formola ritengo comprenda la salute d'Italia.

Io conchiudo, o signori, e v'invito a sciogliervi al grido di: Viva l'Italia! Viva il Re!

CXXVII.

Discorso pronunziato da Umberto I per l'inaugurazione della XV Legislatura del Parlamento, nella tornata del 22 novembre 1882.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Io saluto in voi con lieto orgoglio i rappresentanti della patria ringagliardita pel libero concorso di tutte le classi della nazione.

La mirabile trasformazione preparata dal desiderio del glorioso mio genitore, e che io, sciogliendo la mia promessa, ho compiuto, ci dà la consolante certezza che il popolo italiano è maturo alle discipline della libertà, e ci impone il dovere di condurre a termine le conquiste pacifiche, che ci daranno la grandezza vera e ci confermeranno il rispetto del mondo civile.

Io confido che, dinanzi alla manifesta volontà del paese, saranno tem-

perati i dissensi politici, e voi potrete volgere tutte le vostre cure a perfezionare gli ordini amministrativi dello Stato, a renderne più semplice ed agevole l'azione, aprendo più libero il campo alla salubre attività sociale, nella quale soltanto si ponno trovare efficaci rimedi ai mali, che sono in grandissima parte l'eredità del passato.

Le ultime Legislature rimarranno memorabili nella storia parlamentare, per aver dato uno stabile assetto alle finanze dello Stato, alleggeriti i tributi più penosi, assicurato il rimedio al disordine della circolazione monetaria, regolato con savia antiveggenza lo svolgersi di tutte le maniere di comunicazioni viali, recato un possente aiuto allo svolgimento delle forze economiche del paese col nuovo codice di commercio; ed è pure onore dovuto alle ultime Legislature l'aver migliorato grandemente l'ordinamento delle forze militari del regno. L'esercito e l'armata, posso attestarlo con la più viva soddisfazione, si mostrano degni delle cure del Parlamento, dell'affetto e della ammirazione, che con me, unanime, loro tributa l'Italia.

Le inchieste sullo stato delle nostre industrie, sulle condizioni delle classi agricole e della marina mercantile e sull'esercizio delle strade ferrate impongono al mio Governo l'obbligo di trarre dai sapienti lavori, che si sono compiuti per commissione del Parlamento, le più urgenti e pratiche conclusioni.

Io raccomando alla vostra sollecitudine le proposte di legge che su queste materie vi saranno presentate.

Le accompagneranno i disegni di legge, già più volte ristudiati, per l'ordinamento dei Comuni e delle Provincie; è una riforma la cui urgenza è universalmente riconosciuta e che non dev'essere più oltre temporeggiata.

In tutte le parti del regno si manifesta una feconda operosità: i risparmi aumentano, e, mercè le istituzioni di previdenza, sono diventati una guarentigia di pubblica fortuna: tutto persuade che la rivincita economica non mancherà di seguire, come nobile premio, la restaurazione politica. Ma questo risorgimento delle forze produttive ha bisogno di sicurezza e di pace. Sarà compito del mio Governo di tutelare con fermezza la pubblica tranquillità, di mantenere incolumi le istituzioni nazionali e di difendere, con l'amministrazione della giustizia, la libertà di tutti e di ciascuno.

Vi saranno presentati disegni di legge per istabilire le norme tutelari della pubblica sicurezza, e per dare a tutta Italia un solo codice penale; e sarà pure studiato l'arduo tema dell'ordinamento giudiziario, per rendere più pronti e più sicuri i giudizi, e per elevare la magistratura a quella altezza che risponda alla sua nobile missione.

Il mio Governo vi ripresenterà le proposte per il completo riordinamento della pubblica istruzione, e per rendere le scuole del popolo ginnastiche, educative ed effettive, per guisa da preparare alla nazione cittadini e soldati.

Vi saranno presentati nuovi studî sulle istituzioni di beneficenza, per veder modo di volgere, con una amministrazione sobria e severa, a bene-

ficio dei veri indigenti, il ricco patrimonio che i nostri padri lasciarono a sollievo delle umane miserie e per sostituire alla carità debilitante, e talvolta umiliante, l'assistenza fraterna che rafforza e incoraggia.

I disastri, che in alcune provincie dispersero in parte le promesse di una felice annata agraria, diedero occasione ad una solenne manifestazione di carità e di solidarietà nazionale; le riprese dell'erario, aumentate oltre le previsioni, ci permettono di venire, senza disagio, in soccorso delle popolazioni che furono più duramente colpite, specialmente in quella regione che è gloriosa per la lunga costanza con cui tenne fede ai destini della patria.

Le nostre relazioni coi Governi esteri sono amichevoli e cordiali: da tutti riceviamo attestazioni di simpatia e di benevolenza, alle quali da parte nostra si corrisponde osservando scrupolosamente i trattati, e recando nei Consigli delle Potenze una politica sempre schietta e sempre leale, guidata ognora dall'intento di contribuire alla conservazione della pace e di conciliare l'interesse nazionale con gli interessi generali dell'Europa.

Il matrimonio del mio amatissimo cugino il Duca di Genova con una Principessa che appartiene ad una delle più antiche e più illustri dinastie della Germania, sarà nuovo pegno di amicizia fra i due popoli.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Quello che mi rimarrebbe a dire, io lo compendierò in un ricordo. Nessuno deve dimenticare da che punto prese le mosse il risorgimento italiano. Quando sembrava follia invocare la forza e sperare nelle armi per conquistare il diritto nazionale, il mirabile istinto della generazione che ci ha preceduti, e di cui veggo sempre con reverenza gli ultimi avanzi, cominciò l'epopea della redenzione nazionale, invocando la scienza e la carità. Congressi di studiosi, Comizi agrari, Casse di risparmio, Società di mutuo soccorso, Asili per l'infanzia, Sodalizi d'istruzione, Scuole per i poveri, ecco le armi che instaurarono la coscienza italiana, che ci incoraggiarono ai sacrifici, che ci prepararono la vittoria.

Allora tutto pareva avversare le generose aspirazioni del patriottismo: ora invece i destini dello Stato sono nelle vostre mani.

Vittorio Emanuele, a cui avete decretato il titolo, che non potrà mai essere agguagliato, di Padre della Patria, potè guidare il popolo italiano alla conquista del nazionale riscatto, e vi diede l'indipendenza, l'unità, la forza d'essere liberi, la possibilità d'esser grandi.

Non vi è più alcuna forza straniera che, dentro o fuori, vi impedisca la libertà pienissima degli atti vostri. Voi potete con animo sereno e sicuro studiare e risolvere i grandi problemi civili e sociali dell'età nostra. Così alle antiche e invidiate glorie dell'Italia romana potremo aggiungere le glorie pacificatrici e benedette della nuova Italia.

CXXVIII.

**Discorso pronunciato da Marco Minghetti alla Camera dei deputati
nella seduta del 12 maggio 1883 (1).**

Io non ho desiderato mai come oggi di spogliare il mio discorso da ogni ornamento, da ogni commozione d'affetto, da ogni richiamo a passati ricordi.

Io vorrei che il mio pensiero passasse limpido e genuino nella mente dei miei colleghi, senza ambagi e senza orpello.

Io vorrei soprattutto che potesse trovare un'eco nel paese, affinchè l'opinione pubblica abbia fondamento di giusto giudizio. Imperocchè si tratta di una questione, a mio avviso, non solo politica, ma, ciò che più m'importa, altamente morale.

L'onorevole Nicotera ha detto: voi avete fatto un'opposizione costante ai Ministeri di Sinistra, voi siete stato severo censore del loro indirizzo politico interno ed esterno, voi avete combattuto le principali leggi che essi hanno presentato.

E dopo di ciò, durante le ultime elezioni ed ora in questa Camera, anzichè continuare e rinvigorire la vostra opposizione, avete preso un'attitudine piuttosto benevola; di appoggio, anzichè di contraddizione. Qual'è la causa di questa diversa attitudine in tempi diversi?

È chiaro che ciò doveva porgere il destro ad interpretazioni varie, e le interpretazioni in politica non sogliono esser mai benevole.

Si è detto: voi siete mossi da uno sgomento infondato, verso partiti che non esistono, o sono minimi di numero e di forza; ovvero la vostra è stata una tattica elettorale, perchè temevate di non essere eletti e avete voluto così cattivarvi il suffragio degli elettori. Si è detto ancora: la vostra attitudine è una sottile insidia: voi avete voluto generare uno screzio in quella perfetta unione che ci fu sempre dal 1876 in poi, fra tutti i membri della Sinistra.

Si è detto: gli uomini che sono stati al potere per tanti anni non sanno acconciarsi a stare nell'opposizione, ovvero essi sono mossi da una impaziente e mal celata ambizione: infine si è attribuita quest'attitudine a versatilità di pensiero, o a fiacchezza di animo.

Io non mi meraviglio punto di tutte queste interpretazioni, e potrei esaminarle ad una ad una, e confido che saprei stritolarle. Ma mi pare

(1) Era in discussione la seguente risoluzione presentata dal deputato Nicotera:
« La Camera deplora l'indirizzo del Governo, e passa all'ordine del giorno ».

di dover prendere un'altra via, una via più diritta e che conduce meglio allo scopo, mostrando, o signori, le origini vere e le cause della mia condotta, e credo ancora di altri miei amici. Ed io spero di far comprendere che essa fu l'effetto di un giusto giudizio delle condizioni presenti del nostro paese, di un apprezzamento esatto dell'opinione pubblica, infine di un alto sentimento di disinteresse.

Ma, o signori, per far questo, bisogna che io invochi la vostra indulgenza. Io non posso promettervi d'esser breve: debbo anzi chiedervi permesso di risalire un poco indietro nella nostra storia parlamentare, non molto però, e mi basterà prendere le mosse dalla riforma elettorale.

Sarebbe vano che ora tornassi a discorrere di questa riforma. Io non ho combattuto il principio generale d'un allargamento del suffragio, ma ho combattuto i criteri ai quali era informato. Però ho dichiarato che dal giorno che i poteri dello Stato l'aveano sancito, che portava la firma del Re, ch'era divenuta legge, non restava altro compito che quello di attuarla il più schiettamente, il più lealmente che fosse possibile. Ma, o signori, nessuno di voi, nessuno fuori di qui, che abbia discreto giudizio, potrà disconoscere questo fatto, che la legge elettorale ha portato nel diritto pubblico interno dell'Italia una mutazione profonda, che lo Stato italiano, dal giorno in cui quella riforma è divenuta legge, lo Stato italiano si è trasformato, addivenendo molto più democratico di quello che fosse in prima.

Tale, o signori, si fu il concetto del discorso che io tenni ai miei elettori a Legnago nell'ottobre 1881. E dissi che gli effetti della legge elettorale non sarebbero immediati, ma sarebbero gravissimi nell'avvenire. Però soggiunsi che un uomo di Stato deve accettare i fatti quali sono, indirizzandoli a bene comune. Dissi che un nuovo compito si offriva a noi, dopo quello della patria indipendenza, dopo quello della lotta per la vita finanziaria, un terzo compito si offriva a noi, ed era quello di educare la democrazia chiamata a partecipare al governo della patria. Mostrai quali vantaggi potessero da questa educazione derivare, quali pericoli potessero venire dal trascurarla, di che la storia antica e la moderna ci porgevano grandi esempi.

Il mio discorso fu molto bene accolto anche dai miei avversari politici: taluno degli amici miei potè dubitare allora che io avessi espresso qualche pensiero disforme da quelli espressi prima. Il vero si è che non vi era nulla di nuovo: le mie idee erano pur quelle che io aveva molte volte ripetuto e qui ed altrove: ciò che vi era di nuovo era l'ambiente, nel quale ci trovavamo, indi il dovere di riguardare la situazione con criteri diversi da quelli che occorreano prima che fosse chiamata ai comizi tanta parte di popolo. Il nocchiero che scende il Po, quando giunge al mare, non può dispensarsi dall'adottare maggiori avvedimenti onde tener testa alle onde che assaliranno la sua nave.

Nè potei tacere fin d'allora che fra gli effetti della legge elettorale

uno dei principali sarebbe stato quello di modificare l'antica costituzione dei partiti.

Più tardi, cioè verso la fine del 1881, parlai in questa Camera sopra una questione di affari esteri. Il mio tema principale fu questo, che quanto più uno Stato diventa democratico, quanto più un Governo vuole essere riformatore, tanto più è necessario che sia giusto e forte e sorretto da una compatta maggioranza: anche allora ripetei che non mi spaventava il presente, ma l'avvenire.

Esposi altresì quella correlazione fra la politica interna e la politica esterna, la quale non piace all'onorevole Fortis, ma che pure, a mio avviso, è d'una evidenza direi quasi matematica. Ricordatevi in che misere ed umilianti condizioni si trovava l'Italia! Non si può sperare, io diceva, di uscire dall'isolamento, di trovar degli amici sicuri e fidi all'occasione, se non sappiamo rendere la nostra amicizia desiderabile e desiderata, nè sarà mai tale se voi non ordinate la vostra politica interna in guisa da non lasciare dubbio sulla sicurezza delle istituzioni, da mostrare che il Governo non patteggia, non transige con chi vuol mettere a repentaglio le nostre buone relazioni coi paesi esteri.

L'onorevole presidente del Consiglio fece caso delle mie osservazioni e mi disse che mi avrebbe risposto in altra opportuna occasione; quell'occasione non venne, ma egli mi rispose molto meglio che con parole, mi rispose con fatti.

Io credo che non già per effetto delle mie parole, bensì come conseguenza delle circostanze, e come atto di sua deliberata volontà, d'allora in poi il procedere del Ministro fu più sicuro e risoluto. Le istruzioni ch'egli diede ai prefetti furono più chiare, più precise, più categoriche. Non si può disconoscere che d'allora in poi la vigilanza della polizia non sia stata molto più attiva, e molti provvedimenti siano stati presi, i quali ebbero efficacia di salvarci da incidenti disagiati.

E da quel tempo medesimo, o signori, si manifestò nel paese una tendenza negli uomini moderati e nei progressisti, almeno in molti di loro, ad unirsi, e ciò soprattutto in vista delle elezioni. Fu detto già da taluno che le attuali Destra e Sinistra non erano divisioni che più corrispondessero ad un indirizzo d'idee.

Io ebbi opportunità di parlarne alla Associazione costituzionale delle Romagne, e temperai questo movimento. Dissi che non si poteva fare con dignità una unione sincera, se non era fondata sopra un programma positivo, sopra idee ben determinate, ben discusse; solo aggiunsi che nella Romagna, paese che io conosceva meglio di tutti gli altri, andavamo incontro a seri pericoli. Laonde, senza promuovere alcuna fusione politica di partiti, io espressi il seguente concetto:

« I radicali si presenteranno nella nostra Romagna più numerosi e più audaci. La divisione dei moderati e dei progressisti potrebbe dar loro,

in qualche luogo, la vittoria; quindi la ragionevolezza di intendersi, col proposito di combattere i candidati che direttamente o indirettamente avversano le istituzioni ». Questo pronostico fu riputato allora un'ubbia, uno sgomento (e badate, che non parlava di fusione; ma solo di accordi) e la mia proposta fu rifiutata. Ora che cosa avvenne? Voi tutti lo sapete. Ma io oso dire che l'onorevole Ministro dei lavori pubblici e l'onorevole presidente della Camera non istarebbero qui, come rappresentanti di Ravenna, se noi non avessimo, con ispontaneo moto, portato tutti i voti dei nostri amici sopra i loro nomi.

È verissimo! Non hanno che guardare le cifre della votazione. E se l'Italia intera avesse risposto allora come la Romagna, tutti i Ministri che siedono su quei banchi sarebbero stati spazzati via, e non so qual banco di estrema Destra sarebbe stato atto ad accoglierli.

Ad ogni modo, la lezione fruttò, perchè nelle elezioni suppletive i costituzionali moderati e progressisti s'intesero, ed avemmo la controprova di ciò che io avea detto, cioè, che accordati vincevamo, rimanendo divisi, avremmo perduto.

Ma è d'uopo che io ritorni, o signori, all'ordine dei fatti, e parli del programma di Stradella.

Il discorso dell'onorevole Depretis fu giudicato dall'onorevole Indelli troppo generico e indeterminato, e se non erro l'onorevole Nicotera lo ha definito una panacea universale. Comincio dal riconoscere che quel discorso non è punto in contraddizione cogli altri discorsi fatti a Stradella o in questa Camera dall'onorevole Depretis; ei può dire a ragione che rimase coerente a sè stesso. Onde venne dunque quell'impressione tanto diversa dai precedenti che produsse? Essa venne da ciò, che vi appariva il sentimento profondo d'una situazione nuova nata dalle condizioni generali dello Stato, dalla forma più democratica del nostro diritto pubblico.

L'onorevole Depretis nel suo discorso di Stradella ripete tre volte, se non erro, che la Sinistra aveva compiuto omai le parti sostanziali del suo programma, le riforme più urgenti che aveva promesso. Nota ed insiste che da un anno l'indirizzo estero era più certo e più sicuro, nota ed insiste sulla fedeltà inviolabile ai trattati, e indica la maggiore intimità dell'Italia coll'Austria-Ungheria e colla Germania. Infine afferma con solenni parole la sua fede intera nelle istituzioni e dice che collo Statuto tutte le riforme, tutti i progressi sono possibili.

Tutti questi concetti e le leggi che colà annunziava, e delle quali avrò occasione di parlare fra breve, non differivano da ciò che noi avevamo sempre sostenuto, ma egli soggiungeva: « sappiasi bene che io sarò avverso a chiunque non accetti pienamente, senza riserve, senza reticenze, le istituzioni che ci reggono, che io le difenderò strenuamente da ogni assalto, e se le leggi presenti alla difesa loro non bastassero, io sarò disposto a proporre, e la Camera certamente non mancherebbe di adottare provvedimenti i quali fossero proporzionati a tal fine ».

E qui, se mi fosse lecita una digressione di poche parole, ricorderei alla Camera che il paese più anticamente, e più sicuramente libero di tutti, l'Inghilterra, ha di recente in tre giorni proposta e votata una legge speciale sulla fabbricazione, sullo spaccio, sulla detenzione della dinamite: quando il Governo ha potuto temere da ciò un pericolo per la sicurezza pubblica, non ha esitato a proporla, e ne ha avuto pieno e subito consenso dal Parlamento. E noi, noi da poco avvezzi alla libertà, ombrosi e pusilli, ci adombriamo di queste leggi, come se fossero violazioni del diritto comune: ma chi può dubitare che per ciò l'Inghilterra voglia mai in nessun modo allontanarsi da quel regime liberale che ha fatto la sua potenza e la sua gloria?

Pertanto, o signori, quando io nel mio discorso di Colonia dovetti rispondere all'onorevole presidente del Consiglio, la sincerità mi sforzò ad approvare l'indirizzo politico interno ed esterno annunciato dall'onorevole Depretis; e non potei tenermi di dire che in quell'ordine d'idee io era disposto ad assecondarlo. Avrei mancato ai principî miei stessi se non lo avessi fatto: però insistetti sopra un altro punto. Io lo toccherò di volo, eppure lo credo di vitale importanza.

Un grave male sembra minacciare tutti gli Stati quando passano dal regime propriamente costituzionale al parlamentare, quel regime cioè nel quale la Camera elettiva acquista una influenza diretta per indicare alla Corona la scelta dei Ministri. Questo vizio, che minaccia diffondersi rapidamente anche in Italia, è quello dell'ingerenza della politica nella giustizia e nell'amministrazione.

Così lo spirito di parte s'infiltra dovunque e guasta i due fondamenti del vivere civile, e altera la essenza dei Parlamenti. Per esso gli elettori addivengono esigenti verso il deputato in tutto che riguarda gli interessi privati o locali; per esso il deputato si trasforma in sollecitatore assiduo presso i Ministri; per esso i Ministri sono obbligati a concedere ai loro fautori ogni maniera di grazie e d'influenze.

Gli uni dipendono a vicenda dagli altri e si crea un circolo vizioso, pel quale dinanzi ad interessi privati o locali scompare il sentimento degli interessi della nazione. Se questo vizio dovesse diffondersi ancora, renderebbe il regime parlamentare più odioso e spregevole di tutti gli altri.

L'onorevole Di Gaeta nell'ultimo suo discorso ebbe la cortesia di citare quelle mie parole. Io ne lo ringrazio pubblicamente, tanto più che ciò prova come un pensiero altamente morale può congiungere due uomini che seggono su banchi opposti di questa Camera.

Bisogna adunque, o signori, che un Governo savio e forte pensi di buon'ora a porre riparo colle leggi, cogli istituti, coll'esempio, al male che ci minaccia.

Quello che io avevo detto a Colonia fu da altri ripetuto. Molti dei nostri antichi colleghi, molti candidati nuovi, di pensieri e d'indole ap-

partenenti al partito moderato, si presentarono ai loro elettori e dichiararono che, aderendo al programma di Stradella, speravano intorno ad esso si formasse una maggioranza compatta in Parlamento.

Vediamo ora, dopo la convocazione di esso, quali siano stati gli atti del Governo. Dapprima una legge sul giuramento, la quale potrà essere giudicata non necessaria, ma fu certo proposta come manifestazione politica. Poscia rigorosi provvedimenti contro agitazioni perturbatrici della sicurezza pubblica. È intorno ad essi che ora si discute, e molto si grida, ma finora, secondo me, le accuse non furono giustificate.

L'onorevole Mancini fece dichiarazioni sulla politica estera che rispondevano, almeno in parte, a quello che noi avevamo desiderato: nè dalla bocca di coloro che seggono su questi banchi avrebbero potuto uscire parole più recise sull'irredentismo.

L'onorevole Magliani infine della sua esposizione finanziaria con severe parole ha confermato tutta la gravità delle osservazioni che qui e in Senato più volte si fecero circa agli effetti dell'abolizione del corso forzoso e della tassa del macinato, e soprattutto circa all'aumento continuo delle spese, ed egli concluse essere necessario di rinforzare il bilancio, per non ricadere nel disavanzo.

Ebbene, su questi fatti, e su queste dichiarazioni, dobbiamo disapprovare il Ministero sol perchè gli abbiamo fatto opposizione negli anni passati quando i fatti e le dichiarazioni erano differenti?

L'onorevole Ministro dell'interno disse eziandio nel suo discorso: bisogna che altri esprima la propria opinione circa alle leggi capitali da me presentate (non ai particolari di esse, ma ai punti sostanziali), imperocchè chi le approva fa parte della maggioranza, ed è al contrario, almeno virtualmente, nell'opposizione colui che le disapprova sostanzialmente.

Mi permetta adunque la Camera che io faccia una brevissima analisi delle leggi presentate, e che io esprima sopra di esse la mia opinione.

Lascio di parlare delle leggi che riguardano i miglioramenti economici delle classi povere, o, come oggi dicesi, delle leggi sociali. Non ne parlerò, perchè oso dire che con poche modificazioni ritraggono i disegni di legge che io aveva proposto già di mia iniziativa nella precedente Sessione.

L'onorevole Berti ve ne ha aggiunto alcuno, come quello della Cassa delle pensioni contro gli infortunî del lavoro al quale fo plauso: e spero di essere in questa Camera di tali riforme sostenitore.

Legge comunale e provinciale. Io non posso dimenticare, o signori, che nel 1861, più che 22 anni or sono, *grande aevi spatium*, io ho presentato un progetto compiuto di ordinamento amministrativo del nuovo regno. Naturalmente vi era anche la legge comunale e provinciale ed io proponeva il sindaco elettivo, ed elettivo il presidente della Deputazione provinciale e un grande allargamento del suffragio. Or come potrei oggi venire a

combattere quello che ho proposto io medesimo sotto l'egida e colla sanzione del conte di Cavour, che era allora presidente del Consiglio dei Ministri?

Una novità del disegno Depretis è la Commissione provinciale amministrativa.

Anche per ciò, signori, non esito a dire che in massima l'approvo grandemente. Si potrà forse trovare modo ancor migliore di comporla, su questo credo che il presidente del Consiglio non abbia un concetto assoluto, anzi, se si troverà modo di comporla meglio, egli sarà il primo a compiacersene; ma ripeto che il concetto fondamentale lo approvo, imperocchè, signori, dacchè noi abbiamo abolito il contenzioso amministrativo, rimase una lacuna nella nostra Amministrazione, onde il giudizio di alcuni affari, invece di dipendere da una regola giuridica, dipendeva dall'arbitrio del Governo. Io fui il proponente dell'abolizione del contenzioso amministrativo, l'ho difesa e vinta in Parlamento, e non me ne pento; era necessario di rompere quell'antica abitudine per la quale l'Amministrazione avvocava a sè un'infinità di questioni che dovevano andare avanti ai tribunali; perchè tutto ciò che è di diritto privato, è di lor competenza.

Ma, fin d'allora io notai che rimaneva una lacuna, fin d'allora dissi: non mantengo i tribunali del contenzioso amministrativo, perchè temo che tutti gli affari continuerebbero a correre per quella medesima via, come quando si lascia aperto anche il vecchio letto ad un fiume; ma, se l'esperienza dimostrerà che alcuni affari, di diritto pubblico specialmente, non possono essere giudicati dai tribunali, allora dovrà darsi anche a questi un competente giudizio fuori dell'arbitrio ministeriale.

Or l'onorevole Depretis, dopo lunga esperienza dacchè il contenzioso amministrativo fu abolito, ha notato questa lacuna, e viene a rimediarmi. Ed io non posso non compiacermi di vedere qui riprodotta un'idea che aveva espressa già in un mio scritto che forse a molti di voi non è ignoto, e che pubblicai or è un anno, l'idea di dare al Consiglio di prefettura modificato e rafforzato tali attribuzioni: soltanto io mi accostava più alla forma germanica. Ma queste sono questioni particolari; il concetto fondamentale, per me, è buono.

E un'altra cosa buona trovo in questo disegno, ed è la facoltà data finalmente alle provincie di creare dei consorzi, la qual facoltà fino ad ora mancava.

Ora io credo che, se si voglia un vero decentramento, cioè che gli affari che non hanno un interesse generale si trattino e si finiscano sul posto, se si voglia inoltre che i corpi locali accettino ed esercitino molti servizi che oggi per necessità sono governativi, a ciò non veggo altro mezzo che il consorzio delle provincie. Pertanto questo disegno anche si rannoda alle mie idee del 1861.

Io credo che, se il paese avrà la volontà, l'iniziativa e l'operosità che gli auguro, si varrà di questa facoltà che finora non ebbe, e allora potremo

veder un vero decentramento, mercè del quale i consorzi delle provincie esercitino e compiano la maggior parte delle funzioni amministrative, il che, date le circoscrizioni presenti, non è possibile per difetto di capacità tecnica ed economica,

Finalmente riconosco gli sforzi che fa il Ministro per porre un freno alle spese esorbitanti dei Comuni: senonchè a questa legge sui Comuni manca una parte importantissima, ed è l'ordinamento finanziario, perchè questo è ciò di che i Comuni hanno bisogno, questo è ciò che invocano, ed invece del sindaco elettivo, molti preferirebbero di avere i mezzi per far fronte alle spese facoltative, ed in parte anche alle obbligatorie.

Ma l'onorevole Depretis dice nella sua Relazione che la materia è troppo vasta e che egli vi provvederà con una legge speciale.

Senonchè io mi permetto di osservare che è difficile, in mancanza di un sistema tributario bene stabilito, il poter determinare il corpo elettorale amministrativo; perchè il suffragio non può a meno di avere una relazione intima con questo sistema.

Finalmente egli promette anche un'altra legge, che è quella sulla responsabilità dei funzionari, ed io ne accetto di buon grado l'annuncio, perchè è necessario di rintuzzare una teoria, la quale minaccia di metter radice anche qui come altrove, la teoria cioè che non vi sia che un solo responsabile, che è il Ministro; il quale copre del suo manto tutti gli atti dei suoi funzionari, e non ha freno fuor che nel sindacato del Parlamento; di guisachè un Ministro capriccioso, il quale abbia la maggioranza del Parlamento, può coprire tutti i soprusi, tutti gli arbitrî dei suoi dipendenti, ed andarne glorificato nonchè impunito.

Io credo che una teoria più mostruosa non si possa immaginare, perchè l'arbitrio si veste del manto della libertà.

Quanto alla legge di pubblica sicurezza io non posso esaminarla a lungo perchè non voglio abusare della pazienza della Camera, ma io dico che, per quanto si riferisce all'emigrazione, veggio riprodotti gli articoli che ho proposto insieme ad alcuni amici per comune iniziativa; per quanto riguarda all'ammonizione, io non dissento che, mantenendo l'istituto, sia regolato con migliori cautele: l'ammonizione fu introdotta come freno in circostanze assai gravi; l'esperienza deve insegnarci come regolarla. Ma, anzichè entrare nei particolari, mi sia lecito di leggere un punto della Relazione intorno a questa legge di pubblica sicurezza, perchè mi pare rappresenti il pensiero dirigente, direi così, del Ministro che la propone. « Io non credo che nella riforma delle nostre leggi, delle nostre Amministrazioni, sia il miglior metodo da seguire quello delle audaci e radicali innovazioni, nè degli esperimenti arrischiati che non abbiano il suffragio dell'esperienza; ma piuttosto, adottando il sistema dell'Inghilterra, rispettare quelle disposizioni che la pratica ha dimostrato buone ed utili; correggere quelle che apparvero manchevoli; e le nuove introdurre che dall'opinione pubblica,

seria e spassionata, sono realmente riconosciute come indispensabili e rispondenti ai veri bisogni della società civile ».

Ora, io non potrei, per studio di opposizione, negare la verità di questi pensieri, o rifiutare, richiesto, di porre la mia firma sotto una tale dichiarazione.

Adunque, o signori, se l'indirizzo politico interno ed estero ha preso un andamento più conforme ai nostri voti; se le leggi proposte, salvo a modificarle in alcuni particolari, mi sembrano tali da poter sostanzialmente concordare in molti punti di esso; io non trovo la base vera della mia opposizione.

Si dirà che queste leggi possono essere migliorate, ed io non lo nego, e lo invoca nella Relazione il Ministro stesso.

Si dirà che l'indirizzo generale politico di che ho parlato non è diffuso ancora in tutte le parti dell'Amministrazione. Io lo riconosco, ed auguro e spero che un medesimo spirito informatore penetri dovunque: ma, chieggo a me stesso: perchè questo avvenga, è egli più opportuno opporsi anche alla parte buona, o non piuttosto aiutarla, finchè possiamo giungere a ottenere, in tutti i rami dell'Amministrazione, la esplicazione di quei principî che abbiamo finora invocato?

Qui, signori, mi incontro con una filza di obiezioni; ad esse io dovrei rispondere, se non abuso della pazienza della Camera.

L'onorevole Nicotera ieri ha sollevata la bandiera della Sinistra antica, della Sinistra storica, contro la Destra antica, contro la Destra storica: *A moi France, a moi Navarre*; e giacchè siamo a Roma prendasi il motto: *Adversus hostem aeterna auctoritas esto*.

Potrei in verità citare qualche esempio dove, per dissidi interni, una parte della Sinistra trovò non sgradevole, anzi invocò l'appoggio della Destra.

Ma io ho detto che voglio tralasciare tutti i ricordi del passato, e lo farò.

Però io domando: sotto queste denominazioni esistono oggi le stesse differenze che esistettero per il passato? Se sì, ditelo, discutiamo; e se i nostri principî son diversi restiamo divisi. È necessario, e mi piace dichiararlo altamente. Se l'onorevole Depretis, rispondendomi, dirà ch'io ho male interpretato il suo concetto politico, che delle leggi ho letto la lettera, ma non ne ho capito lo spirito, che il modo con cui io ho giudicato il suo programma non è il vero, se insomma egli mi risponderà che io erro nei miei giudizi sopra l'indirizzo della politica esterna ed interna del Gabinetto e sopra le sue proposte, io dichiaro apertamente che rimarrò contrario al suo Gabinetto e sarò nell'Opposizione, dovessi anche rimaner solo.

Ma se quelle antiche denominazioni non contenessero più differenze sostanziali; se fossero forme vuote di contenuto, allora, o signori, a che si riduce l'invocazione dell'onorevole Nicotera? O è un mero dottrinarismo, o è un lievito di rancori e di antipatie personali.

Il primo può durar poco. Quando non c'è più vita nella pianta, quando il midollo è distrutto, e non rimane che la buccia, presto viene il giorno che un soffio di vento basta ad atterrarla.

Quanto alle passioni, io so che sono cosa umana, ma mi pare che davanti alle necessità della patria, anche i risentimenti dovrebbero tacere. Pure, onorevole Nicotera, se noi fossimo soli, se la Camera cioè fosse nei suoi membri quasi immutata da ciò che fu un tempo, io lo capirei; ma, guardate, ormai la Camera non è più quella.

Non vi accorgete voi quanta gioventù nuova fu mandata dai comizi generali, la quale non ha partecipato alle nostre lotte, nè partecipa ai nostri rancori, che non ha comuni con noi simpatie ed antipatie?

Non siamo fortunatamente più qui noi soli con lo strascico del nostro passato; c'è una gioventù nuova, estranea ad esso, la quale non si vuol lasciar trascinare a farsi istrumento e mancipio di risentimenti, e di passioni onde le cause sono estinte.

Essa ci lascia da parte coi nostri vecchi sistemi, coi nostri vecchi nomi; procede oltre, ricercando una maggioranza che sostenga un Governo serio e forte, ma procede con lo stesso fine, quello del bene della patria.

Io, o signori, non voglio far torto ad alcuno dei nostri colleghi di attribuirgli il motto degli americani *al vincitore le spoglie*, e che perciò dica fra sè e sè: ma se non ci sono più vinti, dove sono le spoglie? Io ripeto che mi guarderei bene di attribuir questo pensiero ad alcuno de' miei colleghi, ma può esservi fuori di questa Camera chi l'abbia; forse non si è peritato qualcuno di esprimerlo senza riserva. Or bene: costoro si rassicurino e sappiano che noi non vogliamo partecipare a divisione di spoglie, nè a potere, nè a favori, nè a influenze, noi non domandiamo nulla altro che il bene della patria; si rassicurino; se noi appoggeremo il Governo, non perciò gli domanderemo nulla.

In questo sta la nostra forza e la nostra forza verrebbe meno il giorno che nascondesse delle esigenze personali.

Adesso viene un'altra obiezione molto grave. Nel reggimento costituzionale occorrono due partiti. Il Parlamento non fa debitamente il suo ufficio senza due partiti che rappresentino ciò che è nella natura delle cose, la conservazione cioè e l'innovazione, e l'uno e l'altro dentro la cerchia delle istituzioni. Quando l'una parte prevale da molto tempo, poniamo la novatrice, e il paese è stanco di novità, e ha bisogno di sosta, fa prevalere la parte conservativa, e viceversa; di tal guisa si alternano, e temperandosi l'uno coll'altro i partiti, producono il bene della nazione. Questo è il principio normale del reggimento rappresentativo.

Ed io, o signori, lo ammetto come principio normale, ma ad una condizione, che davvero i due partiti rappresentino specificatamente questi due sistemi.

Noi non avemmo finora sventuratamente un vero partito conservatore; dico sventuratamente con piena avvertenza e con tutto l'animo.

Quando noi abbiamo cominciato a governare dopo la rivoluzione, ci è parso che fosse un gran bene il non avere l'ostacolo di un partito conservatore entro la Camera, ma a lungo andare invece dobbiamo accorgerci che fu un male.

Se vi fosse stato un partito conservatore fra noi, esso avrebbe rappresentato delle idee e dei sentimenti che esistono profondamente nel paese ma che qui mai si odono. Imperocchè, o signori, il Parlamento nella sua vera espressione ha questo gran pregio, che esso esprime tutte le idee, tutti i sentimenti, tutti gli interessi che sono nel paese.

Ora ci sono in Italia molti uomini rispettabili che, accettando le istituzioni quali sono e con lealtà pari alla nostra, pure sono di noi molto più conservatori; si tengono molto più fervidamente stretti alle avite credenze, alla costituzione inviolata della famiglia, alla proprietà, agli antichi istituti che le guardavano da ogni offesa.

Ma, sventuratamente, questi si sono lasciati o intimidire o fuorviare da un partito che avversa l'ordine presente delle cose. Essi non vennero ai comizi, non accettarono il mandato di rappresentanti del paese.

Hanno fatto male per la causa loro, imperocchè avrebbero potuto temperare nella Camera con la parola e col voto alcune leggi che giustamente loro increbbero: hanno fatto male per noi, perchè ci hanno lasciati tutti fuori del nostro vero posto; hanno fatto male per la patria, perchè, ripeto, tutti gli interessi e tutte le idee devono essere qui rappresentati.

Ma, ad ogni modo, il fatto fu questo, e il vero partito conservatore non è ancora comparso come partito, dentro questa Camera; ed io me ne dolgo, e se la mia voce potesse valere, io esorterei caldamente tutti coloro che lealmente accettano le istituzioni nostre a cessare dalla loro astensione.

Però nel principio del nostro regno il compito era così grande, che ciò nonostante abbiamo potuto dividerci in due partiti. Il fine era uno, ma il metodo per giungervi era assolutamente diverso. Taluni volevano compiere l'Italia per spontanea iniziativa di popolo: impazienti d'ogni indugio, speravano che bastasse l'entusiasmo a conquistare intera l'indipendenza; altri, ed eravamo noi, volevano invece assicurare il presente, e ordinare le forze regolari, preparare l'avvenire colle alleanze, conservare sempre al Governo la direzione e l'iniziativa della cosa pubblica.

Quei due partiti si combatterono apertamente, ed avevano la ragione loro di essere. Di un'altra divisione di partiti è stata occasione la ricerca del pareggio e l'assetto delle nostre finanze. Non si può negare che vi era un partito, il quale era convinto che l'aumentare soverchio delle tasse non avrebbe raggiunto lo scopo, ed intanto avrebbe distrutto le forze vitali ed economiche del paese. L'altro invece stimava i più gravi sacrifici necessari, urgenti, inevitabili. Ebbene, ci siamo battuti! Abbiamo vinto noi; abbiamo

straziato, se volete, colle imposte i contribuenti, ma abbiamo salvato le finanze ed il credito, e l'onore d'Italia, e vi abbiamo lasciato lo stato di cose che ha permesso a voi di compiere gli atti, dei quali vi gloriare.

Ma oggi dov'è la bandiera, dov'è il principio che ci separa?

Si dirà che questo è un periodo transitorio! E lo affermo anch'io. Normalmente ci debbono essere due partiti nella Camera; e ci saranno nell'avvenire! Si aggrupperanno gli uomini sopra idee ben determinate o relative all'ordinamento amministrativo od a qualche punto della politica; ci saranno, ma oggi non ci sono.

Le antiche questioni sono finite: non ne abbiamo nessuna nuova e grande che possa farci uscire dal periodo transitorio. Codesta è per ora una necessità inevitabile, della quale potete rammaricarvi, ma che sarà tolta solo quando una grande questione verrà, sulla quale i partiti si costituiscano di nuovo.

E badate, o signori, non è mica nuovo questo caso; nella storia dei paesi costituzionali ne trovate parecchi esempi. Anche in Inghilterra, nel paese che si cita sempre a modello, anche là vi furono dei momenti in cui i partiti parvero scomparsi, salvo poi a rivivere di nuovo. Uno di questi periodi l'abbiamo visto noi, dico noi, che siamo maturi d'età; ed è stato nel 1859 e 1860.

Volete sentire che cosa ne dice Erskine May nella sua *Storia costituzionale*? Lasciate che io ne citi un brano: « Le leggi, dic'egli, che dopo lunga ed accanita discussione erano state finalmente votate e sancite, avevano recato il sentimento di tutti i partiti ad una più stretta connessione. I campi di battaglia erano divenuti oggimai pacifico e comune dominio. Per accostarsi alla pubblica opinione i conservatori avevano accettato molti principî liberali; per timore di essere trascinati troppo oltre, i liberali avevano sentito la necessità di professare moderazione. Tra i capi dell'uno e dell'altro partito vi erano oggimai ben piccole differenze di politica. Rimaneva solo tra i loro aderenti una differenza di sentimenti. Tale accostamento era favoreggiato dal popolo, il quale, anzichè desiderare il trionfo dell'un partito sull'altro, bramava essere governato da un partito nazionale: esso riguardava le lotte passate con occhio d'indifferenza, e si augurava che i migliori e i più degni avessero il potere. »

Ora, o signori, leggendo questa storia dell'Inghilterra del 1859 e del 1860 non vi pare di assistere al fatto presente d'Italia? Dopo un certo tempo il Parlamento inglese ha ripreso di nuovo la sua via, e nuovamente i partiti si sono divisi.

Quindi non è fuori della ragione nè della storia l'esistenza di momenti, nei quali l'unione dei partiti già prima avversi diventa un fatto regolare, e la divisione di essi non ha ragione sufficiente.

In tali casi bisogna evitare l'errore che ci è stato indicato così saggiamente nei suoi scritti da lord Brougham, cioè che i partiti, quando

erano cessate le idee che gli separavano, andavano artificiosamente in cerca di altre idee per trovar modo di rimanere divisi, vogliate avvertire questo punto: non si separavano per le idee, ed in virtù delle medesime, ma cercavano essi un'idea per la quale potessero combattersi.

Se noi questo facessimo oggi, noi cadremmo appunto nell'errore che Brougham ci ha segnalato; perchè la realtà odierna in questo Parlamento è la seguente: un partito liberale, perturbato da memorie precedenti ed antiche, ma unanime nel volere un progresso ragionevole sulla base delle nostre istituzioni.

Questo a me pare il sentimento della grande maggioranza della Camera e del popolo italiano.

Ma si dice, o signori, che le istituzioni non hanno bisogno di difesa, che non esiste, o è minimo e senza valore il partito che vuol distruggerle. Io non ho mai preteso, o signori, che si dia importanza alle mie parole, o meno alle mie reticenze; ma se taluno ha posto mente ai miei discorsi, avrà notato come io non abbia mai parlato di partito repubblicano, o socialista, o internazionale; io ho parlato sempre di un partito radicale, il quale esiste qui come esiste in tutti i paesi liberi. Questo partito radicale ha una parte dottrinale ed una pratica; la sua parte dottrinale è questa, che considera certe istituzioni come attuabili in tutt'i tempi ed in tutt'i luoghi indifferente, e pone l'uomo e la società, per così dire, come materia malleabile, che colle istituzioni si può foggiare a modo nostro. Questo è uno strascico di vecchia dottrina francese della fine del secolo passato, ma pur troppo in Italia portiamo nelle opinioni, come nelle mode, le vesti francesi di anni addietro.

Quanto alla parte pratica, è naturale che gli uomini malcontenti, irrequieti, che nelle condizioni della società si trovano spostati o a disagio per qualunque siasi causa, sperino in un mutamento che sconvolga gli ordini presenti, di trovare il loro posto e la soddisfazione dei loro desiderî.

Si dirà che anche questa è una fantasia, ma se io mi rivolgessi ai nostri onorevoli colleghi che stanno da quella parte della Camera (*accennando all'estrema sinistra*), essi mi risponderebbero il contrario; anzi sogliono vantare che l'avvenire sarà per loro; dalla bocca loro udiamo che al più ci possono concedere il presente ed un pochino d'avvenire prossimo, ma che per sè riservano l'avvenire un po' più remoto, ed essi credono di avere la forza e l'abilità di dominare e di persuadere l'opinione pubblica.

Quando guardo alle elezioni generali passate, non potrei affermare che sieno totalmente destituite di fondamento le loro speranze; non ho i dati precisi, ma certo un quinto od un sesto dei voti popolari furono dati al partito radicale, nel quale comprendo tutte le sfumature, da coloro che avversano fieramente le istituzioni presenti, sino a quelli che le guardano con occhio indifferente.

Ebbene, credete voi, signori, che nella prima nostra prova della riforma elettorale, tutte le forze di questi partiti siano entrate nella pugna?

Io credo che la prima prova sia poco concludente, e che le moltitudini nostre, le quali non sono ancora educate alla vita politica, siano molto facili ad essere adescate da promesse che non si manterranno certo, ma che intanto non lasciano di fare una impressione profonda sugli animi, e cattivano dei voti.

E poi, l'influsso degli esempi stranieri vi par piccola cosa? Ieri, l'onorevole presidente del Consiglio ha fatto su questa parte gran fondamento alle sue argomentazioni, ed aveva ragione: poichè, se voi, cominciando di là dall'Atlantico, venite in Europa e vi fate a considerare tutti gli Stati civili, voi vedrete come si manifesti e si diffonda un moto sovversivo che con mezzi terribili ed esiziali minaccia tutta quanta la compagine della società.

E poniamo pure che in Italia questo moto sia piccolo; ma dove è la forza di resistenza?

Anticamente ci erano tradizioni, corporazioni, istituti, dei quali ciascheduno era atto a resistere ad ogni azione perturbatrice; ma la società moderna, come dice un filosofo, è disciolta in atomi, e non c'è più altra forza efficace di resistenza che quella dello Stato.

Ora, come in meccanica, voi mi insegnate che nel conflitto delle forze, il moto si opera da quella parte dove la resistenza è minore, così anche nella vita civile, posto che la forza del partito sovversivo non sia così grande come si dice da taluni, sarebbe sempre temibile se una vigile ed assidua resistenza non è diretta e mantenuta ferma dal Governo.

Ora, o signori, io non voglio un Governo inframettente, sono partigiano della libertà massima degli individui e dei corpi locali, ma quanto alla difesa e alla sicurezza dei diritti e delle istituzioni, questo compito non è solo individuale, nè dei corpi locali, ma è il primo e il più sacro dovere del Governo. E dove si tratta di così alto fine, ogni secondaria discrepanza deve cessare, e tutti i cittadini debbono dargli aiuto, e non contrariarlo con vane opposizioni. Vedete, o signori, se gli esempi possano dar qualche lume: vedete il periodo del regno di Luigi Filippo. Noi abbiamo assistito ad una lotta tra Guizot, Thiers e Odillon Barrot: essi rappresentavano tre sfumature di opinioni pur consenzienti nel pensiero fondamentale, e nondimeno si combattevano con quell'accanimento che, oggi, l'onorevole Nicotera vorrebbe si rinnovellasse fra noi.

Or che avvenne dopo tutta questa lotta interna? Il terreno si trovò scavato sotto i lor piedi, e un bel giorno si sprofondò per inghiottirli tutti insieme. Questa istoria non deve andar perduta al nostro ammaestramento.

E che credete che significassero quelle fiere parole del principe di Bismarck, allorquando, parlando di quegli Stati che dal Governo costituzionale passavano al parlamentarismo, prevede che molto facilmente sdruciolerebbero nella Repubblica? Non altro, se non che temeva che le forze

dei Governi, le forze organizzate, non sarebbero state, sotto questa forma, abbastanza resistenti per tener testa all'elemento sovversivo.

Signori, quando non si è saputo come rispondere con validi argomenti a queste idee, si è risposto con una parola ambigua: trasformismo. Voi sapete meglio di me che il Bentham, nei suoi sofismi politici, dice che, allorché altri deve recare un giudizio sopra dati fatti e si vuole influire sopra di esso, si comincia dal qualificare quei fatti con una parola che porti associato con sè per abitudine un concetto sfavorevole. Così, poichè alla parola *trasformismo* si annette qualche cosa di poco elevato e di poco nobile, si è creduto con questa parola avere già pregiudicato l'opinione pubblica.

Il Bentham insegna il modo col quale si deve smascherare questo sofisma, ed è quello di ben definire.

Cosa intendete voi per trasformismo?

Intendete voi che gli uomini e i partiti non rimangono sempre immobili, ma modificano le idee e i sentimenti loro secondo le circostanze, secondo le esigenze pubbliche, i tempi ed i luoghi diversi? In questo caso permettetemi che io dica che il trasformismo è la legge generale delle cose viventi: non v'è pianta, non v'è animale, non v'è uomo che sia oggi lo stesso di quello che era ieri; e se, per non discostarmi dal nostro tema, noi stessi esaminiamo i nostri pensieri di dieci anni fa, troveremo mutati molti giudizi: e coloro che più gridano contro il trasformismo saranno i primi a riconoscersi mutati da quelli che furono.

In questo senso il trasformismo, ripeto, è una legge generale, perchè ciò che non è suscettivo di trasformazione, è morto.

Intorno a ciò ieri l'altro io pronunziai una frase che all'onorevole Nicotera parve non andasse a grado; affermai che il più grande ambiente trasformatore è il Governo; perchè, quando gli uomini sono al Governo, si trovano in mezzo alle difficoltà che prima non apparivano loro dinanzi, devono combattere contro necessità imprevedute, sentono una responsabilità assai maggiore di quella che avevano prima, e perciò modificano i loro giudizi, e sono più cauti nell'operare. Codesto io dissi, o signori, e nulla più.

Il Macchiavelli nota a questo riguardo, nelle sue *Storie fiorentine*, un fatto singolare. Egli narra che il popolo di Firenze, mutando spesso le sue Ballie, vedeva che gli eletti quando salivano al Governo, non attuavano quello che avevano innanzi promesso, e diceva con una frase che era divenuta quasi proverbiale: « Costoro hanno un animo in piazza, e un altro in palazzo ». Nulla di più semplice, e il Macchiavelli stesso lo spiega; e non è vero che costoro avessero un animo diverso in piazza e in palazzo, ma quando erano in palazzo vedevano le cose sotto nuovi risguardi, si trovavano a fronte nuove difficoltà, sentivano la gravità delle risoluzioni assai più di prima.

Pertanto, se per trasformismo s'intende soltanto quel modificarsi di pensieri che nasce, per usare una frase moderna, dall'adattamento all'ambiente nel quale si vive, io credo, come dissi, che questa sia una legge generale.

Se poi per trasformismo s'intende il rinunciare alle idee, ai principî dei quali si è convinti e farlo per ragioni secondarie o interessate, in questo caso io ripudio con tutta la forza dell'animo mio la parola e l'idea del trasformismo.

Ho già detto come io stimassi che l'onorevole Depretis, nel suo programma di Stradella, sia stato coerente agli stessi principî che ha professato in programmi anteriori; ma concedetemi che io affermi che, parlandovi come oggi fo, anch'io mi sento pienamente coerente a tutte le idee sostanziali che ho espresso durante la mia lunga vita politica.

Dunque com'è? come si è formata questa specie d'intesa? Si è formata per queste ragioni: le leggi sulle quali noi abbiamo avuto occasione di combatterci sono sancite; l'indirizzo politico che è stato preso dal presidente del Consiglio per circostanze politiche nuove, e specialmente dopo la grande riforma elettorale, è quello che io desiderava. Che effetti ha prodotto ciò? Ha attenuato le differenze fra noi, ed ha fatto risaltare le somiglianze: questo è un procedimento naturale, e mal si potrebbe rimproverare di incoerenza colui che vi si acconcia.

Ma io, ripeto ancora una volta, se sentissi di venir meno ai principî che ho creduto sostanziali al bene della mia patria, ed al buon governo costituzionale dal primo giorno in cui entrai nella vita politica, io preferirei di restare all'Opposizione, preferirei di restare solo, preferirei di rinunciare anche alla vita politica piuttosto che macchiarla di una viltà.

Ma io credo che i punti d'accordo vi siano, non solo nella parte negativa, ma anche nella positiva. E mi spiego. L'aspetto negativo, nella parte politica, sta nell'opporre una resistenza vigorosa ad ogni insidia, ad ogni assalto contro le istituzioni; l'aspetto positivo sta nell'accettare tutti i progressi che siano compatibili collo Statuto; l'aspetto negativo nella parte morale sta nel combattere la corruzione parlamentare sotto ogni sua forma; l'aspetto positivo sta in ciò, che vogliamo che nel Governo vi sia la più alta espressione, e l'esempio più fulgente della moralità, la quale su questo esempio deve diffondersi in tutti i rami dell'amministrazione.

Io conchiudo, o signori. Si è detto che le questioni economiche presero un'importanza maggiore delle politiche; ed è vero, perchè ormai quelle questioni che passionano più il paese sono quelle che si chiamano sociali; ma, al disopra delle questioni politiche e sociali sta sempre la questione morale. Le nazioni le più fiorenti sono decadute rapidamente il giorno in cui la loro vita non fu più informata dal principio morale.

Guardate l'Italia nella fine del secolo XV e nel principio del XVI; essa era ricca, potente, aveva abbondanza di commerci, e d'industrie, era

ammirata, invidiata da tutte le altre nazioni, fiorente di scienze, di lettere, d'arti, ma quest'Italia, dopo 50 anni, voi la trovate calpestata, divisa, serva vilipesa, spogliata di ogni ricchezza e di ogni bene nè la tanto vantata abilità e scaltrezza valse a ritardare di un giorno la sua ruina. Imperocchè gli italiani erano allora i più astuti, i più abili diplomatici; principi, ministri, cardinali, ambasciatori italiani erano esaltati dovunque per acutezza d'ingegno, per pratica di affari, per scaltrezza nel maneggiarli; ma nulla di ciò valse, perchè mancava la forza e la moralità.

L'Italia è rimasta per tre secoli in questa misera schiavitù; alfine è risorta, ma come risorta? È risorta forse per virtù di commerci e d'industrie? È risorta per artifici di diplomazia? È risorta per abilità consumata di Ministri? No, signori, l'Italia è risorta unicamente pei sacrifici, e pei martirii, è risorta per virtù di principe e di popolo. Badiamo, signori, che quest'edificio che abbiamo con tanta fatica innalzato non abbia a crollare per sostegno manco, cioè per difetto di ciò che è l'anima della vera grandezza sì nei privati che nelle nazioni.

Io applaudo, io vorrei favoreggiato il moto economico della nostra patria; è questa la tendenza del nostro secolo, e vorrei che l'Italia non fosse inferiore ad alcun'altra nazione nelle industrie e nei commerci. Favoreggiamolo pure con tutte le forze, ma non lo scompagniamo giammai dal principio morale.

Vi sono alcuni uomini, i quali si fingono dell'onorevole presidente del Consiglio una singolare idea; essi credono, per usare una frase del Cinquecento, che tutto il suo intento sia di godere i benefici del tempo, destreggiarsi fra i partiti, usufruttare le opposte passioni, ricorrere sempre agli espedienti, per prolungare il più lungamente e pacificamente possibile la vita ministeriale, pensando che, quando alfine dovrà cessare, ei potrà ripetere il motto purtroppo proverbiale in Italia: morto io, finito il mondo.

Io mi formo dell'onorevole Depretis un'idea intieramente opposta a quella che ho rappresentato. Io mi immagino che l'onorevole Depretis, antico e provato patriotta, antico e provato servitore di Casa Savoia, dopo avere aperto a due battenti le porte alla democrazia, senta il bisogno di stabilire un Governo fermo e forte, appoggiato da una maggioranza compatta di questa Camera, il quale mantenga le istituzioni inviolate e proceda con passo sicuro e misurato nella via di ogni progresso civile.

Io m'immagino che l'onorevole Depretis ambisca come corona della sua lunga vita politica questo premio, che il giorno in cui dovrà lasciare il potere possa lasciare ancora alla patria ed al principe che ebbe in lui fiducia, uno stato migliore, più sicuro e promettitore di beni per l'avvenire. Se tale, come io non dubito, è l'intento dell'onorevole Depretis, io sento il dovere di prestargli il mio leale appoggio. Se no, no.

CXXIX.

**Discorso pronunziato da Giovanni Nicotera alla Camera dei Deputati
nella seduta del 15 maggio 1883 (1).**

Signori, per entrare in questa discussione io ho bisogno di ritornare col pensiero agli anni giovanili, quando il cuore era caldo di speranze, quando la mente non guardava ai pericoli nè si preoccupava dei risultati.

Se io dovessi trarre consiglio dalla mia posizione, che è quella di un uomo, il quale ha percorso per lunghi anni la carriera politica, ed ha dovuto passare da disillusione a disillusione, da dolore a dolore, io confesso che mi tacerei; poichè neppure oggi, prendendo la parola, io sono sicuro di andare immune da certe accuse; di non affrontare certi dolori, di non sopportare gli effetti di una disfatta.

Ma, o signori, quando si tratta del compimento di un dovere occorre avere la forza, il coraggio di sfidare il biasimo degli avversari, e di non calcolare il risultato della lotta.

È vero che è difficile il far previsioni a lunga data; ma chi avrebbe potuto prevedere che, appena elassi sette anni, avremmo dovuto assistere, in quest'aula, ad una discussione, la quale, almeno secondo la parola autorevole dei nostri egregi colleghi che siedono dall'altro lato della Camera, e secondo le dichiarazioni di taluni amici dell'onorevole Depretis, conduce a questo: l'opera del partito arrivato al potere il 18 marzo 1876 è finita; siete morti, vi recitiamo il *De profundis*; siete dei ruderi, siete avanzi già logori! Lasciate a noi, che pure siamo ruderi, ma che ci siamo ritemprati in una nuova vita; non importa che questa nuova vita derivi da una riforma che noi abbiamo osteggiata — lasciate ora a noi il compito di governare con le nostre idee!

Signori, si è discusso della trasformazione dei partiti. Se ne è parlato come d'una cosa nuova, come d'una cosa fino ad certo punto strana.

Ma, signori, avete forse voi dimenticato ciò che è avvenuto in Italia nel 1859 e nel 1860? Avete voi dimenticato che prima di quell'epoca gli unitari, in Italia, si contavano a decine, ed invece i federalisti si contavano a migliaia? E non parlo di coloro che onestamente servivano i Governi caduti. Ebbene, signori, che cosa è accaduto nel 1859 e nel 1860? Una grande trasformazione! Tutti i federalisti, e direi quasi tutti, meno poche eccezioni, coloro che servivano i Governi caduti, si sono trasformati, e son diventati unitari; dando vita così ad un fenomeno abbastanza curioso; che cioè, gli unitari dell'oggi quasi quasi hanno contrastato il merito agli

(1) Vedasi discorso precedente.

unitari di ieri! Ma, senza ricorrere a cotesto ricordo, e senza cercare esempi fuori d'Italia, io rammento che, quando taluni nostri egregi colleghi si sono trasformati alle idee della Sinistra, ed hanno votato con noi, nel 18 marzo 1876, meno gli anatemi di coloro, che oggi vogliono la trasformazione, hanno meritato le lodi di tutti.

La condizione, che si richiede nelle oneste trasformazioni, è questa: i partiti che si trasformano debbono avere idee e programmi ben chiari; e questa condizione è indispensabile, non solo per la reciproca rispettabilità, ma anche perchè il paese possa comprendere il vero scopo, il vero significato della trasformazione.

Ma che si direbbe di una trasformazione, la quale si effettuasse così: havvi un Ministero, il quale, fino a prova in contrario, è ritenuto l'emanazione di un partito; il rappresentante di tutto un programma di questo partito. Taluni deputati che fino a ieri hanno combattuto cotesto Ministero, e le idee del suo partito, dicono: vogliamo trasformarci, ma sapete in che modo ci vogliamo trasformare? non accettando le idee, il programma del Ministero, che rappresenta il partito da cui emana, ma facendogli accettare le nostre idee, oppure, come ebbe a dire l'altro giorno l'onorevole Minghetti, sostenendo la opportunità della trasformazione, senza abdicare alle proprie idee, e consentendo all'onorevole Depretis di conservare le proprie! Ma che razza di trasformazione è questa?

Signori, io non giudico delle intenzioni, anzi le rispetto tutte, perchè le credo tutte oneste; ma comprenderete che fuori di quest'aula havvi un pubblico che giudica tutti. Ed il pubblico si chiederà che cosa è accaduto per decidere gli eminenti personaggi che hanno governato per sedici anni (non parlo più di Destra o di Sinistra) ad appoggiare un Ministero del partito opposto, che governa da sette anni; o per decidere l'onorevole Depretis ad accettare le idee dei primi? Qual è il grande avvenimento pel quale accade la trasformazione? Non è possibile che si operi, in così breve tempo, una mutazione di opinioni. Che cosa è dunque accaduto? In che condizione questi egregi uomini si sono trovati negli anni passati? Quale è stata la cagione per la quale hanno combattuto quegli stessi ministri che ora sono diaposti ad appoggiare? Tutte queste domande si farà il pubblico.

L'onorevole Minghetti però ci ha indicate due ragioni, o per meglio dire ha ravvisato due cause, per le quali egli crede di dover dare il suo appoggio al Governo. L'una è il progetto per la riforma della legge provinciale e comunale, l'altra il progetto per la riforma della legge di pubblica sicurezza. Ma, onorevole Minghetti, è forse oggi la prima volta che un Ministero di Sinistra presenta siffatti disegni di legge?

I disegni di legge, che su queste materie furono presentati da altri Ministeri di Sinistra, in che differivano da questi che ora ella trova giusto di approvare?

(Una voce. Erano più liberali.)

Mi si fa avvertire che i primi erano più liberali.

Non voglio entrare ora in questa disamina; ciò vedremo quando si discuteranno questi disegni di legge. È un fatto però che intorno a queste due importanti materie furono presentati, sin dal 1876, due disegni di legge; e per quello della riforma alla legge provinciale e comunale, una diligentissima, una dotta Commissione avea compiuto i suoi lavori, ed il relatore era uno dei segretari generali dell'attuale Ministero; dunque non può essere ragione determinante alla trasformazione la presentazione di questi due disegni di legge.

Un'altra causa indicata dall'onorevole Minghetti è quella dell'inaugurazione d'una politica interna più energica, più chiara, più autorevole. Ma, onorevole Minghetti, ha ella dimenticato le discussioni avvenute in questo Parlamento, e segnatamente quella del 1879; quando si è sollevata la grossa questione, la questione di principi, la questione d'indirizzo, la questione di sistema di Governo? Allora l'onorevole Depretis, commosso per l'offesa che si era apportata, o che si poteva apportare alle istituzioni, lottò energicamente contro l'onorevole Zanardelli, e sostenne teorie che furono approvate dalla Camera. Perchè, onorevole Minghetti, dopo quel fatto, ella e i suoi amici politici, non si decisero a trasformarsi, ed a dare tutto il loro appoggio all'onorevole Depretis? Era quello il momento opportuno.

Ma l'onorevole Minghetti, che non è secondo ad alcuno nell'affetto alla patria ed alle istituzioni, ha accennato ad un'altra considerazione. Egli ha ricordato gli effetti prodotti in un paese a noi vicino, dalla lotta prolungata fra tre uomini; ed ha detto: non prolunghiamo anche noi una lotta di persone; poniamo termine alla lotta che l'onorevole Depretis sostiene contro taluno dei vecchi suoi amici di Sinistra. Ma l'onorevole Minghetti è troppo conoscitore della storia di quel paese per aver bisogno che io gli ricordi che la causa del disastro di quel paese non dipese dalla lotta dei tre uomini, ma dipese invece dalla ostinazione di uno di essi a voler rimanere al potere, ostinazione che gli credè la necessità di corrompere tutto e tutti.

L'onorevole Bonghi, poi, ha creduto di addurre ragioni più solide, apparentemente, di quelle dell'onorevole Minghetti. Egli ha detto: sapete voi per quale ragione noi ci vogliamo trasformare? cioè, vogliamo che il Ministero si trasformi e venga a noi? Per questa semplicissima.

L'onorevole Depretis, nel suo vangelo di Stradella, ha indicato quattro punti importanti, ai quali noi facciamo piena adesione: ed ha letto i quattro punti, nei quali egli ed i suoi amici si trovano d'accordo coll'onorevole Depretis.

Ma, onorevole Bonghi, ha ella letto il discorso-programma dell'onorevole Depretis prima del 18 marzo? Ha ella letto il programma dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, dopo il 18 marzo? Ha ella letto il discorso-programma dell'onorevole Depretis, dell'ottobre 1876, quando si sciolse la Camera?

sando per varie fasi, ebbero compimento colla Convenzione del 15 settembre 1864. Il punto di partenza fu quel medesimo che il conte di Cavour aveva adottato, e che diplomaticamente era il solo possibile. Imperocchè dall'una parte gli italiani affermavano il diritto della nazione sopra Roma, e aspiravano a farne la capitale del Regno, dall'altra la Francia da quindici anni teneva colà un esercito al fine di proteggere il Papa, nè avrebbe mai voluto partecipare alla responsabilità di atti che apparissero contrari alla sovranità del medesimo. Bisognava dunque pervenire ad un risultato pratico, trovare un punto comune, nel quale cioè le parti contraenti convenissero, e questo punto non poteva essere altro che l'applicazione del principio di non intervento. Imperocchè la Francia, mentre non voleva abbandonare il Papa, riconosceva nondimeno che la presenza delle sue truppe in Roma era un fatto anormale e la violazione di uno dei principî del suo diritto pubblico. Riconosceva similmente che la sovranità del Pontefice non poteva puntellarsi perpetuamente sulle forze straniere, ma doveva trovare in sè stessa condizioni di stabilità, cattivandosi l'opinione dei suoi sudditi. Il Parlamento italiano nella memorabile discussione che ho sopra accennato e in molte altre occasioni aveva detto e ripetuto che non si trattava per esso di conquistare Roma violentemente, ma che riponeva la sua speranza nelle forze morali del progresso e della civiltà. Posti questi precedenti, ne veniva spontanea la conclusione che l'Italia prendesse impegno di non invadere o lasciar invadere il territorio romano, e la Francia, attuando il principio del non intervento, sgombrasse da Roma.

La Convenzione del 15 settembre ripone la sovranità temporale del Papa nel diritto comune, al pari di ogni altra sovranità: ecco il suo senso semplice e netto. Essa non è la soluzione della questione romana, ma è la condizione senza la quale quella soluzione non potrebbe aver luogo. E di vero, sinchè l'intervento francese durava, le aspirazioni italiane rimanevano nel campo della speculazione, i mezzi stessi morali non potevano avere efficacia, e una necessità fatale sembrava chiudere per ora l'adito a qualunque speranza.

Io riconosco i benefizi grandissimi che la Francia e l'imperatore Napoleone III hanno recato all'Italia, prima versando il sangue francese sui campi di Lombardia, poscia, dopo la pace di Villafranca, sostenendo il principio di non intervento dirimpetto all'Italia centrale, e ne sento gratitudine. Ma dopo aver espresso questi sentimenti, mi sia lecito il dire che egli è con senso di gioia e di orgoglio nazionale che io aspetto il momento in cui i francesi avranno lasciato l'ultimo lembo di terra italiana. Oh chi è che non senta che la presenza delle truppe straniere nel territorio nazionale, quand'anche questo straniero vi sia amico, è una umiliazione e una vergogna? E avete voi riflettuto alle eventualità di quell'intervento straniero nel cuore della penisola, mentre fra l'Italia e l'Austria fervesse una guerra lunga, e alternata di vittorie e di disastri?

Ma torniamo al punto principale. Ho detto che la Convenzione ripone la sovranità del Papa nel diritto comune: essa non significa nè più nè meno di quello che vi sta scritto letteralmente. Ciò posto, è naturale che secondo il punto di vista nel quale altri si pone, egli argomenti diversamente degli éventi futuri. Non vi ha dubbio che l'Italia manterrà lealmente le sue promesse: assurdo e oltraggioso del pari sarebbe il dubbio suscitato da taluni circa la partenza dei francesi da Roma. Ma coloro i quali credono che la sovranità temporale del Pontefice abbia tanta vita e vigore da reggersi colle sole sue forze, che i Romani siano a lei devoti, per indole, per reverenza, per utilità, che il solo pericolo di iattura venisse dalle insidie e dalle violenze del Regno d'Italia, questi confidino pure securamente che il Papato temporale non solo rimanga fermo, ma, scevro di un aiuto che talvolta era pure un impaccio, si fortifichi e rifiorisca. Coloro invece i quali credono di scorgere la declinazione manifesta e crescente di quell'istituto ridotto a vegetare anzichè a vivere, e considerano la caduta generale di tutti i principati ecclesiastici esistenti nei secoli passati, come di ordini politici troppo repugnanti all'indole della coltura e del laicato moderno, questi opinano che anchè il Governo temporale del Papa, posto a contatto della civiltà si consumerà per manco di sostegno, e che l'esempio delle libere istituzioni, la stampa, l'insegnamento, le ferrovie, la grandezza stessa del regno che abbraccia il piccolo territorio romano finirà per rapirlo colla forza della sua attrazione.

Svolgere in conferenze diplomatiche le eventualità future, dibatterle colla Francia anticipatamente, apparecchiarne i rimedii, sarebbe stato segno di poca fede: ma sarebbe stato ancora più segno di poco accorgimento politico, poichè avrebbe riportato la questione a quelle soluzioni definitive che non potevano essere le basi dei negoziati, come ho espresso di sopra. Laonde i nostri negoziatori ebbero incarico di non recare in mezzo alcuna di queste discussioni, e di evitarle se per avventura sorgessero. E da questa riserva volontaria di ambe le parti, ne risultò che dagli obblighi assunti in fuori, ciascuna delle parti contraenti conservò la propria libertà d'azione. Ma questa libertà d'azione, come ogni altra libertà, ha una regola nel diritto internazionale. Ora che cosa può chiedersi di più e quale situazione è più conforme alla dignità e agli interessi della nazione?

E si noti tutta l'importanza del fatto che la Convenzione sia stata conclusa fra la Francia e l'Italia senza che alcuna delle altre Potenze cattoliche vi abbia parte. Imperocchè l'occupazione francese si voleva interpretare come originata e mantenuta per mandato comune, e nell'interesse del cattolicesimo. Ma la Convenzione escludendo ogni ingerenza delle altre Potenze cattoliche, ha rimosso anche questo dubbio, e ha restituita la questione in quei termini che noi abbiamo ognora invocato.

Al Pontefice ed ai Romani spetteranno oramai le prime parti in questo grande esperimento che dee compiersi lealmente e interamente dinanzi

perchè non esatta, di taluni fatti che toccavano l'onore nazionale; impressione che ora possiamo dire ingiusta.

Lo ripeto ancora una volta. Io rispetto le intenzioni di tutti, perchè le credo oneste, ma, credetelo pure, se oggi accadesse questo fenomeno strano dell'avvicinamento di taluni uomini che hanno sempre professato opinioni contrarie a quelle del Ministero, e del partito a cui esso appartiene, il paese non se la saprebbe spiegare, e vi attribuirebbe chi sa quali fini.

Il tempo chiarirebbe il vero ed io sono certo che lo chiarirebbe nel senso più rispettabile; ma per ora sarebbe un punto interrogativo molto buio.

Si parla, o signori, di partito nuovo e si dice: onorevole Nicotera, voi siete un fossile, siete, se non fossile, un dottrinario, oppure: voi siete un uomo che conservate livore, antipatia, rancori per gli uomini che non sono del vostro partito.

No, onorevole Minghetti, io conservo tanto poco livore, che dichiaro apertamente che, se dovesse avverarsi quello che ella desidera, preferirei che a quel banco sedesse lei coi suoi amici; anzi non esito a dichiarare che, se avessi potuto indovinare sette anni fa quello che è accaduto, non mi sarei dato veruna pena per togliere il potere a lei, e farlo passare al partito di Sinistra, che ora si pretende esaurita e della quale si vorrebbe perfino cancellato il nome nella classificazione dei partiti parlamentari.

Ma quali sono le idee, il programma di questo nuovo partito? Vuole forse costituirsi, solo perchè si è fatta la riforma elettorale, la quale fu combattuta in parte dall'onorevole Minghetti e dai suoi amici, e per una parte non fu votata da me, per quello che ieri giustamente avvertiva l'onorevole Bonghi, e che io avvertii quando si discuteva?

Mi dispiace di non trovarmi forse d'accordo con molti de' miei amici, ma io ritengo lo scrutinio di lista un congegno perturbatore della coscienza degli elettori e degli eletti.

Ma vediamo quali sono le idee nuove con le quali deve sorgere questo nuovo partito, sulle rovine della vecchia Destra e della vecchia Sinistra.

L'onorevole Minghetti ci ha detto che le idee sue sono contenute nella riforma alla legge comunale e provinciale, l'onorevole Bonghi ci ha detto che le sue idee si trovano nei quattro punti del programma di Stradella.

L'uno e l'altro poi hanno riconosciuto la necessità di un nuovo partito per fare argine al partito radicale che ingrossa.

E l'onorevole Bovio, al quale rendo vive grazie, per il modo cortese col quale si è compiaciuto di parlare di me, l'onorevole Bovio ci divide già in due campi, conservatori e radicali. Ma l'onorevole Bovio si è subito accorto che ad una certa età, per esempio, all'età dell'onorevole Crispi ed alla mia, non è possibile divenire radicali, e ci colloca al limbo, al Centro, assegnandoci la parte di mediatori. Altri ci canta il *De profundis*: vede una maggioranza già formata con l'onorevole Minghetti, di noi non si occupa più. Signori, io non credo utile nè alle istituzioni, nè alle nostre re-

lazioni estere l'esagerare pericoli non esistenti. No, non se ne offendano gli egregi miei amici personali che seggono all'estrema Sinistra, il partito radicale in Italia, e lo sarà finchè dura il sentimento unitario, è ancora una minoranza impercettibile. Nella coscienza di tutto il paese vive ognora profonda la formola pronunciata un giorno dall'onorevole Crispi: la monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe.

Però non vi sarebbe di che sorprendersi, se un giorno, per una stranezza, e per la rovina dell'unità d'Italia, dovesse trionfare un'altra forma di Governo, ed allora quelli stessi, i quali oggi se ne mostrano i più ardenti avversari, vi si acconcierebbero; salvo a ricorrere poi ai freni e agli argini.

Signori, mancano assolutamente le idee, per le quali un nuovo partito potrebbe sorgere, ed in luogo d'idee, di programmi, abbiamo udito l'onorevole Minghetti difendere un sistema che a me sembra pericoloso.

L'onorevole Minghetti ha detto: io ho combattuto talune delle disposizioni della legge elettorale, però ora è legge e la rispetto.

Io ho combattuto l'abolizione del macinato; però ora è legge, e la rispetto. Ma siccome l'allargamento del diritto elettorale presenta dei pericoli, che abbiamo incominciati a vedere, ma che saranno più gravi, quanto più andremo avanti, così occorre mettere gli argini.

Da un uomo di Stato come l'onorevole Minghetti io avrei atteso ben altre dichiarazioni.

Egli avrebbe dovuto dire: il mio programma, e quello del nuovo partito, è questo: rivedere le riforme votate e correggerle in quelle parti che si sono sperimentate non buone.

Non argini, onorevole Minghetti; perchè gli argini creano la lotta, creano le resistenze; e nella lotta e nella resistenza talvolta la macchina si spezza!

Ma l'onorevole Minghetti trova che l'onorevole Depretis si è messo per una via mediocre, non perfezionata ancora nella politica interna.

Trova che nelle riforme amministrative si sono accettati i suoi criteri, che nelle riforme sociali l'onorevole Berti segue le traccie indicate da lui, e a tutto applica gli argini.

Continuando in questo sistema, sapete cosa accadrà? Quando avremo discusso la riforma della legge comunale e provinciale, e la riforma della pubblica sicurezza; accorderemo il voto alle donne, faremo il sindaco elettivo, faremo una certa Commissione che, me lo perdoni l'onorevole Depretis, crea una nuova complicazione, e, se non basta, escogiteremo nuovi modi, creeremo nuovi pericoli per stringere i freni, o per elevare un argine.

Così pure per la riforma della legge di pubblica sicurezza, in quella parte specialmente che riguarda l'*ammonizione*, introdurremo delle larghezze; ma poi nell'applicazione ci accorgeremo che le larghezze ci legano

le mani per colpire gli oziosi vagabondi, i camorristi, i mafiosi, ecc., ecc., e ricorreremo ancora una volta al ritrovato ora messo in onore dei freni e degli argini.

No, onorevole Minghetti, il sistema degli argini è pericoloso, può spingerci agli arbitri.

Degli ingegneri possono crederli necessari di pochi centimetri, ed altri possono crederli necessari di uno spessore di molti metri.

Non argini quindi, ma leggi che correggano, quando se ne ravvisa la necessità, le leggi esistenti.

L'onorevole Bonghi ha detto: che viene parlando l'onorevole Nicotera di queste cose! Noi abbiamo talvolta trovato ad osservare alla condotta, all'indirizzo politico dei Ministri dell'interno di Sinistra, ma non abbiamo osservato all'indirizzo politico dell'onorevole Nicotera, perchè egli sorpassava quello dei Ministri di Destra.

Onorevole Bonghi, questa è un'affermazione che io respingo. Ma poi: o lei non ha fatti da provare che io sorpassava il sistema dei suoi amici di Destra; o se li ha, ha avuto molto torto di non presentarli alla Camera quando io era Ministro dell'interno.

Ma non importa, onorevole Bonghi, ella è ancora in tempo di farlo.

Sono già passati diversi anni, ed ormai, per opera dell'onorevole Depretis, ho espiato il peccato di avere combattuto il Governo di Destra. Nessun Ministro dell'interno di Destra mi ha mai combattuto nelle elezioni quanto l'onorevole Depretis.

Non importa, onorevole Bonghi, dica pure ora i fatti che lo autorizzano a dichiarare che io ho oltrepassato la misura nel governare e nell'applicare le leggi, e le prometto che son pronto a difendermi.

Ricordi, onorevole Bonghi, il vocò che si faceva quando io era Ministro dell'interno, per gli atti di repressione in Sicilia. Non si ebbe il coraggio di attaccarmi qui in Parlamento; perchè non si avevano le prove per dimostrare vere le accuse.

Ora, esaminate rapidamente le ragioni, per le quali l'onorevole Minghetti, l'onorevole Bonghi, e non so quanti dei loro amici, crederanno di votare a favore dell'onorevole Depretis, vengo direttamente alla questione.

Se fosse possibile (quasi quasi non oso sperarlo), ma se fosse possibile, per uscir da questa discussione con qualche utilità, noi dovremmo sapere dall'onorevole Depretis, con parole chiare, nette, senza reticenze, senza formole tra il sì e il no, noi dovremmo sapere dall'onorevole Depretis, s'egli intende di rimanere fedele al programma del suo partito, o, per meglio dire, se egli intende di rientrarvi.

La sua dichiarazione troncherebbe il nodo, ed obbligherebbe l'onorevole Minghetti e l'onorevole Bonghi di votare in suo favore; o metterebbe me, con grandissima soddisfazione, nella condizione di votare in di lui favore, pronto a dimenticare il passato, purchè egli si metta sulla buona via, non per quel

che riguarda me personalmente, perchè nulla chiedo, ma per quel che riguarda il paese.

Se l'onorevole Depretis (perchè di Depretis discutono i nostri colleghi di Destra), se l'onorevole Depretis fa questa dichiarazione, allora la pace del Signore sarà tornata fra noi. Non importa se qualcuno, che siede da questo lato della Camera, ricordando la vecchia origine, ritorni all'antico ovile, perchè quanti siamo della vecchia generazione rimarremmo fedeli al nostro posto.

A togliere gli equivoci, come si usa fra gente leale, dirò quali sono le mie osservazioni sulla condotta del ministro dell'interno.

È una disgrazia, onorevole Depretis! e io l'ho sperimentata: quando si è a quel posto, si deve rispondere di ciò che si è fatto, e di ciò che altri ha fatto. Io sono convinto che molte cose non le ha ordinate lei, ma è a lei che io debbo rivolgermi perchè è lei responsabile.

Io chiedo all'onorevole Ministro dell'interno: vuol farla finita col sistema di nominare i sindaci con criteri politici, per contentare l'uno o l'altro deputato?

Come si vede, sono chiaro nelle mie domande.

Chiedo all'onorevole Depretis: vuole egli distruggere perfino il lontano sospetto che chi è con lui ottiene tutto, e nulla chi gli è contrario?

Chiedo all'onorevole Depretis: pensa di assumere esatte informazioni sulla condotta di taluni prefetti, i quali, invece di fare gli amministratori, fanno i partigiani, e tentano con tutti i mezzi d'introdursi nelle società politiche, nelle società operaie, profondendo larghi sussidi che gli operai respingerebbero, se sapessero la fonte d'onde vengono?

Chiedo all'onorevole Depretis: vuole dimostrare che quella certa scuola che l'onorevole De Saint-Bon attribuiva all'Acton, quella cioè *del dovere e del piacere*, egli la respinge assolutamente?

Ed al mio amico Zanardelli non rivolgo una domanda perchè farei torto al suo carattere elevato, alla sua coscienza intemerata; ma a lui dico: apra gli occhi, e guardi se nella magistratura non si sia infiltrata la politica, la quale fa spesso imprecare i litiganti, o per ingiustizie ricevute, o per avere dovuto pagare esorbitantemente gli avvocati che gli han fatto vincere la lite.

Ed ora chiedo un'altra cosa all'onorevole Depretis, e così vedrà non solo che son chiaro, ma che non ho secondi fini, perchè la chiarezza a questo mondo molte volte costa dispiaceri. Io non credo, assolutamente, che il Governo debba rimanere inerte spettatore nelle elezioni politiche. Io non lo posso credere, e non dice il vero chi dissente da me. Io credo invece che il Governo ha dei doveri; ma circoscritti in certi limiti. Intende l'onorevole Depretis di provvedere in modo che i suoi dipendenti, e chi gli sta più vicino, non aprano più officina elettorale in una delle più grandi città d'Italia o per raccogliere adesioni, o per promettere appoggi, o per minacciare persecuzioni?

Ed ora ai fatti di piazza Sciarra.

Onorevole Depretis, parrà strano, ma io ritengo che ella non sia riuscito a contentare interamente i nostri colleghi di Destra, per ciò che è avvenuto nell'agitazione dei mesi passati; non ha contentato i radicali, dico male, i nostri colleghi dell'estrema Sinistra; e neppure ha contentato me, e credo molti di questo lato della Camera.

Veda, onorevole Depretis, vi sono due sistemi; quello dei nostri colleghi di Destra, cioè di reprimere immediatamente, e di non lasciar fare mai veruna dimostrazione, e l'altro, cioè quello di limitarsi a una giusta, prudente repressione, intervenendo in tempo, per evitare mali maggiori. Signori, io credo che sia assolutamente un'idea sbagliata quella di ritenere che l'intervento del Governo a tempo opportuno sia un male; no, io lo chiamo invece ufficio umanitario.

Quando il Governo interviene in tempo, previene subito, sapete che cosa fa? Evita mali maggiori. Ma se a voi riesce di disarmare la mano di un uomo che si propone di ucciderne un altro, senza aspettare che il colpo parta, avete fatto bene o male? Io credo che abbiate fatto bene. Questa deve essere l'azione benefica della pubblica sicurezza.

Prima di discorrere dei fatti di piazza Sciarra, io chiedo all'onorevole Depretis, e spero con tutto il cuore egli possa rispondermi in modo soddisfacente: la polizia italiana era informata dei propositi di Oberdank e della sua partenza? Se non era informata, ella, che è stato in Piemonte, e che deve perciò ricordare ciò che fece il Governo piemontese quando molti emigrati volevano partire per Milano, per prendere parte ai moti del 6 febbraio, avrebbe dovuto imitare l'esempio. Ha temuto forse vi fosse chi se ne dispiacesse? Se fosse vivo il nostro amico Lorenzo Valerio, invocherei la sua testimonianza. Anch'io era fra coloro che si proponevano di recarsi a Milano; e fui fermato. Il Ministro dell'interno di quel tempo (ella sa, onorevole Depretis, chi era allora il ministro dell'interno) voleva mandarmi in Grecia. L'amico Valerio s'impegnò per farmi rimanere in Piemonte: e quando io imprecava contro il Ministro dell'interno, il Valerio mi disse così: ma ringraziate Iddio che avete trovato un Governo umano il quale non vi ha fatto assassinare.

Mi aspetto su questa domanda una risposta franca, precisa, dall'onorevole Depretis.

Io non mi sorprendo punto delle dichiarazioni dei Governi quando si tratta di tentativi fatti all'estero, contro Potenze amiche: questo importa poco. Eh signori! Chi non ricorda fra voi le dichiarazioni energiche del conte di Cavour al Parlamento subalpino per biasimare la spedizione del 1857, e le dichiarazioni diplomatiche per biasimare, per declinare qualunque solidarietà colla spedizione dei Mille?

Ma volete che un Governo si comprometta a ogni istante?

No, sarebbe una politica riprovevole.

Dobbiamo quindi trovarci tutti d'accordo quando si tratta di biasimare un tentativo, anche eroico; ma a me sembra un errore, quello di eccedere in dichiarazioni non richieste, che pregiudicano certe questioni internazionali, certe questioni di confini. È un pregiudicare delle questioni che sono affidate allo svolgimento di eventi talvolta imprevedibili.

Ed ora vengo ai fatti di piazza Sciarra.

Sia pure che il Governò dovesse reprimere le manifestazioni, ma come si è regolato l'onorevole Depretis? Egli ha lasciato fare le manifestazioni per una ventina di giorni, poi ha creduto di fermarsi. Ma badate, signori, vi è da credere che le istruzioni non fossero state eguali per tutti i prefetti.

Ma allora come si spiega, onorevole Depretis, che in talune città le manifestazioni si lasciavano fare, ed in talune altre si sono proibite? Si trasgredirono forse gli ordini suoi?

Ad ogni modo, limitandomi alle dimostrazioni avvenute qui in Roma, dirò che se ne lasciarono fare troppe, e ad un certo punto intervenne la Autorità giudiziaria; la quale scassinò la porta di un'Associazione, sequestrò carte, busti di gesso, ed arrestò quanti ivi trovò riuniti.

L'onorevole Morana sostenne l'altro giorno una certa teoria degli equipollenti.

Secondo lui, l'arresto dei soci ed il sequestro delle carte equivalgono ad un decreto di scioglimento.

Non entrerà a discutere su questo punto, faccio però osservare ch'è tanto vero che il sequestro delle carte e gli arresti equivalgono allo scioglimento, che il giorno dopo i soci, che non erano presenti quando furono scassinate le porte, si riunirono e si dichiararono solidali cogli arrestati.

Ora, quando l'Autorità giudiziaria procede al sequestro delle carte di un'Associazione ed all'arresto dei soci, il decreto di scioglimento è una condizione indispensabile.

Si può discutere quanto si vuole, se il decreto di scioglimento debba essere emanato dall'Autorità politica o dall'Autorità giudiziaria; ed io credo esatto che sia emanato dall'Autorità politica, e ne dico la ragione. La ragione è questa: l'Autorità politica può, e deve avere, quelle informazioni che non può avere l'Autorità giudiziaria, perchè questa non ha servizio segreto. Nè si dica che con questo sistema si lascia un certo arbitrio alla Autorità politica, la quale potrebbe trasmodare, perchè bisogna ricordare che l'Autorità politica è sottoposta a quel controllo che non può essere esercitato sull'Autorità giudiziaria, cioè al controllo del Parlamento.

Ma, lasciando questa questione, io domando: che sistema è stato il vostro, onorevole Depretis? Lasciar fare l'agitazione per 20 giorni, e poi scassinare le porte, arrestare, sequestrare le carte, e i busti di gesso, e poi non sciogliere l'Associazione? Questo è un sistema che io francamente non arrivo a comprendere. Non è nè di Destra, nè di Sinistra: è un sistema Depretis.

Io avrei molte altre osservazioni a fare; ma non voglio abusare della benevola attenzione della Camera. E poi, cosa volete? Io credo che nei Parlamenti i discorsi influiscano sino a un certo punto; si vota per convinzione; e, ad una certa ora, le convinzioni sono già formate. Quindi è inutile sprecare il fiato.

Io desidero, qualunque sia il voto, almeno si possa dire questo: si possa dire che, se l'onorevole Minghetti ed i suoi amici hanno votato in favore dell'onorevole Depretis, ciò non è accaduto perchè l'onorevole Depretis ha esitato ed ha lasciato credere o sperare all'onorevole Minghetti ed ai suoi amici che egli ha mutato programma, che egli non è d'accordo col suo partito, che egli non è d'accordo coi suoi colleghi; ma che l'onorevole Minghetti, l'onorevole Bonghi, imitando il compianto barone Ricasoli, il nostro amico Barazzuoli, che mi duole di non vedere in quest'aula e che si era iscritto contro la mia mozione, e taluni nostri colleghi votano oggi in favore dell'onorevole Depretis, come quelli votarono, il 18 marzo, insieme alla Sinistra. Nulla di più corretto; ed io saluterò questo avvenimento con animo lieto.

Ma, se invece l'onorevole Minghetti ed i suoi amici continueranno ad affermare ch'essi votano in favore dell'onorevole Depretis, perchè l'indirizzo politico dell'onorevole Depretis somiglia come due gocce d'acqua a quello dell'onorevole Minghetti e dei suoi amici; e se l'onorevole Depretis non trova modo di liberarsi dalla loro compagnia, allora io prego i miei amici di questo lato della Camera, e principalmente l'onorevole mio amico Cairoli, di non astenersi, ma di votare contro.

Ormai il paese ci deve comprendere, deve sapere che cosa siamo; rimarremo forse in pochi, non importa. Onorevole Cairoli, ella non appartiene alla scuola di coloro che contano i combattenti: noi non li abbiamo contati mai. Ella appartiene invece alla scuola dei sacrifici, alla scuola del dovere, ed il paese dovrà riconoscere presto o tardi che abbiamo compiuto un dovere.

Aspetterò la risposta dell'onorevole Depretis, che spero soddisfacente, per dargli il mio voto disinteressatamente, e non per chiedergli sindaci od altro, oppure per votargli contro anche solo.

CXXX.

**Discorso di Giuseppe Zanardelli, Ministro di grazia e giustizia,
alla Camera dei Deputati, nella seduta del 19 maggio 1883 (1).**

Io ho bisogno, oggi più che mai, della longanime indulgenza della Camera, poichè, amico qual sono delle posizioni nette, in una situazione parlamentare così impacciata trovo difficile e mi è triste la parola.

Io amo le lotte come quelle che ho combattute per la riforma elettorale, amo le lotte come quelle del 1878, nelle quali i campi sono ben definiti, falange contro falange, mentre è amaro il parlare allorchè quasi non si può sapere con chi si è e contro chi si è, sicchè nella creata confusione delle lingue non havvi forse parola che possa essere chiaramente compresa.

Ma, fortunatamente, io non intendo di addentrarmi nelle molte questioni che si agitarono in questa lunga discussione: intendo parlare solamente per alcuni fatti personali.

Si è fatta all'onorevole Depretis un'accusa che verrebbe a riflettere indirettamente sopra di me, rimproverandolo di eccitare esso, come Ministro dell'interno, l'azione penale del Ministero Pubblico. Ora, come vuoi che io possa ammettere quest'accusa, dal momento che, ammettendola, condannerei me stesso, perchè questo feci io pure quando fui Ministro dell'interno, in un periodo che non ho sentito accusare da alcuno di poco rispetto alla legalità ed alla libertà?

Nella discussione del dicembre 1878 lo affermai pubblicamente, perchè a me facevasi allora il rimprovero contrario a quello che ora si muove all'onorevole Depretis.

Che dunque così facessi lo affermai allora solennemente colle seguenti parole: « per determinare l'azione del magistrato, come disse l'onorevole Mancini, vengono nella più parte dei casi i rapporti dell'Autorità politica. E così al presente fu fatto: fu dietro denuncia dell'Autorità politica che venne provocata l'azione dell'Autorità giudiziaria per la chiusura dei circoli Barsanti. Non vi è stato quindi, come pretese qualche oratore, abbandono del proprio ufficio per parte del Ministro dell'interno. Esso denunciò il caso al suo collega il ministro Guardasigilli; le Autorità politiche dei luoghi in cui quei circoli erano stati istituiti li denunciarono ai singoli procuratori del Re. Ecco tutto serbato nei limiti delle competenze legali. »

E così, come osservò in quella discussione l'onorevole mio amico Indelli, è non solo legale, ma conveniente che avvenga. Se tali denuncie, disse allora

(1) Nella discussione di cui nei due precedenti discorsi.

l'onorevole Indelli, le facesse il **Ministro** di grazia e giustizia, la magistratura potrebbe non essere o non parere indipendente ma coartata dal potere esecutivo, mentre ciò non è, quando la denuncia parte dal **Ministro** dell'interno, dal quale nulla ha da temere o da sperare l'Autorità giudiziaria.

E infatti sono frequenti i casi in cui il **Pubblico Ministero**, malgrado tale denuncia, non fa luogo al procedimento, discernendo e giudicando esso nella pienezza della propria indipendenza.

Quanto a me, mi preme dichiararlo soprattutto per riguardo a prossime eventualità, ebbi ed avrò sempre il più scrupoloso rispetto per l'indipendenza della magistratura, rispetto che è frutto di antichi, profondi ed immutabili convincimenti.

Io vidi infatti che nulla restò di più odioso nella storia che gli attentati contro la giustizia. Le iniquità giudiziarie offendono il sentimento pubblico assai più che lo stesse iniquità politiche.

Gli atti del primo Napoleone chi non sa quanto siano stati autocratici? Eppure fra questi atti autocratici nessuno apparve così odioso come quello per effetto del quale egli, nel 1813, fece annullare, per mezzo di senato-consulti, i verdetti del giuri.

Presso di noi simili enormità è persino impossibile sognarle; ma certamente per l'adagio che io ricordai or non è molto, secondo il quale chi dispone dei giudici può essere sospettato di disporre delle sentenze, potrebbe non essere vana l'azione, l'influenza d'un **Ministro** di giustizia che ne volesse far uso.

Ma non fui mai, nè sarei mai io quegli pel quale potesse partire dall'alto il grido della plebe di Giudea al governatore romano; il grido che, per una codarda dichiarazione di incompetenza, valse al Giusto la croce: *Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris*.

E da ogni influenza, ne assicuro l'onorevole Nicotera, mi adopero sia immune quella giustizia, sulle cui bilancie niun peso deve cadere che non provenga dalla coscienza stessa del magistrato.

Ciò premesso, vengo al fatto personale che più direttamente mi ha mosso a chiedere facoltà di parlare.

L'onorevole Nicotera ricordò il disaccordo di idee che, intorno alla interpretazione delle nostre franchigie costituzionali, si manifestò fra me e l'onorevole mio amico Depretis: ricordò la memorabile discussione, il solenne voto dell'11 dicembre 1878.

E in vero, in quel giorno, di sei deputati che ci troviamo al banco dei **Ministri**, tre votarono in favore dell'ordine del giorno presentato da uno di noi, l'onorevole Baccelli, due votarono contro, uno si astenne. Ad ogni modo, a me più che ad altri è naturalmente diretta l'accusa, poichè io era allora **Ministro** dell'interno, io discussi contro l'onorevole mio amico il presidente del Consiglio, io anzi altre due volte successivamente, per

analoghe questioni, votai contro l'onorevole Depretis, Ministro dell'interno, vale a dire il 4 aprile 1879 e il 29 aprile 1880.

Vedete che non sfuggo alla obiezione, non la attenuo, ma la rendo invece più spiccata e recisa.

Vi assicuro anzi che sono il primo a domandare a me stesso se io, che l'11 dicembre promisi sacro *alla causa vinta il mio affetto fedele*, abbia potuto, senza demeritare la pubblica stima, associarmi ad una politica che viene così acutamente accusata come liberticida.

Sarò dunque io venuto meno ai miei precedenti, ai miei principî?

Se i miei amici lo credono, se essi pensano che mi sia macchiato di apostasia, me lo dicano pure severamente, e per lasciare questo banco io non starò a vedere se mi abbia una maggioranza qualsiasi, diversa da quella che dipende dal voto loro.

Io non voglio rompere legami che sono la mia ragione d'essere come Ministro e Ministro di Sinistra liberale, ed ove, per la nostra inferma natura, il potere mi abbia inebriato, abbia scemato in me quell'alto senso morale che vieta di piegare la propria bandiera, io non mi lagnerò che venga dato, sia pure in me e contro di me, dai miei amici un voto che suoni per gli uomini politici rigoroso dovere di fedeltà ai propri principî. Certo io preferisco le mille volte di perdere il potere che di conservarlo senza la certezza della loro completa fiducia.

Tuttavia, prima di pronunciare questo verdetto, prima di determinare una crisi per me liberatrice, prego i miei amici di voler esaminare se diversamente dovessi condurmi da quello che io feci.

Per mia difesa devo forse invocare l'argomento che fu addotto dall'onorevole Billia, e, prima ancora di lui, dall'onorevole Minghetti? L'onorevole Billia, cui mi volgo come ad amico, perchè non posso dimenticare l'appoggio cordiale che egli mi diede non solo nell'11 dicembre 1878, ma anche con pochissimi amici il 4 aprile 1879, ripetendo un adagio di Thiers, disse essersi più volte veduto alla prova quanto mutano gli uomini politici innanzi alle responsabilità del Governo, e quando passano dai banchi dell'Opposizione a quelli del Ministero.

Molti fatti potrebbero sussidiare questo argomento, potendosi ricordare l'esempio dello stesso Thiers, e quello di Odilon Barrot, l'uomo dalla decantata probità, il quale, dopo aver capitanato per 18 anni l'Opposizione liberale, fu presidente del Consiglio in quel Ministero francese che compì la spedizione di Roma all'estero e la spedizione di Roma all'interno. Io potrei anzi in tal senso citare altri uomini assai più democratici di questi.

Potrei citare Castelar, il quale, allorchè era al potere, dichiarò, in una celebre lettera, che tutto ciò che si sostiene nell'Opposizione non è sempre praticabile al Governo; che al Governo vi sono necessità che è d'uopo subire. E tenne infatti una politica, la quale, disapprovata dal presidente dell'Assemblea, il Salmeron, era per condurre ad un'aperta lotta

tra di loro, se all'aprirsi dell'Assemblea stessa la lotta non fosse stata prevenuta e troncata dal cannone del generale Pavia.

Ma io non voglio, non posso ricorrere a questo argomento, perchè ricordo d'essermi altra volta inorgoglito d'aver sostenuto al Governo gli stessi principî che aveva propugnato quand'era nelle file della Opposizione.

Mi giova invece risalire alle origini del presente Ministero.

Quando l'onorevole presidente del Consiglio mi fece l'onore d'invitarmi alla formazione del Gabinetto, tanto egli quanto io conoscevamo le discussioni, le votazioni che ci avevano separato, e tutti le conoscevano. Per me questi dissensi furono dapprima, e molti lo sanno, un ritegno ad accettare, perocchè il tener sempre una condotta rettilinea reputai ognora, in mancanza d'ingegno, mio unico vanto nella vita politica.

Ma tutti i miei amici, e questo pure è assai noto, mi dissero ad una voce che sarebbe stata per me imperdonabile colpa il rifiuto. Eravi un grande scopo comune, eravi la legge elettorale di mezzo, e innanzi a questo grande scopo non si poteva esitare.

E invero, ove leggiate, se ne vale la pena, il mio discorso d'Iseo, vedrete che la legge elettorale che ora impera nello Stato è precisamente, sia quanto alla base dell'elettorato, sia quanto al metodo elettorale, quella stessa che allora annunciai d'aver preparato e di esser per proporre.

Or bene, ditemi tutti in sincerità di coscienza se all'onorevole Depretis, che mi prestava l'aiuto della sua immensa autorità per far prevalere le mie idee, per raggiungere quell'altissimo scopo, non era doveroso che io mostrassi una grandissima deferenza in quelle questioni che toccano la sua più speciale e diretta responsabilità.

Due anni or sono, in luglio del 1881, nel Parlamento belga l'estrema Sinistra proponeva di escludere dalla legislazione il censo come base dell'elettorato; e siccome il presidente del Consiglio Frère-Orban non volle accettare quella mozione, l'estrema Sinistra per bocca di Janson rimproverava ad uno dei suoi membri che fa parte del Gabinetto, il Graux, Ministro delle finanze, di associarsi a tale rifiuto, dopo aver esso pure co' suoi amici sostenuto la proposta stessa. Ebbene, il Graux replicò al Janson gli permettesse in nome dell'antica amicizia di rispondergli com'egli sapesse per quale lotta era entrato nel Ministero, e come, di fronte allo scopo che aveva presieduto alla formazione del Gabinetto, sarebbe stato da sua parte irragionevole il volere imporre in ogni particolare la propria opinione ai colleghi.

A tale proposito, anzi, ad altro raffronto mi porge occasione la lunga discussione che volli leggere in questi giorni, la quale si chiuse col voto dell' 11 dicembre 1878.

L'onorevole mio amico Nicotera, che nota il disaccordo manifestatosi allora fra me e l'onorevole Depretis, ricordò nella predetta discussione che io nel Ministero del 1876 aveva aderito allo scioglimento da lui proposto,

come Ministro dell'interno, di tutte le associazioni internazionaliste. Ora l'onorevole Nicotera può ben pensare che anche nel 1876 io avevo su tali scioglimenti la stessa opinione che ho professata e praticata nel 1878, poichè quelle idee non possono in me esser sorte ad un tratto un anno dopo.

Io aderii allo scioglimento, perchè, come dissi, fra colleghi è molto naturale si deferisca a chi, per l'amministrazione cui è preposto, ha una speciale e diretta responsabilità.

L'onorevole Nicotera, poi, non ha che da riandare un momento la storia parlamentare di tutti i paesi per vedere l'inevitabilità di quelle contingenze che egli ha poste in rilievo.

In questa discussione il nome illustre di Gladstone fu più volte citato e, parlando di esso, l'onorevole Bonghi, dottissimo conoscitore della storia politica, ve ne ricordò le evoluzioni.

E invero non è forse notorio che il Gladstone, dopo essere stato, al tempo della guerra di Crimea, nel Ministero di lord Aberdeen ed essersi ritirato per trovarsi in opposizione con Palmerston e meno liberale di esso, divenne nuovamente collega di Palmerston e il più liberale dei suoi colleghi?

I conservatori, che lo avevano veduto associato anche all'Amministrazione di lord Derby, per ciò appunto mormoravano di lui. I liberali ne diffidavano ed egli ispirava inquietudine a tutti. Ricordo anche che precisamente in quel tempo in cui Gladstone faceva parte del Ministero Palmerston, in un *meeting* a Manchester, ei non si peritava, pur dichiarando di parlare in nome proprio soltanto e di esprimere una opinione individuale, di propugnare vivamente quella riforma elettorale, per la quale lord Palmerston, il capo del Gabinetto, aveva ripugnanze notorie e invincibili.

E, poichè parlo di Palmerston, chi non ricorda che nella discussione di quel *bill* sulle cospirazioni, che venne oggi citato da non rammento quale oratore, e che era stato provocato dall'attentato di Orsini, il Palmerston fu battuto su una mozione proposta da Milner Gibson, che aveva accusato il Ministero di non aver tutelato la dignità del paese di fronte al Governo francese? Ebbene, sedici mesi dopo Milner Gibson non entrò nel nuovo Ministero formato da Palmerston?

Io potrei moltiplicare ben a lungo gli esempi fino al presente Ministero inglese, nel quale, con antichi membri di Gabinetti conservatori, siede come ministro del commercio il Chamberlain, che ancor recentemente era il capo dei repubblicani di Birmingham. E l'anno scorso, a proposito di una legge importante, quella per l'introduzione del ballottaggio nelle elezioni politiche, vedemmo votare diversamente alla Camera dei Comuni i membri stessi del Gabinetto.

Di questi esempi, ripeto, ne potrei trovare nella storia inglese molti altri.

In Francia non sono meno numerosi e spiccati questi esempi, cominciando dal Ministero del 1817, in cui trovavansi insieme Lainè e Pasquier e da

quello del 1819 con Decazes e De Serre infino ai più recenti. Vedemmo persino questo, che, quando Bardoux due anni or sono propose il ristabilimento dello scrutinio di lista (di quello scrutinio di lista il quale costituiva in quel tempo una questione sì capitale, che non molto dopo fu causa della caduta del così detto grande Ministero), i Ministri del Gabinetto Ferry-Barthélemy Saint-Hilaire trovavansi in tale disaccordo fra di loro che tutto il Ministero si astenne dalla votazione. Veda, dunque, l'onorevole Nicotera quanto noi siamo lungi da questi esempi che riscontransi quotidiani nella storia degli altri paesi.

Se non che, quando il mio collega presidente del Consiglio fece l'osservazione che i medesimi dissensi di opinione i quali si erano manifestati nel 1878 fra lui e me si erano pure manifestati fra me e l'onorevole Nicotera, quest'ultimo rispose ch'egli non era meco Ministro, mentre l'onorevole Depretis ed io, prima di formare il Ministero, eravamo in obbligo di metterci d'accordo.

Io rammento, per verità, che l'onorevole Bonghi disse, in non so quale discussione, di credere non esservi mai stato Ministero in Italia, che prima di comporsi avesse discusso il proprio programma.

Eppure nel Ministero presente non fu così: io ne discussi coll'onorevole Depretis, il quale l'altro giorno vi dichiarò di essersi accostato alle mie opinioni. A parole, rispose l'onorevole Nicotera, ma non a fatti; ed è questo pertanto che io debbo esaminare.

Quale era stato il punto di dissenso su cui si aggirò quasi tutta la discussione del dicembre 1878? Lo ricorderà l'onorevole Nicotera che vi prese parte; era stato se il potere esecutivo avesse facoltà di sciogliere le associazioni.

L'onorevole mio amico Depretis, nel suo discorso dell' 11 dicembre, formulò così, assai nettamente, quello che disse unico disaccordo fra lui e me.

Or bene: l'onorevole Depretis, dacchè siamo insieme nel Ministero, ha mai sciolto in via amministrativa alcuna Associazione politica? No; mentre invece ne aveva sciolte, se non quando era collega dell'onorevole mio amico Cairoli, certamente quand'era Ministro dell'interno nel Ministero del 19 dicembre 1878.

Vedete dunque che riguardo a questo punto capitale non soltanto a parole, ma anche a fatti, l'onorevole Depretis accettò la mia opinione.

A tale proposito, anzi, parmi non inopportuno ricordare che quella mia povera teoria del dicembre riscosse poi anche il suffragio di un uomo che a Destra non ha altri, non dirò che lo agguagli, ma certamente che lo superi in competenza, profondità e precisione di concetto, vale a dire, il suffragio dell'onorevole Spaventa, il quale, in un celebre discorso pronunziato a Bergamo nel maggio del 1880, convenne che nello stato presente della legislazione, all'infuori della interpretazione da me propugnata, non havvi che arbitrio e violazione di legge.

Ciò che dissi del diritto di associazione, devo dir pure del diritto di riunione. In una questione così delicata come è quella della legge delle guarentigie, non vi disse l'onorevole Depretis che, contro il gridio della stampa di Destra, la quale voleva vietati i comizi per l'abolizione della legge medesima, egli volle rispettato in quei numerosissimi comizi il diritto di riunione.

Ma, del resto, come già fu osservato in questa discussione, la politica non può procedere per via di teoremi, di criteri assoluti.

Nè io lo dico ora per necessità di difesa: come ebbe la bontà di ricordare nel suo eloquente discorso l'onorevole Bonghi, lo sostenni già nel 1878. Ecco infatti letteralmente ciò che io diceva nel discorso tenuto ad Iseo il 3 novembre 1878:

« Non è vero che il Ministero professi il principio della libertà illimitata, come ci attribuì l'onorevole Minghetti. La politica, disse da secoli ben giustamente Tommaso D'Aquino, è la scienza delle cose possibili. Ond'è che io già ebbi a dichiarare alla Camera che, se la necessità, il pericolo sociale sorgesse, se fosse minacciata la pubblica tranquillità, al confidente rispetto mostrato pel diritto dei cittadini, il Governo attingerebbe tanta maggior forza per usare a tutela dell'ordine una rigida inflessibilità. In tal caso, quando, cioè, in nome della libertà e del diritto proprio, si volesse violare la libertà ed il diritto altrui, quando si avesse il cominciamento, l'annuncio di attentati delittuosi, allora il Governo applicherebbe energicamente la legge che, per l'incarico affidato al potere esecutivo di mantenere la pubblica sicurezza, gli impone di rendere impossibili gli atti che la possano turbare. »

Dato adunque che questa eccezionalità di circostanze nel gennaio di quest'anno si riscontrasse, potrete accusare la mia teoria di illiberale, ma non potrete certamente accusarmi di essere incoerente.

Ora io non voglio entrare in particolari dolorosi, ma domando a tutti se in coscienza non riconoscano che erano affatto eccezionali le circostanze del gennaio di quest'anno.

Ma, all'infuori dei fatti avvenuti in momenti assolutamente eccezionali, che cosa venne qui additato di veramente grave in offesa alle pubbliche libertà, le quali l'onorevole Depretis, nel suo discorso dell'altro giorno, dichiarò di *voler tenute nel posto d'onore*? Si narrarono fatti che consisterebbero in abusi d'agenti di polizia. Ma questi fatti, ove anche veri, sono inevitabili sotto qualunque più liberale Governo, perchè pur troppo in tutti i paesi del mondo, e più in Italia, è difficile trovare ufficiali di pubblica sicurezza, i quali abbiano quella rara fermezza e lucidità di spirito che occorre per vedere le cose come sono realmente e non cadere o in una cieca sicurezza, od in esagerate paure.

Ritengano tutti gli uomini più liberali che siedono in questa Camera, che, qualunque cosa si faccia, si trova sempre chi accusa di politica liber-

ticida. Io stesso, nel 1878, quante volte in alcuni giornali fui accusato di aver emulato i Lanza e i Cantelli! Ed avendo scorso in questi giorni la discussione del dicembre ho veduto come il mio collega di grazia e giustizia d'allora, il compianto Conforti, accusato qui nella Camera di avere lasciato inerte la legge sulla stampa, rispondesse citando un giornale che qualche giorno prima lo aveva chiamato Nerone della stampa?

Probabilmente, se vi trovaste al potere voi, onorevoli colleghi della estrema Sinistra, vi succederebbe lo stesso. Sebbene io non dubiti che voi governereste secondo quelle dottrine liberali che ora professate, mi permetterete però di osservare che in generale i partiti ultrademocratici si palesarono al Governo più spesso giacobini che girondini, ed assai spesso pure resero applicabili a sè le parole di Tacito: *Ut principatum evertant, libertatem ostendunt, et cum everterint, libertatem ipsam aggrediuntur.*

E del resto, quand'anche voi vagheggiaste ed io vagheggiassi ancor maggiore libertà, ciò che vediamo avvenire volgendo lo sguardo agli altri Stati d'Europa è fatto per metterci tristamente nello spirito un grande scetticismo.

Lasciamo pur da banda quei grandi Stati in cui il sistema parlamentare, il libero governo è applicato più nelle forme esteriori che nell'intima essenza: prendiamo i paesi che maggiormente si vantano del possesso di libere istituzioni.

Della Francia vi fu dall'onorevole presidente del Consiglio e, prima di lui, dall'onorevole Billia, citato un recente disegno di legge, il quale contiene disposizioni così vaghe ed elastiche sulle riunioni e le dimostrazioni che non so chi possa affermare non essere estremamente autoritario e liberticida. L'onorevole Fortis, per quanto dica che qui pure si applicano uguali norme senza che vi sia alcuna legge, non deve averlo letto, perchè leggendolo avrebbe veduto che non si tratta di proibizione soltanto, poichè di essa non eravi in Francia bisogno, la proibizione esistendo di già per leggi anteriori, ma bensì di stabilire che la partecipazione alle riunioni e dimostrazioni di cui ivi si parla venga elevata a delitto.

Aggiungasi che la legge del 30 giugno 1881, sanzionata sotto il precedente Ministero Ferry, dichiara mantenuta la proibizione delle associazioni politiche. Queste associazioni politiche, che noi discutiamo in qual modo possano essere sciolte quando commettano reati, in Francia sono con legge preventiva proibite in modo assoluto.

E nella stessa Inghilterra non abbiamo noi veduto il liberale Ministero di Gladstone proporre e far votare il così detto *atto di coercizione* del 2 marzo 1881, che è una vera legge di sospetto, poichè attribuisce alla Autorità amministrativa il diritto di tenere in carcere per un tempo indefinito, senza giudizio nè prova, chiunque dalla Autorità amministrativa è *dichiarato ragionevolmente sospetto* di fellonia, violenze, minacce e di ogni atto tendente a turbare o compromettere l'ordine pubblico: legge per far

passare la quale, di fronte alla *ostruzione* degli oppositori, occorre modificare profondamente il regolamento della Camera dei Comuni.

Innanzitutto alle condizioni in cui trovansi gli altri paesi, a torto si sosterebbe che in Italia si voglia ora abbandonare la via maestra della libertà, ed a torto soprattutto potrebbe ciò temersi da un Ministero di quella Sinistra la quale rinnegherebbe tutta se stessa, ove rinnegasse le pubbliche libertà.

Ma la Sinistra è morta, dissero a coro in questa discussione gli oratori di quel lato della Camera (*Accennando alla Destra*).

Destra e Sinistra: questioni bizantine: arcadia politica: vano suono di non intesi nomi. Anzi la Destra da un pezzo, e nella Camera e nei discorsi elettorali de' suoi uomini politici e nella stampa, va dicendo col poeta all'onorevole Depretis:

Quisquis es, amissos hinc jam obliviscere Graios
Tu noster eris...

(DEPRETIS, *presidente del Consiglio*. È un po' difficile.)

Ma l'onorevole presidente del Consiglio m'interrompe benissimo dicendo: è un po' difficile; e già fin dal discorso dell'altro giorno avea risposto ricordando la guerra dei sette anni.

Certamente questa guerra e il contrasto antico dei programmi non tolgono che quanti aderiscono al programma della Sinistra possano ad essa associarsi, e di queste aggregazioni la Sinistra non potrebbe non esser lieta ed orgogliosa, tanto più che sembra possibile si uniscano al nostro partito uomini eminenti per patriottismo, ingegno, probità, coltura, esperienza parlamentare.

Così io pensai sempre, e così la pensa anche l'onorevole Crispi, il quale vi disse giustamente esservi dei liberali a Destra, dei conservatori a Sinistra.

Questo è il concetto che informò evidentemente le parole del mio amico Depretis, e mi duole che l'onorevole Cairoli se lo abbia avuto a male, quando ricordò le parole dallo stesso Cairoli pronunciate a Pavia, le quali non facevano altro che esprimere il medesimo concetto.

Tanto è vero che pochi giorni dopo che l'onorevole mio amico Cairoli parlò a Pavia, io, suo collega nel Ministero, pronunziai le seguenti parole che completano le sue idee, e completano in pari tempo quelle dell'onorevole Depretis, il quale vi disse ieri che sarebbe un fargli ingiuria il supporre che voglia uscire dal partito cui da sì gran tempo appartiene.

Infatti, ecco quello che io dissi allora nel mio discorso d'Iseo: « L'illustre e carissimo mio amico, il presidente del Consiglio (Cairoli), ben disse che con lieto animo avrebbe accettato il concorso di quanti volessero avvalorare colla loro adesione il nostro programma.

« Io ripeto le sue parole e ad esse mi associo. *Eadem velle atque eadem nolle*; ecco ciò che costituisce i partiti, esattamente definiti in questo motto

che un grande storico faceva volgere da Catilina ai propri seguaci. Quando si è consenzienti d'idee, che ragione vi può essere di trovarsi in diverso partito? Siccome speriamo che uomini egregi per probità, per ingegno, per esperienza parlamentare, non dividano gli sbigottimenti da altri assunti ad impresa di combattimento, così noi ci sentiremmo onorati se potessimo avere il loro appoggio.

« Ma (qui aveva soggiunto con parole che oramai mi sembrano un presagio) in pari tempo dobbiamo dichiarare che noi non siamo sì nuovi alla pratica del Governo rappresentativo per non sapere che la fedeltà delle relazioni politiche ne è una delle prime condizioni. Quando uomini politici hanno adottato gli stessi principî, hanno tenuto la stessa condotta, hanno militato a lungo sotto la stessa bandiera, se non sia sorta una essenziale difformità di idee, sono tenuti ad essere fedeli ai loro antecedenti, ai loro amici, al loro partito; sono tenuti in complesso a quei doveri che formano la sanzione e la forza del sistema parlamentare. »

Ma i partiti sono spenti, ripetesi sempre da quel lato della Camera (*a destra*): noi siamo tutti di un partito solo. In tal senso l'onorevole Serena diceva ieri parlando della Sinistra:

la poveretta non se n'era accorta,
ma andava combattendo ed era morta.

(CRISPI. Voleva parlare della Destra.)

(*Voci a destra. Tutte e due.*)

Tale è la tesi accennata prima dall'onorevole deputato Minghetti nel suo splendido discorso, in cui, per giustificare questo annientamento dei partiti, disse così essere avvenuto anche in Inghilterra negli anni 1859 e 1860, citando in tal senso una pagina di Erskine May; tesi che venne poi svolta dall'onorevole Bonghi colla meravigliosa agilità del suo straordinario ingegno, che lo rende veramente atto a sostenere gli assunti più impossibili.

Siamo un partito solo, essi soggiungono, perchè non havvi in questa Camera un partito conservatore; partito conservatore che è quello, disse l'onorevole Bonghi, il quale si astiene dai comizi elettorali.

Ma quello che voi chiamate partito conservatore, io lo denomino invece e lo considero un vero partito rivoluzionario.

Poichè, ove anche voleste fare astrazione dagli intransigenti, i quali sono aperti e dichiarati nemici della unità nazionale, io vi domando se tutto questo partito che chiamate conservatore, il quale in parte si astiene dai comizi elettorali e in parte forse v'interviene, ove si trovasse in questa Camera, si adoprerebbe a conservare la nostra legislazione e non volgerebbe piuttosto i suoi sforzi a sovvertirla e distruggerla per intero?

Codice civile, dal matrimonio civile fino al diritto di successione, codice penale, legge sulla stampa, legge sulle corporazioni religiose, nessuna

delle nostre leggi, insomma, vorrebbe *conservare* questo che è chiamato da voi partito *conservatore*!

Io invece ho conosciuto qui un vero partito conservatore, e questo partito conservatore fu quello che voleva conservare il censo come precipua base del diritto elettorale; partito contro cui combattemmo sì aspre, sì difficili lotte, dove vincemmo in tre appelli nominali, nei quali questo partito conservatore, per non essere sconfitto, si appigliò al disperato espediente di far votare, con deroga alle nostre consuetudini parlamentari, per triplice squittinio segreto, in uno dei quali il partito liberale vinse per soli quindici voti.

Partito conservatore è quello che voleva conservare il nostro sistema tributario su basi antidemocratiche. Dico questo soltanto, volendo limitarmi ad accennare le due principali battaglie che si sono combattute nella guerra dei sette anni.

Nè perchè ora queste leggi sono approvate, la eterna, la naturale lotta fra i due partiti finisce. No: essa necessariamente continua immanente e si manifesta negli atti quotidiani dell'Amministrazione; come può affermarsi che in ogni disegno di legge, e direi quasi in ogni articolo, in ogni disposizione di esso, *mens agitat molem*, e si rivela se sia informato allo spirito autoritario od allo spirito liberale.

Potrei fare una enumerazione lunghissima per dimostrarvelo, poichè tutte le leggi ne possono fornire la prova. Ma mi basterà prendere ad esempio quei due disegni di legge che sono pendenti e dei quali più si è parlato in questa discussione; vale a dire il disegno di legge comunale e provinciale, e quello sulle strade ferrate.

Nella legge comunale e provinciale l'onorevole Depretis vuole fondato l'elettorato amministrativo sulla stessa base dell'elettorato politico. Ebbene, dall'altra parte, lo abbiamo veduto nel disegno della Commissione che esaminò le proposte ministeriali nella precedente Sessione, disegno che venne respinto dall'onorevole Depretis, si riproducesse l'antico concetto della Destra, quello di fondare l'elettorato amministrativo esclusivamente sulla base del censo.

Noi vogliamo dunque che, come si è reso democratico lo Stato, sia reso democratico il Comune, vogliamo che in un Paese nel quale, per ripetere la vecchia frase di Royer-Collard, *la démocratie coule à pleins bords*, com'è democratica la società, siano democratiche le leggi, o, in altri termini, v'abbia in ogni pubblico ordinamento la giustizia e l'eguaglianza nella libertà.

Nella legge sulle strade ferrate io non so, poichè non lo si è capito dalla discussione fatta in questi giorni, sebbene i principali uomini di quel lato della Camera (*Destra*) abbiano parlato, se la Destra più non sostenga l'esercizio governativo delle ferrovie per il quale ha combattuto una battaglia campale, o se abbia anche in questo ripiegato la propria bandiera.

Ma certo è che eziandio rispetto a tale questione, sul principio della guerra dei sette anni, s'impegnò una lotta non tecnica od economica soltanto, ma di principi. Imperocchè io ricordo che, parlando su tale argomento come Ministro dei lavori pubblici il 26 giugno 1876, è su questo terreno delle idee liberali che posi principalmente la questione medesima, e mi basterà in prova, per non dilungarmi di troppo, riferirvi le ultime parole di quel mio discorso che sono le seguenti: « Noi crediamo assai utile che su questa questione delle ingerenze del Governo, degli uffici dello Stato si pronuncii solennemente la Camera, che avvenga la costituzione di due partiti sopra questa grande questione del trionfo della dottrina autoritaria, o della dottrina liberale ».

No, non possono cessare, e sarebbe funesto cessassero, questi due grandi partiti che dividono le assemblee legislative.

E non è esatto ciò che l'onorevole Minghetti diceva, ricorrendo alla autorità di Erskine May, vale a dire che nel 1859 e 1860 in Inghilterra i partiti non abbiano continuato a combattere le lotte secolari di quel paese. Quello che Erskine May afferma si è, che allora diminuirono le asprezze dei partiti. E diminuirono infatti, per l'animo mite e scevro di ambizione di lord Derby, il quale, specialmente avuto riguardo alla crisi politica che attraversava l'Europa, conteneva gli ardori di lord Cecil, di Giorgio Bentinck, dei giovani del suo partito più intransigenti e ambiziosi. Ma è tanto vero che in quel tempo le lotte di partito perdurarono, che nel 1859, sopra un *bill* di riforma elettorale, vi fu una crisi ministeriale ed una crisi parlamentare, la quale produsse il mutamento del Ministero. E nel 1860 vi fu la celebre lotta per l'abolizione del dazio sulla carta invocata dai radicali; lotta che ha molta analogia colla nostra per l'abolizione del macinato, anche perchè vi fu conflitto colla Camera Alta, cosicchè, per dirimerlo ed ottenere l'abolizione, Gladstone dovette ricorrere nell'anno successivo all'espedito di farla dipendere dalla legge del bilancio, la quale i *Lords*, secondo le tradizioni parlamentari inglesi, non possono che approvare o respingere, ma non modificare.

Non si adduca quindi ad esempio della confusione dei partiti quell'Inghilterra, dove suona antico l'adagio che, quando cessano i partiti, cominciano le fazioni.

Questa fusione e confusione dei partiti contrassegna i periodi della maggior decadenza parlamentare.

Quando alle agglomerazioni naturali, razionali, tradizionali, storiche, per quanto quest'ultima parola abbia anche oggi cercato di metterla in ridicolo l'onorevole Minghetti, si sostituiscono le agglomerazioni fortuite artificiali, esse si fanno, si disfanno, si urtano, si pacificano, si dividono, si ricompongono, si avvicendano tanto da non lasciarne capire più nulla.

Per tal modo tutte le credenze perdono la loro energia; le passioni, colore e calore delle lotte politiche, più non le illuminano e accendono;

sicchè io mi domando come si possa predicare questo abbassamento della vita politica, questa dissoluzione!

Per trovare un simile esempio nella storia parlamentare dell'Inghilterra, conviene risalire non al 1859 e 1860, ma al 1783, quando, in nome del motto: *amicitiae sempiternae, inimicitiae placabiles*, North e Fox si diedero la mano. Allora sì veramente tutte le tradizioni furono spezzate, tutti i precedenti sprezzati, tutti i campi frammisti, tutte le dottrine confuse. Ma, sapete che cosa disse di questo spettacolo uno storico non meno alto di Erskine May? Disse che si potè allora temere che fosse suonata l'ultima ora delle gloriose istituzioni britanniche.

Egli è perciò che già dissi ed ora ripeto con profondo convincimento che Ministeri e partiti non sono forti pel numero, ma bensì quando essi incedono in linea retta sulla via dei principii che sono la loro origine, il loro fondamento, la loro forza, il loro onore.

Ed è per ciò stesso che io ho ancora la speranza che la Sinistra, in memoria dei giorni fortunati e fruttuosi in cui era ardente e concorde, trovi ancora la forza di un voto il quale susciti e ravvivi la fede e l'opera: la fede nel suo avvenire; l'opera alacre, efficace e feconda di cui parlò oggi l'onorevole Mussi, la quale, facendoci uscire dalle dolorose condizioni presenti, renda questo partito liberale veramente degno della fiducia che per tanti anni, nei popolari comizi, con suffragi sfolgoranti gli diede e gli confermò la nazione.

CXXXI.

Discorso di Agostino Depretis, presidente del Consiglio dei Ministri, alla Camera dei deputati, nella seduta del 19 maggio 1883 (1).

Signori, la Camera comprenderà come dopo i molti discorsi che furono pronunciati nei giorni scorsi, dopo quello col quale io ho manifestato alla Camera gli intendimenti del Governo, dopo i discorsi pronunziati nella seduta d'oggi, la posizione del presidente del Consiglio sia divenuta estremamente delicata, grandemente difficile.

Dovrei fare una lunga risposta e dovrei ripetere in gran parte quelle stesse dichiarazioni che ho già una prima volta fatte; ma, giudicando la

(1) Nella discussione cui si riferiscono i tre precedenti discorsi, che si chiuse lo stesso giorno votandosi l'ordine del giorno Ercole e di altri 88 deputati, emendato dal deputato Miceli, col seguente risultato: che, cioè, nella sua prima parte (« La Camera, ferma nel programma della Sinistra parlamentare ») ottenne 54 *sì*, contro 301 *no* e 55 astensioni; mentre nella seconda parte (« approva l'indirizzo politico del Governo e passa all'ordine del giorno ») ebbe 348 *sì* e, contro, 29 *no* e 5 astensioni.

situazione attuale, mi pare che io possa obbedire ad una vecchia mia abitudine, quella di non fare seconde edizioni delle mie parole.

Ciò tornerà forse a mio danno, perchè quelle mie parole, a quest'ora possono essere dimenticate.

Io sarò adunque assai breve; ma mi deve esser concessa qualche dichiarazione, la quale mi servirà di motivazione per dire alla Camera quale è la mia situazione e qual'è l'ordine del giorno, al quale io posso dare il mio consenso.

Io sono anche trattenuto, o signori, da un'altra considerazione.

Mi pare che un voto della Camera sia ormai un' assoluta necessità per il presidente del Consiglio e per l'intero Gabinetto.

E sono trattenuto dal timore, anzi direi dal salutare terrore, che, facendo un lungo ragionamento, mi avvenisse di destare il vespaio dei fatti personali, di prolungare la discussione, e quindi di ritardare il momento in cui la Camera debba dare il suo verdetto.

Perciò mi limiterò a brevissime osservazioni.

Le accuse, o signori, continuarono nei giorni passati anche più vivaci di prima. Ma, se io vi dovessi rispondere, comincierebbe una vicenda di discorsi, un' altalena, che non so quando finirebbe. Potrei facilmente rispondere alle repliche dell'onorevole Cavallotti e nuovi documenti avrei da portare innanzi; ma egli avrebbe allora diritto di replicare; e però io me ne dispenso. Ministro, o privato che io sia per essere in appresso, terremo il protocollo aperto, onorevole Cavallotti.

Molte osservazioni dovrei fare sul discorso dell'onorevole Cairoli; ma ne farò pochissime. Egli ha creduto, quando io feci la citazione delle sue parole, oggi ancora rammentata dall'onorevole ministro Guardasigilli, che io volessi mettere in dubbio la sua coerenza a' suoi principî. Tutt'altro; io ho voluto invece dimostrare il nostro accordo sopra alcune questioni, perchè quelle stesse parole erano state dette da me a Stradella due anni prima, e furono ripetute ancora quattro anni dopo nell'ultimo dei quattro evangeli di Stradella, che furono ricordati, e che non sono però che tre.

(Una voce a sinistra. Sono quattro.)

Tre sono i quattro evangeli di Stradella.

Tacerò, signori, di ciò che riguarda il carattere e la posizione che io ho tenuto nella mia abbastanza lunga carriera parlamentare.

Qualcuno ha maravigliato ch'io abbia lasciato correre le parole: « ho sempre appartenuto alla Sinistra moderata ». « In Piemonte, mi si dice, non eravate della Sinistra moderata ». Ma la moderazione si misura, o signori, dalle dottrine. Eravamo dei più avanzati di allora, ma in confronto alla Sinistra di adesso eravamo molto moderati.

Se non erro, il mio amico l'onorevole Cairoli si è mostrato assolutamente avverso a qualunque legge che mirasse a regolare il diritto di riunione e di associazione. In ciò non è andato d'accordo col mio collega ono-

revoles Zanardelli, il quale, in un'altra discussione, ha dichiarato di non averci ripugnanza, ma di crederla una legge molto difficile. Tale è anche la mia opinione. Ma io prego l'onorevole Cairoli di non volersi pronunciare in modo così assoluto e tassativo.

Ella, che è uomo di Stato, sa che potrebbero sorgere bisogni ed impegni tali da mettere in pericolo, non la sua persona, ma la salute del paese.

In questi giorni si è parlato molto di confusioni di partiti, d'incertezze, di contraddizioni, e si è esaurita la serie degli epiteti più strani per iscreditare una situazione parlamentare ed il Ministero attuale.

Riguardo a questo mi permetterò una sola avvertenza. Fra queste confusioni una mi pare la più notevole, ed è quella di uomini politici, ed anche di partiti politici, che vogliono far vita comune e che mettono lo stesso voto nell'urna elettorale, quando evidentemente c'è fra loro un dissenso sopra una questione gravissima, cioè sul valore, sulla stabilità, sulla necessità delle patrie istituzioni.

Debbo ringraziare cordialmente l'onorevole mio amico il deputato Crispi delle parole con cui ha accennato ad una specie di biografia del suo vecchio amico. Sono 33 anni e più che ci conosciamo. Questa biografia avrebbe bisogno di alcune correzioni, di alcune rettifiche, di alcune aggiunte; ma non è ora il caso di farle. Egli ha poi fatto la storia dei partiti. È un lungo ragionamento. Ma, onorevole Crispi, mi sono io forse spiegato in una lingua nembrotica, che nessuno abbia capito, quando ho detto che io non ho abbandonato il partito al quale ho sempre appartenuto e al quale voglio appartenere?... Ma qui, o signori, la questione è molto diversa: si tratta di formare una maggioranza che dia il suo appoggio al Ministero e ad un determinato programma. Ora, se io esamino la questione, vedo che una parte di questo partito o fa reticenze, o combatte apertamente alcune delle parti sostanziali del programma che io ho creduto di annunziare al paese, ed al quale voglio esser fedele e che credo dover essere il programma del mio partito.

Dunque, non si tratta di abbandonare il partito: si tratta di vedere se il partito è concorde col Ministero, se vuole appoggiarlo per attuare gradatamente questo programma assai vasto.

E credo, o signori, che l'ultimo programma di Stradella non sia nè un logogrifo, nè un geroglifico, per modo da dover cercare qualche dotto che ce lo interpreti. Al paese mi pare che sia sembrato chiaro. Forse tornerà oscuro a qualcuno; e ognuno sa che, quando si vuole, è facile spandere la oscurità, al solo fine di domandare la luce.

Ma questo programma è forse accettato da tutti gli uomini di Sinistra?

Ma io vedo uomini eminenti (e rendo omaggio ai motivi che ispirano le loro opinioni) che non accettano la parte delle spese militari contenute

entro certi confini; le opinioni non sono concordi neanche sul pareggio e sui modi di mantenerlo: nè io so se da questo lato della Camera siano tutti d'accordo sull'esercizio privato delle ferrovie, che è un punto del suo programma politico a cui il Ministero tiene in modo assoluto.

Io non ne sono sicuro; e lo sono forse dall'altro lato? A questa parte del programma il Ministero tiene in modo assoluto, ed è naturale che cerchi una maggioranza, la quale lo aiuti a mandare ad effetto i suoi divisamenti.

(Voci. Non si capisce.)

Se non capite, è perchè non volete ascoltare.

L'onorevole Crispi ha citato le rette e giudiziose consuetudini inglesi, che informano la vita politica di quegli uomini di Stato; assorbire le capacità, gli elementi migliori del partito liberale inglese il più avanzato, ed in questo modo rendere più salde le istituzioni.

Ma ho io forse rinnegato questa teoria, onorevole Crispi? Io non voglio far perdere tempo alla Camera; ma ricordo che nel programma di Stradella ho consacrato a ciò delle parole abbastanza chiare; io diceva così:

« Io, o signori, conservo la mia fede nella libertà; non mi permetterò mai di combattere le idee che colle idee, finchè restano nel campo delle idee; e sarebbe stoltezza, io credo, mettere ostacolo a quel processo di assimilazione per la forza attraente delle istituzioni che ci reggono ».

Non siamo forse d'accordo su questo punto, onorevole Crispi? Ma forse siamo discordi in altri.

Ho detto che voglio essere breve e manterrò la parola; ma debbo però rispondere all'onorevole Nicotera; perchè ho dimenticato una sua interrogazione, precisa, *ad hominem*. Egli ha domandato se, nel caso malaugurato del giovane triestino, il Ministero aveva avuto qualche notizia, come fu accennato in qualche giornale.

I giornali avversari, se trovano da mettere in corso una invenzione qualsiasi a danno del Ministero, la mettono senza scrupoli, onorevole Nicotera; ma io ho dichiarato che avrei risposto in modo negativo, e rispondo ora nel modo più assoluto con una recisa negazione ed aggiungo che furono caluniose supposizioni messe in giro da giornali per screditare il Governo; il quale, se avesse avuto il più lontano sentore di un tale disegno, si sarebbe fatto uno scrupoloso dovere di cercare tutti i modi per impedire che avesse esecuzione.

Non parlo, o signori, del diritto di associazione e di riunione, perchè mi pare che, sia per le parole dette precedentemente da parecchi dei miei colleghi, sia per quelle che ho detto io, dovrei ritenere fuor di dubbio che queste due libertà statutarie sono state rispettate dal Ministero (*Mormorio all'estrema Sinistra*).

Non ne siete persuasi? (*Rivolgendosi a sinistra*) Lo so: voterete contro:

è vostro diritto. Io non ho mai sperato di avere la vostra approvazione, massime considerando il tenore delle vostre accuse e delle vostre interpellanze.

Dirò una parola anche all'onorevole Lioy, il quale mi ha domandato fin dove intenda di andare il Ministero per le riforme sociali.

Probabilmente accade all'onorevole Lioy ciò che avviene a molti, di non aver ben compreso il programma di Stradella, perchè non l'avranno letto con attenzione: dico così perchè di questo argomento io ho parlato nel programma di Stradella, ed esso anzi ne è la parte delle più importanti, sulla quale ho creduto di dovermi soffermare.

Ecco che cosa io diceva: trattasi di una questione di limiti; e l'onorevole Lioy deve ammettere che è difficile fissare i termini, ma vi sono però dei criteri generali che possono indicare quali sono gli intendimenti del Governo. Io mi sono espresso così:

« Siffatta questione, o signori, non giova illudersi, s'impone; e bisogna affrontarla. Essa non può essere sciolta per sapienza del Governo, il cui principale ufficio, se bene intendo i concetti del grande alemanno Schultz-Delitzch, consiste nel rimuovere gli ostacoli: la questione non può essere sciolta che per virtù di popolo. »

Ecco, o signori, indicato il criterio generale che deve guidare il Governo, il quale però deve avvisare a tutti quei provvedimenti che sono in suo potere per aiutare questo movimento, per venire a sollievo di certi danni ai quali il legislatore non può rimanere indifferente. Di ciò io ho già parlato più volte nella Camera; e però credo che le mie idee a questo proposito non possono essere ignote ad alcuno.

Debbo rispondere una parola anche all'onorevole Trincherà. Egli ha invocato la giustizia nell'amministrazione, ed ha ricordato le parole dette, non ho ben capito da quale oratore, che il Governo è un partito. Or bene, onorevole Trincherà, io ho un'opinione diversa. Io credo che il Governo deve governare colle idee del suo partito, della maggioranza che lo sostiene, ma non deve essere, nè credersi un partito in fatto di pubblica amministrazione.

La giustizia deve essere eguale per tutti, e io credo di averne dato qualche esempio non lontano anche all'onorevole Trincherà.

Dovrei rispondere anche qualche parola all'onorevole Ceneri.

Ma, siccome l'onorevole Ceneri ha egli pure parlato di confusione e dell'equivoco, così sono in debito, quanto all'equivoco, di dichiarare all'onorevole Ceneri ed alla Camera che, ministro o deputato, io farò tutti gli sforzi perchè l'equivoco cessi; così oggi, scegliendo l'ordine del giorno, il solo che potrà accettare sarà quello che potrà far cessare, almeno in parte, gli equivoci (*Bravo! Bene! — Rumori*).

Ho detto qualche cosa che vi dispiaccia?

(*Voci. No, no.*)

L'onorevole Ceneri ha fatto un'altra osservazione, analizzando i vangeli, come anch'egli ha voluto chiamarli; ed ha detto: quali sono i metodi coi quali intendete di difendere le istituzioni e l'ordine pubblico?

Anche a questo, onorevole Ceneri, io ho risposto: coll'esecuzione rigorosa delle leggi; ed i fatti (su questo punto probabilmente non saremo d'accordo) vi accennano ai metodi che il Governo intende seguire.

Certo, se questi metodi non hanno la fortuna di ottenere la vostra alta approvazione, gli è perchè non siamo d'accordo: per questa sola ragione. Ma i metodi non mancano; e son chiaramente indicati.

Ma veniamo, signori, a mostrare chiaramente come debba essere posta la questione. Voi non potete dimenticare, perchè sono fatti molto recenti, che questa discussione è nata a proposito di molte e svariate interpellanze ed interrogazioni indirizzate, posso dire, unicamente al presidente del Consiglio, Ministro dell'interno. È inutile che io ricordi la gravità delle accuse, la gravità anche maggiore dei sospetti, che qualche volta, senza far torto ad alcuno, mi pare che abbiano proprio passato il segno, e siano arrivati ben vicino all'ingiuria. Io ho cercato di giustificare la mia amministrazione: ma le accuse non si cancellano colle giustificazioni, e quasi non si cancellano nemmeno con un voto della Camera, la quale è pei peccati dei Ministri

l'angel di Dio che le peccata leva.

Io devo ancora fare una dichiarazione, unicamente per respingere da me *ad perpetuam memoriam* la responsabilità del silenzio.

Io ho detto e ripetuto nel mio discorso, ed ho citati alcuni fatti, per constatare, per affermare la mia convinzione, che le condizioni del paese sono difficili, più difficili assai di quanto erano negli anni passati; potrei dire di più, per confutare certi giudizi, ma me ne astengo per amore di brevità; ma ognuno vede, signori, che, dopo tutte queste accuse, dopo tutti questi ragionamenti, dopo i discorsi che si sono pronunciati, credo che non dirò cosa che sembrerà strana ad alcuno, nè inaspettata, dichiarando che io non potrei assolutamente, a nessuna condizione, rimanere a questo posto, senza un voto chiaro, non implicito, di approvazione dell'indirizzo politico del Governo. Nella situazione in cui mi veggo posto, ogni animo onesto, io credo, deve vedere che questa è per me una necessità assoluta; non potrei accettare un voto di assoluzione, nè un voto sospensivo, nè un voto dilatorio, nè un voto di fiducia implicito, nè un voto qualsiasi che impedisse a ciascun membro della Camera di votare liberamente.

In altri tempi accetterei diverse formole di voto, e molte di quelle che si sono presentate; oggi non posso.

(Una voce dall'estrema Sinistra. Ecco l'equivoco.)

Stia tranquillo che questo voto comincerà a dissiparlo. In tesi generale le maggioranze e i partiti politici, come l'ha osservato l'onorevole Mordini, il quale volle andare a cercare nella notte dei tempi, nell'epoca del Parlamento subalpino, alcune parole da me pronunziate, quando, offrendo il mio appoggio al conte di Cavour, indicavo quali erano i naturali confini di questo appoggio. Posso errare, o signori, ma io sono persuaso che le condizioni in cui ci troviamo adesso, sono non solo eccezionali, ma eccezionalissime e la regola generale non può applicarsi.

Per questa ragione, e per evitare gli equivoci, io credo di aver posto la questione, sino dai miei primi discorsi, ma soprattutto nell'ultimo, in termini molto chiari. Io ho presentato gli elementi del giudizio che la Camera deve pronunciare; ho chiamato la sua attenzione sul programma di Stradella, che a mio avviso è abbastanza chiaro... (*Mormorio a sinistra*), sarà oscuro per voi! Poi ho aggiunto i disegni di legge presentati da me e dai miei colleghi, e ho dichiarato che nei punti sostanziali fanno parte del programma politico del Governo.

Gli atti dell'Amministrazione li conoscete. Sono state mosse accuse, specialmente all'Amministrazione dell'interno, e accuse numerose; ho fatto la mia difesa, ma non tutta quella che potevo fare; come accusato, ho rinunciato al diritto di aver per ultimo la parola; ma, ad ogni modo, i fatti li conoscete; i criterî che hanno diretto il Governo vi sono noti perchè la discussione ve li ha dimostrati. Conoscete pure quale sia la nostra politica estera, poichè io mi sono associato pienamente all'onorevole mio amico Mancini, il quale con un lungo discorso ha dato piena contezza alla Camera della nostra politica estera.

Quale sia la situazione del tesoro e quali i nostri intendimenti in fatto di finanza, non può essere dubbio. Voi sapete, io ve li ho già detti, gli intendimenti del Governo sulle gravi questioni dell'industria dei trasporti sulle ferrovie, e sapete pure ciò che intende di fare il Governo riguardo alle riforme sociali, come conoscete gli altri elementi che vi possono dar notizia dei propositi del Governo in tutti i rami dell'amministrazione pubblica.

Ora, innanzi ad un problema posto con tutti questi elementi a corredo, mi pare di non essere esagerato nelle mie pretese, e massime nella mia posizione di principale, e direi anzi quasi unico accusato (ci sono state parole di lode meritata a tutti i miei colleghi, ed io ne ho avuto una grandissima soddisfazione, ma il grande colpevole è stato sempre il presidente del Consiglio, l'ammetterete tutti), mi pare, dico, non soverchia pretesa chiedere un voto di approvazione dell'indirizzo politico del Governo puro e semplice.

Io, mi giova ripeterlo ancora una volta, non intendo menomamente di abbandonare il partito nel quale ho militato per tutta la vita; spero che questo partito, o almeno la sua grande maggioranza, vorrà continuarmi

il suo appoggio: lo spero, ed io apprezzerò i suoi preziosi voti, i quali serviranno di norma per le mie risoluzioni, fatta astrazione dal numero dei voti favorevoli che mi vengono da altri. Ma, o signori, costituzionalmente io debbo chiedere l'approvazione della Camera, debbo chiedere questa approvazione alla maggioranza della Camera, e non posso, non debbo respingere l'appoggio di coloro che, pur essendo stati nostri antichi avversari, nella guerra dei sette anni, intendono ora di prestare al Gabinetto attuale il loro appoggio incondizionato.

Io, signori, ho il dovere, ho la responsabilità della cosa pubblica e non posso fare altrimenti.

Io, ognuno lo deve vedere, debbo desiderare di condurre a termine le riforme che ho presentate, e in parte già iniziate, che il paese aspetta.

Io non ho il diritto di respingere un aiuto per compiere questo grande edificio, per mandare a termine questa nobile impresa.

Vengo, o signori, e avrò presto finito, all'analisi degli ordini del giorno.

È inutile che io dica che non posso accettare gli ordini del giorno che implicano, più o meno, in diversa misura, un biasimo o contro di me o contro il Gabinetto. Quindi non posso accettare i quattro ordini del giorno indicati dall'onorevole presidente, degli onorevoli Cavallotti, Nicotera, Ceneri e Pais, pur apprezzando la sincerità con la quale gli onorevoli proponenti manifestano la loro opinione.

L'onorevole Serena ha presentato una mozione benevola ma dilatoria. Non posso aspettare, non ho tempo di aspettare.

L'onorevole Crispi ha presentato un ordine del giorno, e gli son grato della sua buona intenzione, che è una assolutoria; ma, siccome non mi credo colpevole, così non voglio essere assolto.

L'onorevole Trinchera nel suo ordine del giorno manifesta una speranza.

(TRINCHERA. Che voi non realizzate.)

Non mi scandalizzo del suo dubbio, anzi la speranza è piuttosto benevola, ma non risponde alla situazione attuale; e non accetto quindi la sua proposta.

L'onorevole mio amico personale, il deputato Mussi, ha presentato un ordine del giorno molto giudizioso, ma che ha il difetto di esprimere esso pure una dilatoria; e però faccio a lui la risposta medesima che ho fatto all'onorevole Serena. In altri tempi l'accetterei, perchè io sono chiamato temporeggiatore, *cunctator*; onde seconderebbe la mia indole naturale; ma adesso non posso e non voglio più aspettare.

L'ordine del giorno dell'onorevole Marcora fu definito dall'onorevole presidente quando lo ha classificato: è un ordine del giorno estraneo al soggetto. Di più quest'ordine del giorno esprime una sollecitudine di riforme politiche maggiore di quella che io mi abbia.

Io non le escludo queste riforme politiche, e chi ha voluto escluderle dal mio programma lo ha interpretato male. Ma io intendo che nelle riforme si debba procedere gradatamente, secondo il mio debole intendimento, e però non posso consentire alla sollecitazione che traspare dall'ordine del giorno dell'onorevole Marcora.

Vi sono poi altri ordini del giorno che esprimono, più o meno, la fiducia al Ministro dell'interno e al Ministero: io ne sono grato a tutti i loro autori, ma essi non rispondono al criterio che io ho indicato di una chiara, esplicita e incondizionata approvazione.

Capisco anch'io che a taluni debba fare una certa meraviglia che io non accetti degli ordini del giorno nei quali sono richiamati il programma e gli intendimenti del mio partito. In altre circostanze io non avrei difficoltà di accettarli, e ringrazio gli onorevoli Giovagnoli e Antonibon e gli altri dei loro buoni intendimenti; ma io ho già dichiarato molto candidamente per quale ragione non posso accettare quegli ordini del giorno; e ora aggiungerò qualche cosa.

Io comprendo che questo tasto fu toccato molto abilmente innanzi ad un uomo che è sempre stato nel suo partito, e che, respingendo questa formola, parrebbe che volesse ora disertarne le file: ciò è abile.

Ma la mia fede al partito io l'ho dimostrata, o signori, con le opere e la dimostrerò ancora con altre opere; vogliano quindi i miei accusatori aspettare a giudicarmi dai fatti; il presidente del Consiglio è, del resto, rassegnato a sopportare i loro severi giudizi.

La manovra è abile e serve anche nella circostanza attuale, perchè tutta quanta la discussione non è stata altro se non un raggirarsi continuo sopra lo stesso tema: il presidente del Consiglio vuole abbandonare la Sinistra! Questo è stato il tema di gran parte dei discorsi: si deve mantenere la Sinistra; non si può abbandonare la Sinistra; ma, voi dovete riconoscerlo, pare un richiamo, una indiretta accusa; io non la merito e non voglio accettarla, nemmeno nella forma più nebulosa e più lontana.

Finalmente ci sarebbe l'ordine del giorno dell'onorevole Liroy. Troppo stretto il suo ordine del giorno, onorevole Liroy!

C'è proprio qualche cosa sospetta che spunta fuori; pare che abbia della benevolenza per me e non si degna d'estenderla ai miei colleghi; quindi lo respingo assolutamente.

Viene la proposta dell'onorevole Mordini! Accetterei volentieri dall'amico Mordini il suo ordine del giorno; ma egli parla di politica generale. Ma forse che ci sarebbe qualche politica speciale, a cui l'onorevole Mordini non potrebbe dare il suo voto? È un poco artificioso il suo ordine del giorno, ed io che voglio la luce, una luce completa, meridiana, me ne scusi l'onorevole Mordini, io lo ringrazio, ma mi dispiace di dover dichiarare che non lo accetto.

E nemmeno posso accettare l'ordine del giorno dell'onorevole Brunetti,

perchè contiene una specie di stimolo, ed io, onorevole Brunetti, non ho veramente bisogno di essere stimolato! Esprimo tutta la mia riconoscenza all'onorevole Brunetti, ma dichiaro che il suo ordine del giorno io non posso accettarlo.

Gli ordini del giorno degli onorevoli Tajani, De Sanctis... no, questo credo che sia ritirato, Barazzuoli, Buonomo, Oliva, sono quasi identici, equipollenti; esprimono, in un modo piuttosto che in un altro, quasi colla formola solita, la fiducia verso il Governo. Ma questa volta ci vuole una formola speciale; e però io li prego di unirsi, perchè, in fondo, i loro ordini del giorno hanno poi lo stesso significato, come i loro intendimenti sono gli stessi, all'ordine del giorno che sto per preferire.

Io preferisco dunque ad ogni altro l'ordine del giorno presentato da alcuni amici, i quali invitano la Camera ad approvare l'indirizzo politico del Governo, ed a passare all'ordine del giorno.

E non accetto nessuna modificazione. Un emendamento, anche il più benevolo, ci farebbe perdere tempo; e, d'altra parte, io dovrei ancora parlare, a fine di spiegare i motivi, per i quali non sarei proprio in grado di accettarlo, perchè, se fosse votato, equivarrebbe per me ad un voto di non piena fiducia ed approvazione che dimando alla Camera.

Ripeto che per me equivarrebbe ad un voto di non piena fiducia nel Governo, e nel presidente del Consiglio, e che mi obbligherebbe, senza molto rammarico, ad abbandonare il mio posto.

Io finisco, signori. Io dichiaro apertamente alla Camera, e specialmente ai miei vecchi correligionari politici, che io conosco i doveri che, come uomo politico, ho verso il mio partito. Questi doveri io credo di averli sempre adempiuti e che sono sicuro (oramai alla mia età ho più poco da lavorare) che potrò adempierli anche in avvenire. Ma, o signori, quando delle vaghe apprensioni, che io credo ingiuste, o almeno non abbastanza giustificate, vogliono tracciarmi una via, che nella posizione anche personale in cui mi trovo io non posso percorrere, allora, o signori, io debbo pensare che al disopra di ogni altra considerazione stanno i miei doveri verso il Re e verso la patria.

CXXXII.

**Discorso pronunciato a Palermo da Francesco Crispi
il 18 novembre 1883 (1).**

CITTADINI,

Il Comizio del 4 novembre deliberò d'invitarmi a dire la mia parola sull'attuale situazione politica del nostro paese.

Eccomi dunque a voi.

Le mie idee le sapete. Più di una volta ho parlato innanzi a' miei elettori di Palermo, e se pur la mia vita non fosse un programma, le mie opinioni sono a tutti note, ed io dovrei ripetermi per dire quello che penso.

La mia lettera del 22 ottobre, e il mio telegramma al vostro Comizio, sono anch'essi un programma. Quella lettera e quel telegramma racchiudono la sintesi delle idee che ho sempre sostenuto (2).

Quando la Sinistra si ruppe per motivi che è inutile qui ricordare, io mi stetti isolato, fedele a' miei principî politici, devoto a quelle idee

(1) Con R. D. 8 luglio 1883, n. 1466 (serie 3^a), era stata prorogata la Sessione Parlamentare, e con R. D. 26 venne fissata la convocazione della Camera per il successivo 26 novembre.

(2) Ecco la lettera e il telegramma ai quali si allude.

La lettera è questa:

Napoli, 22 ottobre 1883.

Mio caro De Luca,

Avete fondato un nuovo giornale in Palermo, e ve ne fo le mie congratulazioni.

Ma non basta.

Bisogna riordinare il partito.

E bisogna riordinarlo in guisa che le nostre idee siano accettate e diffuse, e che ogni patriotta sia un individuo utile all'Italia nel pensiero e nell'azione.

Voi vi lagnate spesso del nemico delle nostre libertà e della unità nazionale, il quale ha pure l'audacia di provocarci, scendendo in piazza e spiegandovi le sue forze. Non avete però considerato che codesta audacia non deriva soltanto dalla tolleranza del Governo e dal significato assai largo dato alla legge sulle guarentigie pontificie, ma dalla potente organizzazione e dai mezzi potenti di cui dispone la setta clericale.

Dal capo della diocesi all'ultimo prete del più oscuro Comune, cotesta setta copre l'Italia di una rete, le cui fila sono nelle mani del Vaticano. I suoi affiliati pe-

di patria che sono state il patrimonio della mia vita, aspettando che tutti prendessero il loro posto.

Le idee sono immortali. Il filosofo e l'uomo di Stato bisogna che vi si tengano stretti, non le abbandonino e non le tradiscano. La costanza è una virtù necessaria in tempi di facili transazioni e di coscienze fiacche, testimonia e prova che non mancano gli uomini i quali resistono a tutte le tentazioni.

Signori, uno dei consigli che io diedi nella mia lettera del 22 ottobre a' miei amici di Palermo fu di riordinare il partito; e uno dei concetti ch'io manifestai nel mio telegramma al Comizio palermitano fu che il Comizio stesso dovesse prendere una deliberazione per la sicura definizione dei partiti. Il Comizio con unanimità di voti accettò un ordine del giorno, nel quale furono tolti gli equivoci in argomento di tanta importanza.

Signori, avviene sovente che gli uomini d'incerte opinioni, mossi da ambizioni personali, muta l'anima al trionfo di una grande idea, si agitano, intrighino, e, a legittimare il loro movimento sussultorio, diano a

netrano nelle famiglie in mille modi e con mille arti, e raccolgono somme ingenti in tutte le chiese e in tutte le cappelle, col pretesto delle elemosine.

Essa setta è nelle scuole, nelle Opere pie, guida le intelligenze, domina i cuori, arbitra della vita dei cittadini e del loro avvenire.

Che cosa opponete a cotesta opera enorme, che non ha limiti sulla terra, e che perseguita l'uomo sino nei cieli?

I giornali? Pochi li leggono.

Le società democratiche? Molte son cadute, e quelle che rimangono sono disordinate. Gli individui, i quali sono integri e che non cessano di predicare la patria, sono pochissimi e senza un concetto comune. Il Governo, indifferente e scettico, lascia correre, anzi non sa e non vuol frenare il nemico.

Che più s'indugia? Quando penseremo ai rimedi?

Chiamate a raccolta gli uomini di buona volontà. Palermo prenda l'iniziativa per il riordinamento del partito, e sarà seguita. Sentite la voce di un vecchio impenitente, e fate, ma fate presto.

Vostro affezionatissimo

F. CRISPI.

Il telegramma è il seguente:

Deputato Damiani, Palermo.

Roma, 4 novembre.

Duolmi non poter essere con voi.

Applaudo al Comizio. Aspetto dal medesimo utili deliberazioni per la sicura definizione dei partiti.

Noi vogliamo:

La monarchia su basi popolari; Comune, Provincia, Stato retti dalla democrazia.

Nessun culto privilegiato;

Sciolto il problema sociale con la riforma tributaria e con istituzioni di previdenza;

Libera la patria dalle fiscalità e dagli arbitrii;

Rispettata ed amata dalle altre nazioni per armi e politica.

CRISPI.

credere che essi lavorano alla ricostituzione dei partiti, per il migliore reggimento dello Stato.

Da parecchio tempo, e specialmente dagli ultimi anni in cui governava la Destra, si erano manifestati i segni dell'opera fratricida per la demolizione della Sinistra.

Il lavoro si è ripetuto, più volte, e soprattutto quando la Sinistra venne al potere. Laonde il voto del 19 maggio 1883 non è un fatto nuovo. Esso segna per i Sinistri moderati un'abdicazione, mentre è una stanchezza per coloro che ebbero per sedici anni il potere. Questi ultimi, impotenti a ritornare al governo, stando all'opposizione, vollero introdursi, con la speranza di miglior fortuna, nelle file della milizia ministeriale della Camera.

Che avvenne? Non già la distruzione della Sinistra, siccome moltissimi dicevano e preconizzavano, ma la costituzione di una nuova maggioranza parlamentare, che io non saprei definire.

Quali siano i fini di questa maggioranza, quali le idee che essa crede informino il Governo attuale, fu detto benissimo dal capo della Destra, il quale si è fatto sostenitore dell'onorevole Depretis.

L'onorevole Minghetti ritiene che la base triangolare del Ministero attuale sia quella medesima sulla quale posava la Destra. Il Ministero attuale, egli afferma e ripete, governa coi criteri della Destra.

È vero che nella celebre discussione del 19 maggio il capo del Ministero cercò di respingere i nostri attacchi, asserendo che egli restava sempre con la Sinistra, la quale ebbe intanto l'arte di chiamare moderata; ma fu smentito da' suoi alleati, i quali, ricordando gli atti della sua amministrazione all'interno e all'estero, han dimostrato che oggi non abbiamo più in Italia un Governo di Sinistra.

Recentemente i giornali riferivano un dialogo dell'onorevole Minghetti con un suo amico, e parrebbe che quell'uomo di Stato avesse confermato codesti giudizi. Del resto, non mancano i fatti a provarlo, e in Italia molti potrebbero attestare che gli arbitrii ed il fiscalismo non sono affatto dissimili da quelli dei sedici anni del governo dei moderati, che tutti avete deplorato.

Per naturale reazione degli animi bisognava mettere una diga a questo irrompere degli elementi nemici; quindi l'antica Sinistra si è ricostituita, ed è questa la buona novella che io vengo a darvi. Cessati gli equivoci, spenti gli inutili dissidî, fummo tutti d'accordo nell'antico programma del partito, e c'impegnammo ad attuarlo.

Sbagliano intanto i nostri avversari, quando asseriscono che questa unione degli antichi uomini di Sinistra sia avvenuta al solo scopo di distruggere. La nostra unione ha lo scopo di riedificare un Governo di giustizia e di morale.

I Governi immorali e che non hanno il sentimento della giustizia portano gli Stati alla perdizione.

E poi, esaminiamo, o signori, un poco, i motivi dell'alleanza tra gli uomini di Destra e quelli della Sinistra moderata. Quale n'è stato lo scopo?

Quello di stringere i freni, disse in un brutto quarto d'ora il capo del Ministero attuale; e l'onorevole Minghetti ebbe a rispondere che questo anch'egli desiderava, e perciò gli dava volentieri il suo appoggio.

Stringere i freni? Perchè? Contro chi?

Si è voluto creare un pericolo del partito repubblicano.

Il partito repubblicano numericamente non ha forza. Il nido nel quale esso lavora è in una angusta regione d'Italia; esso non ha potuto estendersi nelle altre provincie come partito; vi sono qua e là degli individui i quali amoreggiano con la repubblica, ma essi non sono a temersi per l'avvenire delle nostre istituzioni.

La repubblica, o signori, poteva essere un pericolo quando viveva Mazzini.

Mazzini per gli uomini d'ordine era una garanzia. Oggi i repubblicani si sono fusi con gli internazionalisti; e in questo è la loro debolezza.

Mazzini combattè l'internazionalismo, perchè è negazione della patria e della famiglia. Gli attuali repubblicani non hanno forza di combatterlo; e coloro che si ritengono avversi all'internazionalismo sono tenuti da parte.

Pertanto io vi diceva che Mazzini era una garanzia per gli uomini d'ordine, e perciò con lui la repubblica poteva essere temuta.

Aggiungerò anche un'altra considerazione per provarvi che non è un pericolo per le istituzioni il partito repubblicano.

Esso è scisso, e se voi analizzate i discorsi tenuti nei Comizi in questi ultimi tempi, vedrete come gli oratori dell'anarchia si combattano tra loro.

Lo stesso onorevole Costa, il quale è un bravo ragazzo — signori, la mia non è una frase oratoria — l'onorevole Costa è ritenuto moderato nelle Romagne, ed a Parigi è gridato traditore, i suoi amici avendogli imputato a delitto l'aver egli giurato per re Umberto entrando alla Camera.

Il fantasma della repubblica fu ideato, e gli fu data grande importanza, per impedire le riforme politiche. I Destri han subito la nuova legge elettorale, e tra i Sinistri moderati vi ha chi è pentito di averla votata, non ostante che alla Camera la maggioranza, venuta con questa legge, sia stata favorevole al Ministero. Essi, non potendo distruggerla, la ingiuriano, e si oppongono perchè i criteri della medesima possano applicarsi ai Comuni ed alle Provincie, e perchè siano votate dal Parlamento le leggi complementari della riforma elettorale.

Questa è la pura verità e non giova dissimularla.

I moderati hanno sete di potere. Stanchi di fare l'opposizione, e con-

vinti che, combattendo il Ministero, non sarebbero giunti a riafferrare le redini del Governo, si sono fatti alleati dell'onorevole Depretis, e l'hanno incoraggiato nelle vie della reazione, discreditandolo così in mezzo alle popolazioni, le quali, deluse, han dovuto convincersi che siamo ritornati là dove eravamo prima del 18 marzo 1876.

Questo loro contegno è un commento, una esplicazione della coalizione del 19 maggio.

Vi poterono essere allora parecchi deputati che non capirono il partito al quale si erano associati; ma questo fu il motivo di quel voto, questo il suo scopo finale.

Signori, vi dissi che l'antica Sinistra si è ricostituita sulle basi dell'antico programma. Ma non basta; essa per riuscire nella sua missione ha bisogno dell'ausilio di tutti i patrioti.

Gli uomini della Destra con tutte le arti, con un lavoro latente e continuo, insidiano il paese e minacciano il ritorno di sistemi che noi credevamo per sempre abbandonati. Ora, per poterli con successo combattere, è necessario che il paese sia con noi, e che perciò la coalizione avversaria sia schiacciata dalla pubblica opinione.

Nel mio telegramma del 4 novembre e nella lettera del 22 ottobre io accennai al principale dei nostri nemici, il quale attenta alle nostre libertà.

Il mondo moderno, o signori, riconosce due grandi principî: la sovranità dello Stato, la libertà dell'individuo. Cotesti principî non sono ammessi dal cattolicesimo, il quale esige la sovranità della Chiesa sullo Stato e la coscienza dell'individuo incatenata alla fede.

Signori, rispettiamo le coscienze, che voglio libere e indipendenti; lasciamo che le credenze si svolgano autonome e senza vincoli ufficiali; tuteliamo i culti nelle loro diverse esplicazioni, imperocchè non vi può essere società senza religione, ma ricordiamoci che lo Stato ha una funzione cui non può abdicare, ha un altissimo ufficio da esercitare, ed è d'impedire che la religione diventi uno strumento politico.

Il prete in chiesa: il suo ufficio è la preghiera, e soltanto la preghiera. Fuori della chiesa, tutti cittadini; un solo capo, il Re; un solo sovrano, il Parlamento. Strumenti dell'Amministrazione e ruote necessarie al buon reggimento dello Stato, i Comuni e le Provincie amministrati dalla democrazia.

Il prete, il quale entra nella pubblica Amministrazione, non è al suo posto. Esso non può fare il bene del paese, e spesso fornendo può mancare al debito suo come cittadino e come sacerdote. L'insegnamento, la pubblica educazione, gli istituti di beneficenza competono al laicato; è ufficio della società civile il sostentamento dei deboli, la moralizzazione dei costumi, la giustizia, la redenzione dei colpevoli.

Sarebbe una illusione, signori, se, dopo avere stabilito la nostra ca-

pitale in Roma, e limitato il papa alle sue funzioni sacerdotali, noi per altre vie, e tollerando coloro che da lui gerarchicamente dipendono, lasciassimo con altre forme ricostituire il principato civile. Allora noi avremmo due re: uno nominato dal popolo e l'altro d'istituzione divina.

Questo, signori, sarebbe contrario ai principî della società moderna.

Entrino nel Comune tutti, meno coloro che per i loro vincoli col Vaticano possono rendere schiave le coscienze e impedire il naturale sviluppo dell'intelligenza umana.

Nel Parlamento tutti i cittadini abbiano accesso, meno coloro i quali hanno lo scopo di rompere l'unità della patria e di renderci mancipî dello straniero.

Negligente o complice il Governo, si sono introdotti nel Municipio di Roma individui i quali amministrano col beneplacito del Vaticano. Voi comprenderete come e quanto cotesta opera sia liberticida e antinazionale.

Nella capitale del regno, nella sede del Parlamento, nel luogo in cui deve esser l'anima vivificatrice dello Stato, i nostri avversari preparano un'assemblea, la quale avrà l'intento di reagire e combattere il progresso e la vita della nazione.

Nel 1866 furono soppresse le corporazioni religiose e fu dichiarato per legge che le medesime, come enti morali giuridici, non sarebbero più riconosciute. Or bene, in questi ultimi tempi simili corporazioni rinascono e si ricostituiscono con grave ingiuria dell'autorità del Parlamento.

Ora io vi domando: a quale scopo fu fatta la legge del 1866? Se le corporazioni erano utili alla nazione, non bisognava abolirle; se non erano utili, se ferivano la coscienza pubblica, non bisognava lasciarle sorgere.

La manomorta ogni giorno si ricostituisce più potente di prima. La differenza sta in questo: allora acquistava la corporazione religiosa, ed oggi uno o più individui di sua fiducia. Il padrone è lo stesso.

I gesuiti prima del 1859 erano stati espulsi dal Piemonte, e poscia da tutte le altre provincie d'Italia, con ingiunzione ai medesimi di non più ritornare nel regno. Ormai se ne trovano nelle maggiori città della penisola, ed il Governo finge di non vederli; e se oggi o domani rompesse la guerra o scoppiasse la rivoluzione, noi dovremmo guardarci da cotesto nemico, il quale non rifuggirebbe dal portare le armi contro i nostri fratelli.

Signori, io dovrei trattare altre materie, ma temo di ripetermi. Ho detto abbastanza nella mia lettera del 22 ottobre e nel telegramma al Comizio palermitano, e sarebbe anche un pleonasma una illustrazione di quella lettera e di quel telegramma.

Espressi il desiderio che la patria sia libera dalle fiscalità e dagli arbitrii e che il problema sociale sia sciolto con la riforma dei tributi e con istituzioni di previdenza.

Or bene, una delle principali riforme, anzi direi uno dei principali doveri della Sinistra ricostituita, è quello di affrettare la soluzione del problema sociale.

Con la monarchia popolare noi toglieremo ai repubblicani il pretesto di volere la repubblica; e con lo scioglimento del problema sociale torremo agli internazionalisti il pretesto di agitare il paese e di dare a credere che solo essi prendano interesse alle miserie del popolo. A raggiungere questo scopo abbiamo una fortuna fin oggi inesplorata, ed è quella delle Opere pie.

Le Opere pie possiedono in Italia un patrimonio il cui valore eccede i tre miliardi. Questo ingente capitale si sciupa da un vespaio di amministratori, e, anzichè servire a sollevare il popolo dalle sue miserie, è destinato a ingrassare parassiti ed epuloni.

Valendoci di questo capitale per le istituzioni di previdenza, per l'istruzione e l'educazione del popolo, non avremmo bisogno di ricorrere a nuove imposte, anzi potremmo rendere meno pesante la sorte dei contribuenti.

Sulle riforme tributarie mi spiegai chiaramente altra volta, e mi basta ricordarvelo. Il criterio che deve guidare il Parlamento è che l'imposta pesi là dove è il danaro. Chi non possiede che il puramente necessario deve esserne esente.

È una grave ingiustizia colpire il povero nel suo cibo e nel suo tugurio, negli strumenti del lavoro, nelle sue misere risorse, alle quali attinge il sostentamento suo e della sua famiglia.

Un altro argomento non meno grave di quelli finora svolti io sono costretto a trattare dinanzi a voi.

Quando fu annunciata la ricostituzione dell'antica Sinistra, i nostri avversari levarono il grido di allarme contro le possibili conseguenze di questo fatto nelle nostre relazioni internazionali. Furono fatte le più strane ipotesi, e fu detto che, nel caso in cui il nostro partito andasse al potere, ne potrebbero soffrire le nostre alleanze.

Intendiamoci, signori, su questo, e voglia Iddio che la mia parola gli avversari la ricevano senza risentimenti, i miei amici senza illusioni.

Nelle condizioni attuali d'Europa, l'Italia per i suoi fini politici deve essere alleata della Germania sul continente, dell'Inghilterra sui mari.

È assurda la ipotesi dei giornali di Destra contro di noi. È assurdo il dubitare che per noi possa avvenire una rottura con le Potenze centrali d'Europa; mentre a Berlino i moderati non furono amati mai, anzi furono sempre sospettati.

Quando l'imperatore Guglielmo restituì la visita all'immortale re Vittorio Emanuele, Bismarck non potè protestare altrimenti contro la politica del Governo di allora che astenendosi dall'andare a Milano.

A Berlino non hanno dimenticato che, se la guerra del 1866 non

ebbe i risultati che comunemente si erano previsti, fu perchè in Italia si mancò agli accordi stabiliti tra le due Potenze. Se i Ministri d'allora avessero fatto il debito loro, se il capo dei nostri eserciti avesse eseguito la parte sua, noi non ci saremmo impigliati in una dimostrazione sanguinosa e impotente a Custoza, e saremmo andati a Vienna a trattare coll'imperatore d'Austria.

Nel 1870... È storia, o signori: a che nasconderla? Del resto nulla può rimanere occulto in questo mondo; lo stesso Gran Cancelliere, la cui prudenza è a tutti nota, sin dall'anno scorso ha fatto stampare la sua corrispondenza, nella quale è rilevato come egli abbia preparato la Prussia a combattere i nemici dell'unità germanica, ed in conseguenza non potrà essere a me imputata la rivelazione di una di quelle pagine storiche la quale è bene che il popolo sappia.

Nel 1870 adunque, voi lo ricorderete, governavano in Italia gli uomini di Destra. Scoppiata la guerra tra la Francia e la Germania, fu discusso se avremmo dovuto spedire centomila uomini in soccorso dell'imperatore Napoleone, ed in conseguenza se avremmo dovuto rinunciare alla rivendicazione di Roma. Quel progetto fu dibattuto a Palazzo Pitti, e sarebbe stato accettato se gli uomini di Sinistra, i quali minacciarono sinanco di fare le barricate, non si fossero virilmente opposti. I centomila uomini non passarono le Alpi e Roma fu nostra.

Il Gran Cancelliere queste cose non le ignora.

Dopo la rivoluzione parlamentare del 18 marzo, non ci furono dissimulati i pensieri sopra gli uomini di Destra, e ci fu pure affermato che con gli uomini nostri al potere il Governo imperiale sarebbe stato d'accordo. Come volete dunque che in Germania si possa diffidare di noi? Colà non può avere fortuna nè la Destra pura nè la Destra mascherata.

E poi, signori, le alleanze non si fanno coi deboli, e per essere rispettati e richiesti bisogna essere forti.

Prima del 1859, divisi in sette Stati, eravamo schiavi dei nostri tiranni e soggetti a tutte le influenze straniere. Oggi siamo schiavi della nostra debolezza, e nelle vicissitudini politiche del nostro paese guardiamo allo straniero, siccome al faro cui mira in mare burrascoso il nocchiero della nave che porta nel suo grembo i destini d'Italia. Ciò è umiliante, e noi dobbiamo agire come agiscono i popoli padroni della loro fortuna. Nelle lotte dei partiti in Inghilterra gli uomini di Stato non si curano di quel che si pensi di loro oltre le frontiere del Regno Unito. Con Gladstone o Salisbury mutano i Ministeri, secondo gli interessi della nazione, e non col beneplacito degli altri Governi.

E con le altre Potenze bisogna essere alleati, non tollerati; uguali, non subordinati. Il nostro Re fu a Vienna, e dall'imperatore d'Austria non gli fu sinora restituita la visita. Io non dirò se fu buona o cattiva politica il viaggio reale a Vienna. Secondo me, per andare a Vienna, bisognava prendere la via di Berlino.

Perchè a re Umberto non è stata ancora restituita la visita? Le ipotesi sono parecchie, e la più verosimile sarebbe quella che la reggia italiana è nella capitale del cattolicesimo.

Il conte Taaffe avrebbe scrupoli che non sarebbero stati possibili nel conte Andrassy, l'uomo della rivoluzione.

I ministri di Sua Maestà Apostolica dovrebbero dimenticare l'origine divina del loro sovrano e considerare che dopo il 1870 il papa non è più un principe temporale, ma solamente il capo supremo dell'autorità spirituale della Chiesa. Roma appartiene all'Italia ed il papa vi ha la sua sede come sommo sacerdote, nessun dominio come principe civile.

Non si ritorni indietro! Bisogna che gli altri Governi, accettando la alleanza italiana, ne rispettino i diritti. Nel 1878, ai funerali di Vittorio Emanuele venne volentieri a Roma il principe Federico Guglielmo, l'erede presuntivo della corona imperiale di Germania. L'imperatore d'Austria se venisse al Quirinale, non vi starebbe a disagio.

L'onorevole Minghetti approva la politica internazionale del Gabinetto attuale, e ritiene che essa sia una delle basi triangolari del Governo di Destra. Nelle visite restituite a re Vittorio Emanuele egli accettò che i due imperatori d'Austria e di Germania andassero l'uno a Venezia e l'altro a Milano. Il paese se ne dolse, anzi ciò ritenne come una ingiuria, e noi oggi non sapremmo tollerare altrettanto.

Signori, bisogna concludere, e permettetemi quindi che io riepiloghi le cose dette.

La ricostituzione della Sinistra non è un'opera negativa, ma si è fatta per l'affermazione dei grandi principî di governo altre volte proclamati e che vogliamo attuati. Noi vogliamo leggi, mercè le quali tutte le libertà civili e politiche si svolgano e si consolidino; tenuti in freno i nemici dell'unità nazionale e del progresso morale del popolo; nessun privilegio di culti e liberi tutti di svolgersi nell'orbita della vita spirituale; risoluto il problema sociale con la riforma tributaria e le istituzioni di previdenza; solo giudice degli atti nostri e solo sovrano il Parlamento col Re alla testa.

Così e non altrimenti l'Italia può avere un Governo degno de' suoi alti destini; così essa potrà assidersi uguale tra le altre nazioni, potrà essere rispettata e amata.

CXXXIII.

**Discorso pronunziato a Napoli da Benedetto Cairoli al banchetto
in onore dell'Opposizione di Sinistra, il 25 novembre 1883 (1).**

Deferente all'invito, commosso dalle splendide parole del mio caro amico e nostro illustre presidente, lieto per questo imponente, numeroso convegno, che lascerà patriottiche e incancellabili tracce, trovo nell'alto scopo, che lo ha determinato, il tema del mio discorso. Ma l'esordio è l'eco dei vostri cuori; mi sento anzi interprete anche degli assenti ringraziando il benemerito Comitato, salutando l'illustre città ove il voto, che usciva dalla coscienza popolare, tradusse il legato di molte generazioni nel plebiscito dal quale ebbe origine il primo Parlamento italiano. Il saluto a Napoli va anche alle altre nobili provincie del mezzogiorno, le quali colla stessa simultanea unanimità ratificarono nel trionfo la fede, sempre profondamente sentita, spesso arditamente confessata nel martirio, scuola agli oppressi che si sentirono uniti nel dolore, e lo furono nella riscossa. Essa fu tale da onorare per prodigi di valore e costanza di sentimento, al cospetto del mondo e della posterità, tutte le regioni italiane; ma in questa il moto unitario raggiunse la meta che apriva la via alle successive rivendicazioni. Qui s'incontravano nella gloria dell'opera comune due eroi: Vittorio Emanuele e Garibaldi, vivi sempre nel nostro cuore; qui la patria ricostituita dall'epopea, ed incrollabile nei secoli venturi, ebbe la più salda sanzione.

L'ossequio alle grandi memorie non è una digressione dall'argomento, poichè, evocando l'epoca eroica, si affaccia al pensiero lo svolgimento che ebbe nei fatti, nelle idee, nelle lotte fra i partiti e perfino nelle vicende elettorali. Quando i mutamenti sociali affinano l'acume popolare, gli eventi si connettono, e la storia ha ragioni che prevalgono ai capricci del caso.

Queste popolazioni videro nel 1860 aprirsi un'era nuova, compresero che bisognava armonizzare le leggi col diritto pubblico costituito dai plebisciti, e che dovevano sparire gli anacronismi; e vollero che dalla via tracciata dai tempi fosse tolto anche l'ingombro delle rovine. Perciò al passato, che tentava risorgere cogli orrori di una brutale reazione, inflissero un perpetuo ostracismo; non furono larghe di fiducia al partito, che, pur riconoscendo esiziale il retrocedere, non comprendeva abbastanza la necessità di progredire; e favorirono colle loro simpatie i sostenitori

(1) Il banchetto era presieduto dal duca Di San Donato, che presentò e invitò a parlare i deputati Cairoli e Zanardelli, di cui segue poi il discorso.

delle riforme reclamate dalle mutate condizioni. Risalendo a quei giorni gloriosi nei quali l'Italia ebbe la prima data, noi dobbiamo constatare che qui anche nelle lotte elettorali fu gagliardamente sentita la solidarietà, la quale non fece distinzione di nomi, e molti di altre provincie onorò colla più lusinghiera politica adozione. Non la dimentico io, che sento animato il culto della gratitudine da altri più sacri ricordi. Ma è una soddisfazione per tutti che la Sinistra suggelli i suoi propositi ove ebbero l'incoraggiamento dei maggiori conforti, e che di qui tragga il lieto auspicio, mentre riordina nella concordia le file che si vorrebbe scompigliare coll'equivoco. La frase mite definisce una dura realtà, che non può essere esagerata da me, che, apprezzando l'ingegno, la lunga esperienza dell'uomo illustre che presiede il Ministero, lo sostenni con fiducia convinta, ed esitai pur quando apparve nei primi segni dimenticata la consegna; ma il riserbo finì appena furono evidenti più gravi deviazioni, e non sarebbe possibile ora dopo la crisi, risolta coll'uscita dei due egregi amici nostri, che vollero porre in salvo la propria responsabilità, anzi ammonire il paese con la loro dimissione che risolveva i dubbi. La parola schietta dell'onorevole Baccarini ebbe l'applauso della pubblica opinione, che incoraggia i coerenti, nè meno esplicite furono le dichiarazioni fatte dagli scanni ministeriali dall'onorevole Zanardelli, che le riconfermerà colla splendida eloquenza che fa desiderare un suo discorso, benchè non sia dubbio il suo pensiero.

Lo espressi allora invitando la Sinistra a riaffermarsi contro le evoluzioni, che intendono assorbire i partiti negando la differenza dei programmi. Ma non si trasforma la storia con una decrepita asserzione trionfalmente smentita; poichè si poteva combattere prima la Sinistra negando l'importanza delle sue promesse, ma non si distruggono i fatti compiuti. Coloro che vorrebbero confondere le file e le idee non riusciranno a sopprimere i ricordi; appellandoci ad essi, non rinviviamo spenti rancori, onoriamo anzi le serene convinzioni per le quali stette l'abisso tra i due partiti, e fu tenace, schietta l'opposizione alle riforme ora attuate. Non considero la lotta soltanto nel tempo che fu, la vedo logica, persistente, inevitabile oggi. Non sono lievi ma sostanziali le divergenze nell'apprezzamento di preziosi diritti statutari, perchè la Sinistra non ha mai ammesso, nè ammette che ne sia ristrettiva o privilegiata l'applicazione secondo i diversi casi. Abbondano gli esempi. Allorchè anche fuori del Vaticano si levarono le grida sediziose che insultarono la nazione, furono citate le guarentigie che la Sinistra ha combattuto quando furono proposte, rispettò quando ebbero forza di legge; però non ritenendole nè allora, nè oggi prevalenti agli inviolabili diritti nazionali. Ma a Napoli, a Palermo, e negli altri luoghi ove proruppe la baldanza della fazione che vorrebbe distrutta la patria, mancò anche questo pretesto al contegno passivo dell'Autorità, la quale, in altre circostanze pur recenti, eccedette nella repres-

sione. Questo duplice sistema di benignità fino all'imprudenza verso i clericali, di severità fino all'arbitrio contro i radicali, piace naturalmente alla Destra, perchè, essendo conforme al suo antico indirizzo, può prepararne la completa rivincita, già iniziata dal plagio della sua politica. Anche in questo grave argomento è evidente la contraddizione negli atti e nei concetti governativi; nel '76 si riconosce la necessità di provvedimenti eccezionali contro gli abusi del clero, oggi, cresciuta l'audacia degli stessi nemici, nel momento in cui il Pontefice, che essi venerano con la cieca disciplina imposta dalla fede, fa un mistico ma novello appello alla riconquista, non si applicano nemmeno i mezzi dati dalla legge in difesa delle oltraggiate, anzi minacciate istituzioni. Preoccupati dal pericolo che anche l'amico mio Crispi, coll'eloquenza avvalorata dall'energico carattere, additava nel suo splendido recente discorso, deploriamo l'oscillante sistema, che possono approvare solo gli impenitenti fautori di una conciliazione impossibile.

Riconoscendo reclamata dalla civiltà moderna la libertà religiosa, non desideriamo una politica aggressiva, ma nemmeno il completo abbandono; crediamo che i diritti della Chiesa possano essere intieramente rispettati mantenendo intatti quelli dello Stato, e non ammettiamo che i clericali siano più innocui dei radicali. Contro questo poco equo ed assai contraddittorio contegno si levarono voci autorevoli nobilmente indignate, anche dal campo opposto al nostro; ma non furono intese. Poichè è questo il punto fondamentale che ha sempre divisa la Sinistra dalla Destra, la quale dichiara oggi che con l'attuale Ministero sono sparite le demarcazioni. Essa considera in piena ritirata la politica interna fulminata nel 1881 con le sue interpellanze contro l'onorevole Depretis; vede in lui un politico mistero che in pochi anni avrebbe incarnato opposti sistemi, approva quello che dice sulla via della salute, riprova il precedente, soavemente però ricordando che avrebbe condotto al precipizio. Ma non dovrebbe piacere a lui l'amnistia che gli fa grave imputazione di avere, quando cioè fu mio collega, ceduto a cattive influenze, o volontariamente attuate pericolose dottrine. Certamente vi ha una deviazione dai principî celebrati dallo stesso onorevole Depretis che assegnava alle libertà politiche il primo posto. Anche dalla Destra si ripetono alla libertà gli inni che le dedicava, quando era da essa canonizzata dopo il martirio. Non metto in dubbio le dichiarazioni, considero gli atti, i quali provano che la devozione annunciata non è profondamente sentita. Ma in questa gradazione di sentimento sta il metodo diverso che altera i principî, e fa prevalere la teoria non nuova dei freni, quella che fu vigorosamente da noi combattuta quando era compendiata nella politica chiamata di resistenza. La Sinistra invece vuole adesso, come allora, nè benigna, nè severa, ma scrupolosa l'applicazione della legge, dalla quale sono dati i mezzi per tutelare l'ordine senza il disordine degli arbitrii.

È dunque evidente nella questione fondamentale il conflitto dei principî dal Ministero immolati sull'altare di una concordia la quale perverte lo spirito parlamentare e disorienta i partiti nel caos.

Poichè è possibile la lotta in tutte le questioni, inevitabile in alcune, più viva nelle più urgenti, iniziata in altre da quelli stessi, che, mentre dichiarano tolta dalle riforme attuate la materia alle divisioni, si accingono a combattere accanitamente quelle da attuare.

Nella riforma della legge comunale e provinciale come nella elettorale politica stanno a fronte i due opposti concetti nel punto essenziale, cioè nell'estensione del voto che la Destra vorrebbe limitare ai censiti, impaurita dal principio propugnato da noi. Il dissenso con noi si rivela pure dalle lodi che l'onorevole Minghetti, passando in rapida rassegna il progetto governativo, fece di quelle disposizioni che saranno indubbiamente combattute dalla Sinistra come contrarie all'invocato discentramento.

Non si comprende come siano state invece soppresse quelle contenute nel progetto presentato con lodevole sollecitudine dall'amico mio Nicotera, e approvate dopo lungo studio dalla Commissione parlamentare.

E dobbiamo deplorare che sia stata in parecchi casi, anche recenti, offesa la massima che non è ancora tradotta in legge ma s'impone ad un Governo liberale, che nella scelta del sindaco vuol rispettare il voto della maggioranza. È certo che anche le riforme attuate possono essere colpite nello spirito dalle interpretazioni. La Destra accetta lealmente, non ne dubito punto, la riforma elettorale politica, credo anche senza rammarico, avendo i fatti smentito le tetre profezie colle quali l'aveva combattuta; ma fu vivo, e potrà risorgere un conflitto di criteri nell'applicazione. Alla riforma elettorale poi altre si connettono che non potranno essere condannate a lungo indugio da inesplicabili ripugnanze, come l'indennità proposta, alla quale fu negata la cortesia della presa in considerazione quando fu presentata prima del '76. Io spero discusso ed approvato in questa Legislatura il progetto presentato nella precedente dall'onorevole Crispi perchè toglierebbe un grave ostacolo alla libera scelta degli elettori, che sanno esclusi dal massimo ufficio i diseredati dalla fortuna anche quando la loro attitudine brilla nella più bella luce di eccezionali virtù. Nelle riforme sociali spinte in tanto splendore di civiltà da doveri sentiti dal cuore, ma anche da pericoli che la ragione prevede, non vi può essere dissenso: perciò i provvedimenti contestati nella loro efficacia, ma accolti come un buon principio, ebbero un impulso dall'illustre Luzzatti, che non appartiene alla Sinistra, ma spesso col voto e con la parola si ribellò, specialmente nelle questioni economiche, alle idee del suo partito. Del quale sono ora esplicite le pietose dichiarazioni, nè dubbia la filantropia, sebbene possa sembrare un po' ritardatario a chi ricorda l'empirico sistema, che pesava specialmente sulle classi povere e laboriose. Esse, ora, invocano un altro urgente beneficio, ché noi speriamo attuabile

non con pericolose economie, ma colla progressiva trasformazione tributaria, informata agli equi principî che furono annunziati nel 1876 dalla Sinistra nel suo programma.

In un'altra questione che racchiude alti, collettivi interessi, s'intendono spesso i partiti, perciò non fu difficilmente condotta in porto la legge ferroviaria, che, aprendo nuovi sbocchi alle industrie ed ai commerci, sarà uno strumento di progresso, e fu atto di giustizia verso queste nobili popolazioni, che l'attendono completa confidando nel Parlamento. I loro voti, infatti, che non subordinarono mai alle necessità locali l'utile pubblico, furono anche recentemente esauditi dalla deliberata vera via dirrettissima, che corrispondendo a quel duplice scopo, sosterremo vigorosamente come un urgente, indeclinabile impegno del Governo. Nella complessiva soluzione del problema ferroviario non starebbero più in presenza i due opposti principî, esercizio privato ed esercizio governativo, se la Destra, rappresentata dal suo capo nel proclamato accordo col Ministero, costretta a provare coi fatti che le conciliazioni illogiche non sono possibili senza concessioni penose, sacrifica il dogma che difese con tanta dottrina e onorò con tanta dignità abbandonando il potere. Ma anche nella dedizione del principio non sparirebbero i dissensi su altri punti. Ricordiamo che l'onorevole Zanardelli, pur propugnando nel '78 vigorosamente l'esercizio privato, dissentendo in altri punti, preferì dimettersi. Anche l'onorevole Baccarini, sostenitore dello stesso concetto, lo circondò delle debite efficaci cautele nel progetto che l'attuale Ministro probabilmente modificherà, come annunciò.

Nè crediamo intiero l'accordo sugli incoraggiamenti dovuti alle industrie, che, condannate prima da preconetti e tenaci diffidenze, ebbero dagli onorevoli Baccarini ed Acton un impulso che contribuirà alla redenzione economica nazionale.

V'è l'altra grave questione degli armamenti. Si può dire senza timore di smentita che la Sinistra, alla quale ingiustamente s'imputò una sistematica opposizione quando governava la Destra, fu ultraministeriale in tutte le questioni attinenti all'esercito e alla marina, cioè alla vita e all'onore della nazione, preferì al maggior pericolo il maggior sacrificio. La Destra esagerò nell'economia, ma sarebbe ingiustizia dimenticare il carico delle maggiori difficoltà finanziarie.

I Ministeri che si succedettero dopo il '76 ebbero invece il vincolo delle riforme tributarie, che s'imponevano come un indeclinabile impegno a tutto il partito, che avrebbe chiamato all'ordine i trasgressori. Però anche le questioni militari furono oggetto di vivace e costante preoccupazione; lo provano gli aumenti domandati ed ottenuti. Certamente non potevano corrispondere ai bisogni; ora, sebbene sia ancora grave il compito del Ministro delle finanze, è sperabile che si possano completare gli ordinamenti militari, spingendo l'esecuzione delle leggi già deliberate,

senza scuotere l'equilibrio finanziario, rendendo così efficaci le spese già affrontate. Se l'Italia non poteva uscire come la Minerva armata dal cervello di Giove nella pienezza della vita e della prosperità, ha però fatto rapidi, continui, meravigliosi progressi, ed è oggi accolta nel concerto delle grandi Potenze come sicuro elemento di pace e di forza.

Ma non dobbiamo dimenticare che una nazione la quale non indietreggia davanti ai sacrifici per completare la difesa, massimo dovere suo, fa più sicure le amicizie, e consolida le alleanze. Accennando alla politica estera, tocco il punto delicato, che impone a tutti il maggior riserbo, ed induce me a subire in silenzio anche le postume accuse, specialmente ripetute ora, benchè sian quasi decrepite.

Per quelle che risalgono al '78 mi sarebbe facile la confutazione, provando che senza volerlo si confondono le date, aggravando così una responsabilità che incominciò quando la situazione diplomatica era stata precedentemente definita; potrei ricordare i voti del Parlamento che intimavano la più rigorosa neutralità, le pubbliche, esplicite dichiarazioni del Governo inglese che attribuiva all'Italia il maggior merito nelle risolte e più gravi complicazioni della vertenza orientale; ma non discuto gli sfavorevoli giudizi. Credo poi che a quelli che mi colpirono quando preferivo cadere in silenzio piuttosto che provocare con la difesa una discussione appassionata, e quindi non utile ai nostri buoni rapporti internazionali, abbiano risposto i fatti. Comprendendo allora la delicata suscettibilità che eccitava le censure, confidai nel tempo che chiarisce gli eventi e corregge le impressioni subitane. L'onorevole Mancini però fece, pochi mesi sono nel Senato, di quel periodo, sul quale serberò anche ora il più assoluto riserbo, una difesa breve ma precisa perchè attinta ai documenti. E basta. Farò solo un'osservazione nella quale credo d'accordo tutti i partiti. Per le esigenze costituzionali la politica estera non può chiudersi ora nel segreto assoluto e nella vecchia tattica che definiva la parola il travestimento del pensiero.

Non mi pento di aver voluto per guida la lealtà, e ricordo con compiacenza che fu apprezzata in momenti difficili, quando deplorabili agitazioni eccitarono diffidenze che lo schietto contegno del Governo seppe dissipare, rispettando però sempre le pubbliche libertà, poichè voleva mantenere incolume non solo ma cementare l'amicizia con quelle grandi Potenze, alle quali ora l'Italia è nel comune interesse della pace unita da più saldi impegni, che debbono essere inviolabili per ogni partito.

Non è lecito il dubbio, e dovrebbe essere omai esaurita la strategia dei fantasmi, che si sollevavano contro la Sinistra quando saliva al potere, da coloro che la designavano come una calamità nazionale. Smentite dai fatti le temute perturbazioni politiche e sociali. Svanito il sogno della temuta catastrofe finanziaria, riconosciuta anzi da tutti l'opera savia, alla quale fanno adesione piena gli infelici profeti, non rimane come ultimo rifugio alle lugubri ipotesi che l'argomento dei rapporti internazionali in pericolo.

Anche questo ha fatto il suo tempo. Riservando il mio giudizio su qualche punto non ancora schiarito, e considerando la politica estera in massima generale, dirò che riterrei esiziale teoria il considerare la politica interna come a quella subordinata.

Ho indicato le questioni nelle quali il dissenso è inevitabile per le sostanziali differenze nei programmi, ma ciò non esclude l'accordo in qualche occasione, come nell'abolizione del corso forzoso ritenuto prima un'utopia da molti, approvato poi da tutti, quando la sagacia dell'illustre Magliani dissipò i dubbî della sua attuabilità. Ma casi eccezionali non giustificano coloro che vogliono abbattere i partiti e fabbricare nuove combinazioni sulle loro rovine.

In Inghilterra non sono rare queste tregue dignitose, ma non furono mai trattati impossibili connubi; anzi oso dire che in nessun paese ove gli ordini costituzionali hanno profonde radici sarebbe accolta l'eresia, che qui vediamo quasi trionfare. Invece di un programma chiaro nei concetti, negli atti, nelle tendenze, abbiamo un'incognita che può essere risolta in diverse maniere. È naturale dunque lo scoppio d'isolate ma sdegnose proteste dalle fila stesse della Destra contro i collaboratori nella costruzione della deplorata Babele; e si comprende che tra gli aderenti al Ministero quelli, che desiderano sostenerlo con tranquilla coscienza, non con le deliberate illusioni chiudere gli occhi alla verità, invocano che sieno finite le incertezze e che si prenda un'attitudine decisiva. Si disse, e si ripete che non si possono respingere coloro che accettano il discorso di Stradella, ma questo Vangelo accettato simultaneamente da ortodossi e scismatici, elastico così da raccogliere le adesioni di parti opposte, preparò il malinteso nel quale si adagia una paradossale conciliazione. I suoi fautori assicurano che si compie naturalmente nell'accordo delle idee, senza umilianti confessioni; ma si confutano a vicenda con le più discordi dichiarazioni. Infatti, mentre da una parte si afferma che il Ministero è con la Sinistra, dall'altro lo si loda perchè l'ha abbandonata; si accarezzano rinfacciandosi reciprocamente una conversione che non lusinga benchè definita da un complimento; i ministeriali, imputandola alla Destra, la dicono una patriottica evoluzione; la Destra vede nei passi retrogradi del Ministero un savio pentimento. L'onorevole Bonghi lo felicitò nella Camera come una dedizione. Ma proprio in questi giorni quasi come una smentita ad oratori ufficiali che salutavano con la metafora del Corano la Destra convertita, risponde il suo capo, ripetendo quanto disse pochi mesi sono nell'aula parlamentare, che cioè sostiene il Ministero per il suo mutato indirizzo, consentendogli generosamente l'onore dell'antica intitolazione. Così vorrebbe continuare l'enigma che la seduta del 19 maggio ratificò, mentre tutti ne deploravano i danni, comprendendo che quel voto avrebbe avuto un'importanza numerica aggravando le politiche incertezze, perchè le maggioranze proteiformi possono costituire una cifra enorme, ma non hanno una decisiva influenza. Una

così confusa situazione paralizza i lavori parlamentari, diffonde l'inerzia, delude le aspettative, genera il malcontento e soprattutto scuote il prestigio delle buone norme costituzionali.

Non vogliamo fossilizzare i programmi: la Sinistra non indietreggiando tiene aperta la porta a quelli che vogliono progredire ad essa, epperò non può dimenticare la cooperazione che ebbe nelle riforme da molti egregi deputati che siedono al centro; ma l'evoluzione nelle idee non si compie colla dissoluzione dei partiti, che hanno, come la Sinistra e la Destra, una distinta missione, lealmente adempiuta, mirando collo stesso zelo a difendere i sommi interessi nazionali. Si comprende che tacciano le lotte quando è minacciato il comune deposito, e ricordiamo che l'Italia uscì libera e grande dalla concordia, ma non ammettiamo irrazionali fusioni determinate da un pericolo immaginario.

Lo si addita, come nel periodo elettorale, nel radicalismo; ma quanti ricordavano che pochi mesi prima aveva avuto i suoi rappresentanti nella Camera, e che i loro voti erano stati graditi onde costituire una maggioranza per le riforme, contro le quali stette fino all'ultima ora l'implacabile opposizione degli attuali nuovi amici del Ministero, dovettero meravigliarsi sì dell'estemporanea costernazione, e ritenerlo uno spauracchio di circostanza. E dovevano accogliere con ilarità la sfatata, umoristica accusa, spesso ripetuta, anche contro l'onorevole Depretis due anni sono, quando gli s'imputava la soverchia indulgenza verso i radicali. Le minoranze ostili debbono essere invigilate ma non si combattono esagerando le forze per ostentazione di allarme, e dimenticando che le aggressioni sarebbero neppure scalfite all'edificio che poggia sui plebisciti, dei quali si può dire: il popolo li ha dati, guai a chi li tocca. Le istituzioni si rafforzano disarmando le opposte dottrine col provare l'attuabilità delle ragionevoli aspirazioni nell'orbita legale; grandeggiano nelle lotte parlamentari guidate dai principî, non sviolate dalle allucinazioni. Contribuiremo a dissiparle riordinando le file. Il nostro intento è palese a quegli stessi che lo battezzano con una frase sbagliata. Non sono dissidenti, ma coerenti che non abbandonano il campo, coloro che chiamano il partito sotto la sua bandiera. Fanno la storia dei nostri dissensi, ma dovrebbero pensare che furono lievi se non ritardarono le riforme che la nostra concordia in momenti decisivi ha salvato. Esagerando transitorie divergenze personali, dimenticano che il loro partito ha dimostrato la sua esuberanza colle sue non interrotte domestiche crisi, che valutate aritmeticamente danno l'iperbolica cifra di 15 Ministeri in 16 anni di Governo.

Ma gli screzi, ai quali da taluno si fa appello con maligno compiacimento, saranno cancellati anche dalle reminiscenze, e fermi nel comune dovere, non ci preoccuperemo di coloro che lo negano, additando volgari intendimenti al paese, che nel suo retto buon senso saprà giudicare uomini e fatti.

Esso vede in noi non le incerte reclute di eterogenee coalizioni, ma antichi commilitoni raccolti dai principî, che non temettero in 25 anni di lotta le sconfitte e i disinganni. Perciò non ci scoraggiano col magnificare, e forse esagerare, le forze della loro maggioranza che starà contro il nostro modesto intento. Il numero non disperde le ragioni: lo sanno, se ricordano che nella loro onnipotenza la Sinistra era un manipolo che divenne presto legione, e sconfisse poi il poderoso esercito. E dovrebbero considerare che, se la Sinistra non ha la pletorica abbondanza di una volta, è abbastanza forte e compatta per rivendicare dalle offese il programma suo, che ebbe la sanzione della volontà nazionale, e può essere adempiuto senza restrizioni, senza sottintesi. Perciò la Sinistra fedele è un partito che non può essere classificato fra le frazioni dissidenti, e si onora di un titolo col quale vorrebbero relegarla fra i ruderi classici.

Chiamandola « storica », si fa un omaggio alle tradizioni e alle convinzioni; non sono storiche le combinazioni artefatte, e quindi necessariamente caduche. Ciò diciamo raccomandando ai giovani le memorie, che l'onda dell'invadente apatia non può sommergere; davanti a coloro, che sono la nostra più bella speranza, non vogliamo insuperbire per l'adempito dovere, ma ammonirli contro una scuola inconsciamente propizia al funesto ecclletismo che in altri paesi ed in altri tempi ha perduto i Governi guastando i caratteri. Così non avverrà mai. Abbiamo almeno il conforto di sentirci tutti concordi in un alto ideale: la fede nella patria e nel Re, che è, come disse l'illustre presidente, il più sicuro presidio delle libere istituzioni.

CXXXIV.

**Discorso pronunciato a Napoli da Giuseppe Zanardelli
al banchetto in onore dell'Opposizione di Sinistra, il 25 novembre 1883 (1).**

Trattenete, miei cari colleghi e amici, trattenete il plauso generoso: poichè, per quanto io sappia questo plauso ardente essere rivolto non alla mia persona ma alla causa liberale che difendo, esso, mentre mi riempie di commozione, mi turba e mi confonde, perchè temo che non saprò difendere questa causa così com'essa richiede. Ad ogni modo, le mie parole potranno meritarmi ogni censura, tranne quella di non avervi aperto interamente l'animo mio.

Vi dirò adunque che, fino da quando, or son quasi due mesi, da cortesi amici di queste provincie mi fu manifestato il divisamento della

(1) Vedasi il discorso precedente.

nostra amichevole riunione, fu in me potentissimo il desiderio d'accomunare idee ed affetti in questa città degli alacri ingegni, dei fervidi entusiasmi, in questa terra dei giganti del pensiero, in questa generosa metropoli che gettò, balda e spontanea e senza mai un rimpianto, tutto il suo passato sull'altare dell'unità nazionale.

Siccome poi è in me vivamente impressa, fra le memorie più care della mia vita, la ricordanza del giorno recente in cui nell'immensa sala di Castel Capuano, Napoli mi fu sommamente benevola e cortese per aver ricordato, mentre rendevo reverente omaggio alle sue glorie giuridiche, le affinità di sentimenti e pensieri fra i grandi di questa contrada e quelli della mia contrada natale, così anche per questo nulla poteva esservi di tanto attraente per il mio cuore, quanto il trovare eziandio nel campo politico l'occasione di affermare qui solennemente questa italica fraternità.

Eppure, lasciate che lo confessi, nonostante sì possente attrattiva, fui a lungo trattenuto dall'accettare il cordiale e seducente invito.

Mi sentivo una grande ripugnanza a parlare di politica. In questi ultimi mesi mi trovai in festività cittadine ed evitai ogni discorso strettamente politico; come ho sfuggito d'intervenire ad altre riunioni in cui evitarlo mi sarebbe stato impossibile. Posso dire che *magna libido tacendi* mi avesse dominato e vinto: fosse sentimento di impotenza a vincere io stesso gli eventi, fosse sentimento di rammarico di separarmi apertamente da amici, cui personalmente serbo immutabile affezione, da uomini cui mi strinse il vincolo d'una linea comune di condotta politica; dappoichè riesce sempre assai triste lo spezzare legami che a lungo ci avevano uniti, mentre sarei stato desideroso e lieto che non cessassero mai.

Per questi e altri motivi non mi possiede alcun istinto di lotta, ho sete non già di potere ma di riposo, un'oscura quiete preferisco al turbinio della vita pubblica, rinuncio volentieri ad ogni lusinga della fortuna, ove anche essa non volgesse lungi le celeri penne,

probamque

Pauperiem sine dote quaero.

Ma, dopo tutto e malgrado ciò, io sono fra voi; io venni, perchè, di fronte ai commenti che continuamente vidi farsi sulla mia posizione come Ministro del Gabinetto del maggio 1881, di fronte alla meraviglia, ingenua o maliziosa, di quelli cui pare strano ch'io combatta l'odierna politica del Ministero, quasi che sia io e non altri che ha mutato politica, sia io e non altri che si trova in contraddizione con sè stesso, di fronte a tuttociò mi convinsi che, in questa mia posizione, il silenzio sarebbe parola ed azione, potendo significare acquiescenza od assenso, ed essere suscettibile d'ogni più fallace interpretazione.

Parlo, ma anche in un'adunanza politica, anzi in una adunanza po-

litica soprattutto, mi erompe dal cuore il grido che pronunciai mesi or sono in Brescia in un numeroso banchetto di altra natura, il grido *Excelsior!*, all'alto, all'eccelso: all'alto, all'eccelso, che dev'essere per noi la passione della giustizia e della verità, il culto del sacrificio, il sentimento tenace dei nostri diritti, l'austero sentimento dei nostri doveri.

Questo grido mi pare il più degno di questo giorno in cui dalle varie parti d'Italia ci scambiamo propositi e voti, di questo giorno in cui mi è caro recare a voi napoletani il saluto degli amici delle Alpi e dei piani eridanei, il loro libero pensiero, il loro affetto fraterno e cordiale.

Questo grido mi pare anzi veramente necessario quando penso alle nostre condizioni politiche, le quali, non più illuminate da luce d'idee, non più animate da fervore di credenze, da fiamma d'affetti e di passioni vivaci e forti, ci gettarono in tale una scettica indifferenza, una lunga atonia, una triste degenerazione, da farci desiderare qualsiasi cosa che valga a toglierci da questa precipitosa dissoluzione; da far sì, in altri termini, ch'io, nel mio giudizio che vorrei credere esagerato e falso ma è di certo profondamente sincero, vada ripetendo a me stesso colle parole dantesche:

La nostra cieca vita è 'tanto bassa
Che invidiosi siam d'ogni altra sorte.

Invidiosi d'ogni altra sorte, perchè prima necessità d'ogni Governo che si rispetta reputo la buona fede, la franchezza, la sincerità.

Invidiosi d'ogni altra sorte, perchè preferisco le mille volte un Governo di Destra non larvata ma aperta, un Governo che non si faccia a pretendere di tener fede immutata al suo antico programma, mentre si professa Governo di resistenza, Governo di combattimento colla formola men nobile ed elevata: *stringere i freni*.

Invidiosi d'ogni altra sorte, perchè, quando imperavano i nostri avversari, per ogni attentato alla legge ed alla libertà era una protesta, un sollevamento di spiriti caldo, potente, pieno di vita. Adesso, perchè la stessa politica, se non più compressiva, è fatta da chi pretende tuttora di poter portare la bandiera del partito liberale, adesso era succeduta una peritanza, una rassegnazione, un accasciamento mortifero, quasichè alle ragioni intrinseche di prima per una ferma opposizione a tali atti non sia da aggiungere quella che deriva dal vederli compiuti da chi appunto in nome di tutt'altra politica era giunto al potere.

Così io giudicando le dolorose condizioni della nostra vita politica non faccio che ripetere quello che dissi alla Camera il 19 maggio, quando, alludendo a una condizione simile alla nostra in cui si è trovata un giorno quella nazione che è a tutte modello nelle istituzioni parlamentari, perchè ivi pure in quel periodo tutte le tradizioni erano state spezzate, tutti i campi frammisti, tutte le dottrine confuse, accennai che giusto giudizio

era stato pronunciato su tanta confusione, dicendo che si temè suonata l'ultima ora delle gloriose istituzioni britanniche.

La cagione di questo male suolsi compendiare da quanti lo deplorano in una parola incessantemente ripetuta: il *trasformismo*.

Questa parola è adoperata a lamentare e riprovare che appunto i campi politici siensi frammisti, a lamentare e riprovare che si proclami essere cessati e scomparsi i partiti, quelli almeno che si aggirano nell'orbita costituzionale; e ciò perchè il presidente del Consiglio ottiene ora l'appoggio quasi unanime di uomini i quali lo avevano combattuto fin qui: gli uomini della Destra parlamentare ed extra-parlamentare.

A me pare che, così ragionando e giudicando, si scambino i termini della questione, si confondano cause ed effetti, perchè di questo *trasformismo*, di questo spostamento della base politica del Ministero, sembrami sia cagione una trasformazione sola, la conversione a Destra fatta dall'onorevole presidente del Consiglio.

L'onorevole Depretis, andando a ritroso di tutto il movimento politico italiano, ha accettato la politica dei suoi antichi avversari, sicchè non è da meravigliarsi ch'essi siano passati ad appoggiare il Ministero.

Dissi che con ciò il presidente del Consiglio andò a ritroso del movimento politico italiano, dappoichè prima di quest'ultimo periodo in Italia il partito liberale era andato sempre allargandosi. Così il conte di Cavour nel Parlamento subalpino si era nel 1852 staccato dalla Destra, cadendo per ciò, poco tempo dopo, dal seggio di Ministro, per riprendere in breve con Rattazzi la direzione della politica italiana avviandola sulla via della nazionale risurrezione. Così, quando nel 1876 il Governo poté passare alla Sinistra, ciò avvenne perchè una parte dei deputati di Destra, in nome d'una dottrina liberale, quella della limitazione delle ingerenze dello Stato nella vita civile ed economica della società, aveva ingrossato le file del nostro partito. Così negli ultimi anni e nelle ultime lotte alcuni uomini appartenenti all'antica Destra avevano votato l'abolizione del macinato, l'allargamento elettorale sulla base proposta dal Ministero.

Una conquista, una assimilazione anche maggiore degli elementi affini sarebbe stata desiderabile, ed altri uomini integri, dotti, autorevoli, avrebbero potuto divenire forza e decoro del nostro partito ampliandone le schiere.

E non potendo noi dimenticare che, se non mancano liberali a Destra, non mancano conservatori a Sinistra, come ben disse nella discussione del maggio l'onorevole Crispi e come fu luminosamente dimostrato anche con recenti discorsi, così una ricomposizione dei partiti, che muovesse da questi intendimenti, sarebbe veramente proficua al partito liberale.

Una assimilazione di questa specie ottenne un giorno, col prestigio del suo nome e della sua vita, l'onorevole mio amico Cairoli, poichè allora per più mesi la Destra accettò il programma nostro; e quando il

6 maggio 1878 l'onorevole Cairoli, il nostro e vostro desideratissimo e compianto Conforti ed io, in occasione della interpellanza del mio amico Nicotera sul Congresso repubblicano, difendemmo l'attuato programma di ampia libertà, se da una parte l'onorevole Nicotera dicevasi soddisfatto delle nostre dichiarazioni e la Sinistra le accoglieva tutte con manifesta approvazione, dall'altro canto la Destra le accoglieva pure con tacita e piena adesione.

Se, adunque, anche l'onorevole Depretis avesse camminato sulla linea retta dei principî della Sinistra, se avesse costantemente praticato una politica liberale, se avesse serbato fede a quelle parole del suo antico programma, che furono opportunamente ricordate a Genova dall'onorevole mio amico Baccarini, secondo le quali non *bisogna che ci siano le mezze libertà*, nessuno avrebbe potuto muovergli accusa perchè la Destra gli avesse dato i suoi voti; tutti avremmo applaudito di gran cuore, la Sinistra avrebbe salutato in lui il più abile e potente de'suoi uomini di Stato e alla *Fortuna aiutatrice*, come la chiamavano i nostri padri, avremmo potuto erigere altari.

Ma è pur troppo avvenuto il contrario; l'onorevole Depretis, mentre dichiarava e dichiara di non voler uscire dalle file del suo partito, in realtà ogni giorno più ha operato la sua conversione alle idee, ai procedimenti della Destra, secondo che i capi di essa dissero nella discussione del maggio, come onesto motivo del proprio voto, avendo, fra gli altri, l'onorevole Minghetti fino d'allora dichiarato *che ai suoi eccitamenti il presidente del Consiglio rispose meglio che colle parole, rispose coi fatti*.

E come quindi meravigliarsi, ripeto, che la Destra lo sorregga della sua adesione e de'propri voti, dacchè essa ottenne una fortuna, un trionfo il quale non ha esempio negli annali parlamentari d'alcun paese, trionfo quale, non che stranezza pretendere, era follia sperare?

Come poteva la Destra non cedere alla tentazione d'un appoggio almeno momentaneo, quando le riuscì di trovare il capo stesso della Sinistra, capo insieme del Governo del paese, che tutti i mezzi di governo affidatigli dalla Sinistra mise a disposizione della Destra stessa, e questa per tal modo, mentre vedevasi minoranza impotente, ebbe una mano miracolosa che la risuscitò dalla fossa, la risuscitò intera e compatta sui brani laceri della Sinistra, la quale, nella confusione di questo abbandono, di cui rimase quasi incredula, non sa tuttora rendersi ragione di ciò che è avvenuto, non può ad un tratto ricomporsi, serrare le file, perchè nessuna maggiore disfatta di quella che comincia la discussione nel proprio campo?

E la Destra, è vano il negarlo, fu accorta ed abile nel cercare nelle disposizioni del presidente del Consiglio la ripresa del potere. Piena di dubbi e d'inquietudini dapprincipio intorno ai propositi di lui, questi dubbi, questi timori, le lentezze dell'onorevole Depretis, le sue stesse in-

certezze ed oscurità non traviarono la condotta della Destra. Non ebbe quindi impazienze, pretese soverchie che tutto avrebbero potuto compromettere; lo attirò senza imporgli condizioni e uomini che rompessero l'incanto, lo accettò come se fosse un capo di sua scelta, affinché a poco a poco la via si compisse intera: e così, mano mano, scomparsi i dubbi, svaniti i timori, la sicurezza della riuscita ottenne dalla Destra all'onorevole Depretis una quasi unanime acclamazione.

In questa acclamazione, in questo entusiasmo della Destra più estrema per l'onorevole Depretis, trovasi forse la parte in cui essa si mostrò meno prudente, perchè, volendo egli far credere di essere tuttora colla Sinistra, agli scopi comuni avrebbe giovato una maggiore riserva, un minore entusiasmo.

Non siamo dunque, per quanto ho detto, nel caso di una adesione della Destra agli antichi principî dell'onorevole Depretis, non siamo neppure nel caso d'un avvicinamento d'uomini di origini diverse che si intendono, si accordano in vista di questioni speciali, come spesso si vide nella storia parlamentare di ogni paese, ma siamo nel caso dello spostamento intero della base del Governo dall'uno all'altro partito.

È questo il fatto che gettò la confusione e lo scompiglio nella vita politica italiana. E li gettò ancor maggiormente perchè la evoluzione dell'onorevole Depretis si è negata e si nega, per cui, se in ogni caso l'abbandonare il proprio partito, il gettare dalla finestra la scala che ha servito a salire, non costituirebbe certo una buona scuola di educazione politica, è assai più grave questa novità di dichiarare in pari tempo che non si è mutata politica, che non si devono più fare bizantine questioni di partito, che questi partiti, i quali pure furono sempre considerati come i *nervi della libertà*, sono ora in Italia provvidenzialmente morti e sepolti.

Che se mi si dicesse, come sostiensì da quei pochi fra gli uomini dell'antica Sinistra che stanno ancora col Ministero, essere la mia una gratuita asserzione, in tal caso, sebbene vi siano cose che si mostrano come l'evidenza stessa e non hanno bisogno di dimostrazione, potrei domandare come allora si spieghi il linguaggio degli uomini, dei giornali moderati, che, come accennai, dall'accento della più aperta sfiducia, anzi dell'ingiuria e del dileggio atroci e continui, passò a quello della confidenza e dell'encomio non solo, ma in generale a quello della più illimitata devozione? Per quale misteriosa ragione, in tal caso, si è operato lo strano miracolo, accompagnato dall'altro che uomini e giornali temperatissimi di Sinistra tengano il linguaggio d'una decisa opposizione?

Ma gli uomini, i giornali del partito moderato non vi danno questa spiegazione, non vi dicono le ragioni, non vi narrano i fatti, in forza dei quali da un certo periodo di tempo l'onorevole Depretis diede prova di aver accettato le loro dottrine, i loro metodi di governo, non dichiarano

anzi essere egli talvolta andato anche più in là di quanto essi avrebbero fatto?

Quando, del resto, tutti gli uomini di Destra che erano contro di lui sono passati con esso, quasi tutti gli uomini dell'antica Sinistra che erano con esso se ne sono separati, è necessario dire che gli uni e gli altri hanno tutti perduto completamente il senno, ed hanno tutti mutato, per poter dire che non ha mutato l'onorevole Depretis.

E io stesso che vi parlo perchè mai sarei uscito dal Ministero se avessi creduto immutata quella politica in nome della quale vi entrai?

Non ho davvero ambizioni, non ho desiderio alcuno di potere, ma ad ogni modo non si lasciano leggermente e senza rammarico studi e disegni avviati, sicchè non senza grave ragione potevo rinunciare alla speranza di compiere il codice penale, la riforma giudiziaria, mentre anzi il pensiero di dar opera efficace, in questa patria del diritto, ad innalzare all'antica dignità ed altezza i suoi interpreti, mi sorrideva come la suprema ambizione della mia vita.

I miei amici, al cui voto nel mio discorso del 19 maggio aveva condizionato la mia permanenza nel Ministero, non si erano, nella maggior parte, nel voto stesso distaccati da me, sicchè anche sotto questo aspetto sarei stato pienamente libero; per cui, se ho lasciato il Ministero, non poteva essere se non perchè la mia coscienza, bene o male essa sentisse, dicevami che ormai nel Ministero era definitivamente ripudiata quella politica liberale, per rappresentare la quale avevo accettato di partecipare al potere.

È vero che il periodo di quella politica che accomunò la Destra e l'onorevole Depretis è cominciato sino da quando io mi trovavo nel Ministero, sicchè prediletto argomento dei difensori del Gabinetto si è che io non possa, senza condannare me stesso, condannare la politica interna dell'onorevole Depretis, avendo per mesi e mesi partecipato a questa politica che ora vorrei far credere illiberale.

Singolare argomento sulle labbra di quel partito che, pure per mesi e mesi prima della crisi, muoveva continuo rimprovero al Ministero per la mancanza di omogeneità, per il disaccordo fra i suoi membri nell'indirizzo politico, rimprovero che nello stesso Parlamento udii ripetutamente messo innanzi nella discussione del 19 maggio!

Ma, del resto, a tale argomento io ho anticipatamente risposto nel predetto mio discorso del 19 maggio.

In esso, pur facendo atto di solidarietà, pur sostenendo, il meglio che mi fosse dato contro le accuse messe innanzi, la politica del Ministero cui apparteneva, espressi chiaramente il disaccordo in cui mi trovavo con l'onorevole Depretis, indicando i motivi per i quali avevo assentito a far parte del Ministero, e dichiarando che di fronte allo scopo il quale aveva presieduto alla formazione del Gabinetto, di fronte ai risultati ottenuti col far accettare all'onorevole Depretis la riforma elettorale quale io l'avevo pro-

posta e sostenuta, sarebbe stato da mia parte irragionevole il voler imporre in ogni particolare la mia opinione a' miei colleghi, mentre era anzi doveroso mostrassi io pure una grande deferenza a chi, per l'amministrazione cui è preposto, ha riguardo ad essa una speciale e diretta responsabilità.

E non a caso in quel discorso del 19 maggio io citai lungamente esempi di Ministeri, nei quali, in questioni anche gravissime, i Ministri trovaronsi in aperto disaccordo; non a caso, ma per dimostrare che, se io pure non ero in tutto consenziente nell'indirizzo d'alcuno de' miei colleghi, ciò, tutt'altro che nuovo, era frequente e quasi inevitabile nello svolgimento della vita parlamentare.

La storia dei Ministeri italiani, se pur merita di essere scritta, non è stata scritta peranco; ma, se noi leggiamo la storia dei Ministeri di altri paesi, vediamo essere una storia di disaccordi e di lotte; ed io nel predetto mio discorso avrei potuto più lungamente ancora moltiplicare gli esempi, soprattutto della terra classica del regime costituzionale, risalendo a tempi antichi ed alle più gravi questioni, siccome a quelle della tratta dei negri, della emancipazione cattolica, a quella stessa concernente il mantenimento della tassa del thè nel 1769, che fu cagione della guerra dell'indipendenza americana.

Non è certamente al primo manifestarsi di dissensi, che sarebbe prudente e savio per un Ministro di determinare una crisi: quelli stessi fatti in cui dissentite, siete tratti a crederli temporanei, attribuibili ad eccezionalità di circostanze: sperate con la vostra influenza di trattenere dalla continuazione del cammino su questa via, potete anche pensare sia doveroso rimanere e lottare per impedire si compia la discesa della china. E per questi motivi appunto, e prima del 19 maggio anche uomini moderatissimi mi eccitavano a perseverare nel sostenere una politica largamente liberale nel Ministero, e d'altra parte ancora dopo il 19 maggio ebbi consigli di non uscire da uomini di diverse gradazioni politiche, fra gli altri da alcuna delle personalità cui più giustamente s'inchina la democrazia costituzionale.

Ma per accettare questa parte sarebbe occorso un ingegno, un valore altrettanto grande quanto è piccolo il mio; sarebbe occorso il valore, l'ingegno di Canning, che, non già per mesi ma per anni, isolato e sospetto nel Ministero di Lord Liverpool, in quello stesso Gabinetto nel quale viveva come un collega penosamente tollerato e subito, seppe poi divenire il capo reale e mutare la politica estera dell'Inghilterra, facendola passare dal campo della resistenza a quello del movimento e della libertà.

Per quanto dunque sia dolorosa la posizione di chi trovasi di fronte a doveri diversamente apprezzati, a doveri quindi non chiari nè manifesti, non sapendosi se più giovi al trionfo delle proprie idee conservare il potere od abbandonarlo, preferii che la crisi fosse *per me liberatrice*, secondo l'espressione di cui mi valse il 19 maggio. Così fu per me ricuperata ogni libertà d'azione: libertà d'azione quanto agli atti di governo, libertà d'azione

quanto alle leggi, non avendo io più bisogno di transigere, di deferire a' miei colleghi in quella parte che concerne direttamente la loro amministrazione, e così, per quanto era da me, restituii al Ministero la tanto sospirata omogeneità.

Ma, anche all'infuori di tutte queste considerazioni, gli atti della politica interna che si dice aver io sostenuta fino al 19 maggio, dichiarai in quel giorno apertamente alla Camera che soltanto nella eccezionalità delle circostanze dello scorso gennaio potevano trovare difesa.

Ora, oggimai tutto venne a mostrare che l'indirizzo politico del quale si tratta non fu temporaneo, eccezionale, ma è permanente e normale, che è frutto delle nuove e note combinazioni parlamentari, sicchè si palesa nel modo più assiduo e costante in tutti gli atti della pubblica Amministrazione.

Qui presso alla vostra Napoli, lo stesso onorevole Pierantoni deplorava che, appunto in questo periodo delle vacanze parlamentari, il Ministro dell'interno abbia ad un partito impedito la manifestazione delle proprie opinioni; e certamente in questo periodo medesimo la politica di resistenza ebbe pieno esplicitamento.

Io esaminai con ogni cura, sulle versioni che leggevansi nei diari dei diversi partiti, i fatti avvenuti, ad esempio, a Forlì, Cesena, Ravenna nello scorso mese di settembre.

A Forlì, lo dice in forma ufficiale un manifesto del Municipio, lo ripetono le corrispondenze di giornali anche del partito moderato, si caricò dagli agenti di pubblica sicurezza una folla inoffensiva, composta in gran parte di donne e fanciulli, che stava a udire la musica nella grande piazza; e fra questa folla fuggente, fra questa gente inerme ed innocua, si lasciarono non pochi feriti, vecchi, donne, fanciulli, procedendo, dice la Giunta municipale nella sua protesta, *con flagrante violazione di ogni convenienza e di ogni diritto*, rinnovando fatti che pareano esclusivi degli antichi Governi assoluti.

A Cesena si sciolse un comizio perchè un oratore dichiarò di parlare in nome del partito socialista, e da tale scioglimento illegale nacque tale disordine, che una povera vecchia schiacciata dalla folla morì. Dissi scioglimento illegale, perchè non si può impedire un atto che non sia colpito dalla legge penale, un atto di cui non si sia in diritto di deferire gli autori ai tribunali.

Così, se per la legalità dello scioglimento della riunione a porte chiuse di piazza Sciarra si potè appunto mettere innanzi un provvedimento della Autorità giudiziaria che dichiarava quella riunione un reato, non so quale reato presentasse l'altra riunione a porte chiuse del settembre in Ravenna, per la quale neppure consta avviato alcun procedimento penale, sicchè, per una adunanza che sarebbe stata completamente pacifica e non eccedente le innocue e lecite manifestazioni della parola, fu indarno agitato oggi il paese,

per udir poi la stessa adunanza effettuata nello stesso luogo e modo domani!

A Vicenza nel predetto mese di settembre si impedì che una bandiera tricolore portasse nastri di colore rosso, i quali da anni comparivano in pubblico ad ogni solennità: come a Russi, fra i pennoni delle feste pubbliche, gialli, verdi, azzurri, rossi, questi ultimi si andarono a togliere dalle antenne, benchè mai, dacchè c'è governo di qualsiasi specie, nessuno vi avesse scorto alcunchè di illegale.

E continuamente si succedettero notizie d'una od altra provincia del regno, un dì da Belluno, un altro da Campobasso, di arbitrii, di provvedimenti pieni di sospetto, di offese alle libertà individuali.

Impulso e pretesto a questa politica, come accennò ora l'egregio mio amico Cairoli e prima ancora aveva accennato l'onorevole Crispi a Palermo, è la pretesa necessità della lotta contro i radicali.

E siccome la locuzione non ha un senso bene determinato — sicchè ricordo che l'onorevole Bonghi disse nella discussione del maggio essere oggi un radicale anche il Gladstone, primo Ministro della regina d'Inghilterra — così da una parte si estende il nome di radicali a quanti non appartengono all'antica Destra rinforzata coi nuovi elementi ad essa portati dall'onorevole presidente del Consiglio, a quanti vogliono che la libertà non rimanga tra le astrazioni metafisiche, ma entri nella realtà della vita dall'altro canto, per il fatto che si dichiara di parlare per la tutela delle istituzioni, si attribuisce il nome di radicali ai partiti repubblicani.

Eliminata però la confusione, che, come da tutto il resto, vuolsi trarre da questa anfibia politica, vediamo se questo pretesto de' partiti repubblicani possa legittimare la recente politica di compressione.

Or bene; io, che in ventiquattr'anni di vita parlamentare feci sempre aperta professione di opinioni schiettamente costituzionali, appartenni sempre a quella che l'onorevole Depretis chiamò Sinistra moderata, quando altri che fanno parte della chiesa ministeriale appartenevano alla Sinistra estrema, io che credo dannosa anche nell'interesse della causa liberale l'opera del partito repubblicano, riprensibili le tendenze d'intolleranza e d'autoritarismo giacobino che parte di esso dimostra, io per ciò appunto crederei sommamente utile, sommamente provvido, crederei veramente trionfale, che sulla bandiera del partito democratico costituzionale fosse scritta, con piena conformità degli atti alle parole, l'antica e nobile impresa: *Per la nostra libertà, e per la vostra.*

Ma ciò poi, oltrechè dalle norme più elementari di politica convenienza, è richiesto dai principî più categorici del diritto e della legge.

Giuridicamente parlando, infatti, non vi è ordine in società se la legge non è condizione universale; e l'eguaglianza umana sarebbe una vana parola se non significasse libertà e giustizia per tutti. Se la libertà di parola, la libertà di riunione non dovesse, nel suo pacifico esercizio, essere

data a tutte le opinioni, ma dovesse essere data soltanto agli uomini delle proprie opinioni, non vi sarebbe più differenza tra Governo liberale e Governo assoluto.

Quest' appello alla libertà per tutte le opinioni, per tutti i partiti, si rende tanto più necessario, quando si rifletta alla disparità di trattamento che ora, come già vi disse l'amico Cairoli, il Governo adopera fra il partito repubblicano e il partito clericale.

Non sarò io di certo che, credendo legittimo il pacifico esercizio della libertà di tutti, lo pretenderò vietato ai clericali.

Ma ad ogni modo, dappoichè il Governo è entrato in una politica di resistenza, che il giogo sia pur duro, se vuoi, ma che sia uguale!

All'incontro, mentre a repubblicani e socialisti si vieta perfino la parola, ai clericali permettesi perfino la violenza: mentre ai primi si proibisce di discutere teoricamente a porte chiuse, agli altri si concede, a Roma, a Palermo, a Torino, di gridare in pubblico: *Viva il Papa-Re*, di commettere a Palermo stesso pubbliche violenze, e qui a Napoli si permette la solenne e pubblica pompa delle più audaci rivendicazioni contro l'esistenza stessa della nazione.

Eppure è cieco chi non vede quanto maggior pericolo per i futuri destini del paese presenti il partito clericale, la cui differenza caratteristica, in confronto dei partiti radicali più estremi, si è che il partito clericale, lungi dallo sperare e soffrire per la patria, desidera e vagheggia senza reticenza alcuna la distruzione della patria stessa, della sua sacra unità. All'incontro, quando la patria fosse in pericolo, essa avrebbe, come ebbe sempre, il cuore ed il braccio di tutti gli altri suoi figli, di tutti i partiti nazionali e quello dei radicali non meno ardentemente degli altri, così come nella vecchia Inghilterra, nel giorno dei supremi pericoli, mentre i cattolici romani tramavano le più tenebrose cospirazioni contro l'esistenza nazionale, i puritani, dalle stesse prigioni in cui la grande regina li aveva gettati, innalzavano preci con sincero fervore per la vittoria delle sue armi in terra ed in mare, e fra gli stessi tormenti della tortura innalzavano il grido fedele: *Dio salvi la regina!*

Ad ogni modo, ripeto, la legge sia pure uguale per tutti e non sarò io che vorrò contendere agli stessi clericali la libertà ed il diritto comune, non sarò io che chiederò per essi la violenza e la persecuzione. Ma, come già dissero l'onorevole Crispi e l'onorevole Cairoli, coi quali pienamente consento, mentre credo debba essere pienamente rispettata la fede dei credenti, mentre scorgo che la Chiesa stessa ha in Italia assai maggior libertà che non abbia in ogni altro paese del mondo civile, desidero e chiedo che questa libertà non volgasi in privilegio, laddove invece la Curia romana troppo spesso per libertà intese dominazione, e *libertas* essa soleva chiamare il privilegio del fòro e l'immunità dalle imposte per il clero.

Libertà adunque non solo, ma protezione e rispetto ed ai fedeli ed al

clero nell'esercizio dello spirituale ministero; ma in pari tempo nessun momento d'oblio per le prerogative dello Stato.

La libertà e la tutela legittima del santuario non possono far perdere di vista i non meno sacri interessi della patria vivente. E mentre la religione deve avere completa indipendenza, lo Stato deve ricordare a tutti che la religione non è la politica, che, come disse da gran tempo uno degli uomini di Stato più devoti alla Chiesa, l'età politica del cristianesimo è finita, sicchè, ove il clero, invece che porre come negli Stati Uniti di America una specie di orgoglio a rinchiudersi ne' suoi uffici spirituali, voglia pertinacemente affermarsi ed agire come setta politica, in tal caso le armi dello Stato, il quale in Italia è al clero più largo in dotazioni di quello che non sia in qualunque altro paese cattolico, e il quale, come accorda le temporalità, così le può togliere e può riporre nelle leggi penali le cancellate sanzioni, dovrebbero essere risolte e pronte alla necessaria difesa.

Ma, tornando al primo detto, come mai, dopo i fatti che ho esposto e coi quali l'onorevole Depretis mostrò d'aver accettato le idee de' suoi antichi avversari, può egli dire, colle parole dei primi programmi *stradellini*, di non volere *le mezze* ma le intere libertà, *di non temere anzi di desiderare e ritenere necessaria l'estrinsecazione, l'esplicazione, l'espandimento*, ripeto tutti i suoi ricchi ed abbondanti vocaboli, *di ogni libertà e in primo luogo delle libertà politiche?*

Se pertanto queste libertà mi sembrano per lo meno *dimezzate*, se per conseguenza parmi innegabile che la nostra politica interna abbia subito un grande regresso nella esplicazione delle libertà politiche, intendo precisare a tale proposito senza ambagi il mio pensiero, per non dare a chicchessia un pretesto, anche il più lontano, a credere o a dire ch'io sia partigiano delle più sconfinata libertà.

Non sono fra gli incontentabili; so, e lo dissi il 19 maggio alla Camera, che, qualunque cosa si faccia, si rischia d'essere accusati di liberticidi perchè gli incontentabili e gli irragionevoli non mancano mai; so che quanto si promette come Opposizione, convien essere disposti a mantenere come Governo, ed è anzi uno degli errori più consueti dell'Opposizione quello di chiedere con frivola imprevidenza ciò ch'essa stessa al potere non potrebbe adempiere. Ed è per ciò, ripeto, che, moderato non di convenzione ma di convinzione, intendo eliminare ben chiaramente ogni accusa di esagerazione.

Io conosco quant'altri mai che la sicurezza, la calma, la tranquillità pubblica costituiscono un bisogno essenziale del popolo, la cui esistenza sta nel lavoro, nel non turbato esercizio degli affari della vita civile, nella pacifica espansione delle forze sociali.

Io riconosco pure per primo, e lo dissi mai sempre, ad Iseo, a Gardone, alla Camera, che la libertà e la politica nulla hanno di assoluto, che non si governa un popolo come si svolge un sistema; riconosco le dure necessità

del Governo, ammetto che anche ai più convinti liberali quando sono al potere possono presentarsi, nei giorni di profonde commozioni politiche, difficoltà gravi, che li costringano ad arrestarsi innanzi all'applicazione delle serene speculazioni della propria mente, a lasciar tristamente sfrondare la ricca e splendida bellezza d'ideali dottrine.

Riconosco infine che la libertà deve corrispondere all'ambiente in cui è chiamata a svolgersi e a recare i suoi benefici frutti, e che questo ambiente è in sommo grado felice ove il popolo può vantarsi della virile divisa del cittadino inglese: *libero per la legge, schiavo per il costume*; divisa la quale fu quella altresì del cittadino di Roma antica, ove la democrazia co' suoi recessi sul Monte Sacro, colle sue pacifiche secessioni, volle stare mai sempre nella legalità, e lasciò ai patrizi, al Senato l'iniziativa della violenza, della sedizione, l'onta di lordarsi di sangue cittadino.

Ma, mentre tutto ciò io riconosco e dichiaro, perchè profondamente lo sento, dichiaro pure, per convincimento non meno vivo e profondo, che, contrario a ogni violenza, a ogni sedizione, sono invece favorevole a ogni più ampia facoltà di discussione, e che, più che a ogni altra sedizione, sono avverso alla sedizione del Potere contro la legge.

L'autorità della legge deve conciliarsi con salutare equilibrio colla libertà individuale e colla libertà di discussione, e questo equilibrio rimane annientato quando il Governo non si attenga scrupolosamente alle forme tutelari, alle guarentigie preservatrici.

Se è provvido e necessario l'opporvi alla esecuzione di delittuosi disegni, non si devono confondere ed abbracciare in un comune divieto e questi disegni e l'esercizio legittimo dei diritti più sacri.

Se nessuno disconosce la facoltà di repressione quando è necessaria a proteggere l'ordine pubblico, tutti dovrebbero credere dissennato il proposito di usare la forza quando non è inevitabile, creando così, con una politica non più d'ordine ma di disordine, la perturbazione di quella tranquillità pubblica, della quale si pretende di essere severi custodi.

Per tal modo quando alla prudenza, alla saggezza, alla moderazione, si sostituisce il lusso di cieche ed esagerate repressioni, non solo si viola il diritto, ma si ottiene l'esiziale risultato di inasprire gli animi, di rendere più violente le passioni, di gettare il seme di odî e rancori, il fermento di irritazioni, che fanno crescere quel male che si vorrebbe impedire.

Gli stessi Governi i quali si chiamarono di resistenza serbarono i mezzi di rigore e di violenza per i momenti di aperte ribellioni, di grandi commozioni sociali, anzichè ricorrervi con inconsulta prodigalità.

Per aver diritto a essere inflessibili quando dal campo della parola si trascorra a quello dell'azione, conviene guardarsi anzitutto dalle vessazioni inutili, dalle persecuzioni puerili.

Così il diritto di riunione non deve certamente divenire un mezzo di commettere reati, ma dev'essere reale e serio, mentre sarebbe più leale

impedirlo, quando per ogni frase che non abbia il beneplacito governativo, anzi per ogni allusione, per ogni sottinteso, la libertà di parola scompaia e senz'ombra di legalità la mano della polizia si affretti a chiudere la bocca dei cittadini.

Quando pertanto la politica si converte nella polizia più piccina e meschina, quando anzi non solo la parola ma si persegue ogni altra supposta manifestazione di opinioni, cercata arbitrariamente in nastri e corone, nell'ermeneutica delle scritte, nella casistica dei colori, quando, come l'anno scorso a Ravenna, si fanno nascere conflitti, si provoca un lungo e vasto procedimento penale per sentirsi poi dire da una sentenza di tribunale universalmente lodata che il rosso ed il nero del nastro che diede luogo a conflitto e processo poteano significare il sangue dei caduti per la patria la cui memoria onoravasi, il lutto per la loro morte, quando per cose simili, si spiega una intolleranza la quale, convien dirlo ad omaggio del vero, non ebbero mai perfino i Governi di Destra, quando a tali piccolezze si adopera l'attività della forza pubblica, così scarsa a vegliare alla sicurezza delle vite e della proprietà, quando la società vuolsi sottoporre ad una vera *servitù pedagogica*, per usare la frase di Romagnosi, come si potrà non dire giustamente che in siffatta guisa si è inaugurato un sistema di reazione?

Questa politica illiberale io respingo per amore stesso della monarchia, alla quale per riflessione di mente e per impulso di cuore sono lealmente devoto: per riflessione di mente, credendola nelle nostre condizioni sociali la forma di gran lunga più propria al normale esercizio del Governo rappresentativo; per impulso di cuore, riconoscendo alla dinastia di Savoia per i benefici che rese all'Italia e alla libertà, a Re Umberto che ha sì vivo in cuore l'affetto per le libere istituzioni.

Appunto perchè devoto alla monarchia, desidero che nessun altro partito ci vinca nella fervida difesa delle libertà pubbliche, convinto che la nostra monarchia popolare può far a meno di questi arbitrii, dei quali si vantaggiano anzi i partiti avversi cingendosi la fronte d'un'aureola di persecuzione e prendendone argomento per farli credere necessari ad un regime, il quale invece, più di qualunque altro, in Italia è capace di ogni libertà e di ogni progresso.

Principatum et libertatem! Ecco la nostra divisa. Alta divisa, la quale contiene un fervido omaggio a quella forma di governo che a Cicerone ed a Tacito parve di perfezione ideale, e colla quale altre fra le più civili nazioni raggiunsero un elevatissimo grado di prosperità; un fervido omaggio a quella inscindibile alleanza fra la libertà e la monarchia che l'Italia nostra ha solennemente consacrato coi plebisciti.

La questione di libertà, della quale ho parlato fin qui, la questione d'interpretazione delle franchigie costituzionali, dei diritti individuali e collettivi, più o meno gelosamente guarentiti contro gli arbitrii autoritari,

contro i poteri discrezionali, ha sempre formato, forma e formerà dovunque la grande divisione dei partiti che separano le assemblee politiche non meno che la massa dei cittadini, poichè corrisponde alle due grandi tendenze di pensiero, di carattere, d'interessi che riscontransi nella società.

Perciò fu giustamente osservato che, se l'Inghilterra ha il vanto d'uno svolgimento eminentemente salutare e fecondo delle libere istituzioni, essa lo deve principalmente alle lotte che da due secoli e mezzo incessantemente combattono due grandi partiti, i quali, con differenze più di misura che di principî, distinguonsi dall'impronta conservatrice e autoritaria dell'uno, progressiva e liberale dell'altro.

Ed anche presso di noi, che fra le stirpi latine possiamo gloriarci di un felice temperamento per lo svolgimento delle istituzioni libere, i due partiti si erano sempre classificati in tal modo, sicchè a queste due grandi tendenze dello spirito umano si erano sempre informati i rispettivi programmi; e quindi allo spirito progressivo e liberale si informarono i programmi della Sinistra, i quali pertanto oramai non si devono fare un'altra volta, ma si tratta soltanto di fedelmente applicare.

Ed io non vi rifarò questi programmi: soltanto ne accennerò la naturale applicazione alle questioni che prime presentansi nell'arringo parlamentare.

È per obbedire adunque allo spirito del nostro partito, per applicare in ogni sua parte la dottrina liberale, la quale chiede che il paese si avvezzi a fare i propri affari da sè stesso anzichè abbandonarli tutti nelle mani dello Stato, è per obbedire a questo spirito, io diceva, che la Sinistra sostenne e sostiene l'esercizio privato delle strade ferrate; ma per ciò appunto, ravvisando un vero e proprio esercizio privato in quello di Società che abbiano la proprietà e l'esercizio delle proprie linee, reputo poco rispondente a questo programma il far sparire col riscatto delle Meridionali l'unica Società che trovasi in queste condizioni, affine di sostituire, per la sua rete come per le altre, un sistema d'affitto che nella sola e angusta Olanda presenta un esempio non so quanto soddisfacente ed imitabile.

È per obbedire allo stesso spirito liberale, che la Sinistra ha sempre richiesto la riforma della legge comunale e provinciale sulla base di serio decentramento, di veraci autonomie; dappoichè, negando l'amministrazione libera a Municipi e Province si soffoca ogni attività, ogni energia, ogni iniziativa individuale e locale, si sostituisce il meccanismo alla vita, e gli interessi più immediati dei cittadini vengono affidati ad un irresponsabile dicasterismo.

Ora, nella riforma della legge comunale e provinciale che fu proposta dall'onorevole Depretis alla approvazione del Parlamento, è giustamente riconosciuta la somiglianza, la base comune democratica che deve sussistere fra l'ordinamento dello Stato e quello delle Province e dei Comuni, poichè all'elettorato politico è coordinato l'elettorato amministrativo. Fin

da quando nel 1878 io esposi a' miei elettori i criteri ai quali sembravami dovesse ispirarsi la riforma amministrativa, osservai non meno ampio dover essere dell'elettorato politico l'elettorato amministrativo, il quale anzi nell'Inghilterra, nel Belgio e in altri paesi è più ampio del primo, essendo necessaria una minore capacità per recare un illuminato giudizio sulle cose del proprio Comune che su quelle generali della nazione. Noi avemmo quindi in Lombardia i *Convocati*, mediante i quali quasi tutta la popolazione amministrava il Comune, e voi napoletani nelle istituzioni del vostro diritto pubblico avevate scritto: *Nostrarum civitatum publica committia negotia omnia administrabuntur*.

Ma nulla gioverebbe che la Rappresentanza del Comune sorgesse da ampia base, da universale consenso di volontà, quando, malgrado ciò, essa non avesse poteri, non avesse facoltà indipendente di deliberazione ed azione, ond'è che, ad esempio, il Comune non era libero certamente in Lombardia sotto la dominazione straniera, sebbene si udissero i *Convocati* di cui ho parlato testè.

Ora, in questa parte delle locali autonomie, della vita indipendente dei Comuni e delle Provincie, l'ultimo disegno di legge dell'onorevole Depretis segnerebbe certamente un grande regresso sulla via della libertà.

L'onorevole Depretis, nella sua Relazione, enumerando i precedenti disegni presentati per questa riforma, osserva non essere il suo disegno, *proles sine matre creata*; ma a chi si porti col pensiero alle disposizioni dei precedenti progetti presentati dalla Sinistra, non potrà certo sfuggire che la prole ha rinnegato la madre.

Quanta differenza, rispetto alle autonomie locali, fra il disegno di legge della Commissione di cui fu presidente e relatore l'onorevole Peruzzi, accettato nella massima parte e presentato dall'onorevole Nicotera, o altresì fra il disegno di legge della Commissione presieduta dall'onorevole Cairoli e di cui fu relatore l'onorevole Marazio, e il disegno di legge che sta ora dinanzi alla Camera!

Mentre la Commissione di cui fu relatore l'onorevole Marazio dichiarava doversi all'ingerenza governativa stabilita nella legge in vigore sostituire la vigilanza, per guisa che nelle Provincie e nei Comuni il Governo non amministri ma certifichi, nel disegno in discorso l'ingerenza è mantenuta non solo ma aumentata, ed è il Governo che in fin dei conti è chiamato ad amministrare e deliberare definitivamente, invece delle locali Rappresentanze.

Mentre anche ne' tempi in cui la Destra era alla Camera in grande maggioranza, vana riuscì ogni proposta per sostituire la tutela del Governo alla tutela esercitata da Corpi elettivi, noi vediamo che questa tutela governativa, respinta allora in seguito a memorabili discussioni e deliberazioni solenni, ora sotto altra forma si ripropone, sebbene la Sinistra sia stata unanime per la rieiezione in quelle discussioni e deliberazioni.

E questa tutela ed ingerenza intervengono ad ogni atto, ad ogni istante, inceppando qualsiasi libertà di movimento, ora colla sorveglianza, l'ispezione, il riscontro, ora coll'impulso, il comando, la direzione, la censura, la riforma, la correzione.

Non voglio estendermi in una enumerazione che sarebbe assai lunga a dimostrare l'esattezza di tale asserzione. Dirò soltanto che si va fino a stabilire che il prefetto possa decretare il licenziamento di tutti i segretari comunali, licenziamento che non è invece in facoltà dei Consigli comunali senza il consenso del prefetto, e la nomina dei segretari del pari dovrebbe essere approvata dal prefetto, per cui, in luogo delle guarentigie che questi benemeriti funzionari reclamano da lungo tempo, essi verrebbero posti in piena balla dei prefetti, i quali per tal modo avrebbero in tutti gli ottomila Comuni del regno i più efficaci agenti che dai prefetti medesimi si sentirebbero dipendenti, anzichè dai sindaci, dalle Giunte e dai Consigli comunali.

Ma non dissi esattamente accennando ai soli segretari comunali, chè tutti gli impiegati indistintamente delle Provincie e de' Comuni sarebbero nella stessa posizione.

Accennerò pure di volo che, mentre sono ingenti e sempre in aumento le spese obbligatorie a carico dei Comuni, quelle facoltative sarebbero ridotte al decimo del bilancio e soggette ad altre condizioni eccezionali, per modo che, venendo il Comune ridotto a non poter non fare le spese obbligatorie e a non poter quasi fare spese facoltative, non sarebbe che un *caput mortuum*, un mero strumento d'esecuzione delle disposizioni governative.

Nè basta; chè non più vi sarebbero deliberazioni libere, valide, definitive di Giunte municipali, Deputazioni provinciali, Consigli comunali e provinciali, ma tutte sarebbero sindacabili dalle Commissioni prefettizie, sotto svariate forme soggette al beneplacito governativo.

Insomma la legge nuova, assai più restrittiva della legge presentemente in vigore, avrebbe per effetto che in nome del Governo forte si avrebbe la paralisi universale, mentre la storia ci mostra che i popoli i quali sorsero a maggiore altezza furono in tutti i tempi quelli che si ressero e si reggono a Municipi autonomi e indipendenti.

Non mi estenderò ora a parlare d'altre parti dell'Amministrazione dello Stato. Osserverò solo che tutto s'intreccia e si coordina armonicamente quando vogliasi applicare un sistema liberale e democratico.

In esso le massime guarentigie devono essere date all'indipendenza della magistratura; affinchè possa e debba proteggere senza coazioni o paure i diritti e le libertà dei cittadini, facendo in modo ch'essa non sia nè pusillanime mancipio delle moltitudini *prava iuventium*, nè compiacente mancipio della polizia, docile strumento del potere esecutivo.

Uguali norme liberali devono dirigerci nello scioglimento di quel

grande problema che dovunque oggi affatica le forze dei popoli, dei Parlamenti e dei Governi, vale a dire nello scioglimento di quella che suole chiamarsi la questione sociale.

Se da una parte sarebbe grave colpa il far nascere nelle moltitudini smisurate speranze che si volgerebbero in amare delusioni, ove si lasciasse credere prossime conquiste que' beni che soltanto a lenti passi possono essere raggiunti, d'altro canto non sarebbero meno colpevoli i poteri pubblici ove non dirigessero le loro cure più assidue alle sorti delle classi povere, agricole e manifatturiere.

In altre nazioni, fu specialmente per aver mostrato il loro buon volere, il loro sollecito affetto per le classi diseredate che videro affidati i loro nomi alla perenne e riconoscente memoria del popolo monarchi per altri titoli gloriosi, come Enrico IV e Federico II.

Quando si riflette che oggidì ancora fra tanti prodigi della scienza, delle arti, delle industrie, dell'incivilimento, fra gli abbaglianti splendori di un mondo che si trasforma, vi hanno numerose moltitudini abbruttite dalla miseria, cui è insalubre o manchevole la nutrizione, l'abito, l'abitazione, cui l'eccesso della fatica depaupera e strema le forze e la vita, non si può a meno di concludere che a noi spetta di porre in cima dei nostri pensieri quello di alleviare le sofferenze del povero, facendo di questo problema un argomento d'amore, d'armonia, di unione fra le classi sociali, anzichè d'odio, d'antagonismo e conflitto, come può essere negli intendimenti di demagogici sovvertitori.

Ma, per il raggiungimento di questo scopo, io credo pure che dobbiamo attenerci a quei concetti i quali ad un accentratore ed assorbente socialismo di Stato ci fecero sempre parere preferibili i mezzi che hanno per base la iniziativa privata, individuale e collettiva, la mutualità, la solidarietà, che significano anche, sotto ogni aspetto, libertà, dignità, emancipazione.

Dobbiamo perciò, come già disse l'onorevole Crispi, concorrere all'alto fine principalmente colle riforme in senso democratico del sistema tributario, col razionale ordinamento della pubblica beneficenza: e togliendo poi in ogni modo vincoli ed impedimenti alla libertà ed alla espansione del lavoro nazionale, sorretto e aiutato, facilitandogli il credito, dandogli guarentigie di condizioni eque ed umane.

Ma la sconsolante miseria deve curarsi altresì nella principale sua causa, in quella che genera in gran parte tutte le altre, vale a dire la ignoranza, e curarla quindi colla popolare ed universale istruzione: Convienne, con diurna e notturna fatica, rendere effettiva la provvida legge sull'istruzione obbligatoria, spandere senza posa l'educazione nel popolo, sviluppare la sua intelligenza, maturare la sua ragione. Data, coll'universalità graduale del voto, a tutti i cittadini la facoltà di partecipare alla sovranità, la *democrazia* così inaugurata deve pure chiamarsi *demopedia*, per essere degna dei propri destini.

E ogni vittoria conseguita sull'ignoranza fa scomparire felicemente que' pregiudizi e quelli errori i quali gettano le moltitudini incoscienti e traviate come cieco strumento nelle mani del clericalismo o della anarchia.

Colla educazione diretta a illuminare le menti e a rinvigorire i caratteri, s'avrà in un altro senso un mezzo efficace di grandezza nazionale, poichè la storia dimostra la sapiente esattezza di quell'arguta sentenza scritturale, secondo la quale *la corsa non è del veloce, nè la pugna è del forte*; dimostra, cioè, come, anche nei conflitti della forza materiale, la intelligenza con decisivo predominio è signora, sicchè è omai volgare, ma non mai abbastanza ripetuto aforisma, che le grandi battaglie germaniche furono vinte dal maestro di scuola, e ancor mezzo secolo prima era stato espresso il medesimo concetto dal tenace capitano britannico, assicurando che nel collegio di Eton si era vinto Waterloo.

A rendere la nazione rispettata e potente, se gioverà sommamente l'incremento dell'intelligenza e del sapere, gioverà altrettanto che le istituzioni militari svolgansi anch'esse su base sempre più popolare e democratica.

Per tale scopo conviene volgere gli sforzi ad educare, ad addestrare alle armi l'intera nazione. In questo convincimento, fino da quando fui Ministro dell'interno, avea cercato di provvedere all'importantissimo fine con un disegno di legge sui tiri a segno, che, sebbene con minori agevolzze, vidi accolto dall'onorevole Depretis e divenuto legge dello Stato.

Ma non posso dissimulare che avrei bramato maggior zelo ed ardore posto a dar vita a questa istituzione, che in finitime terre, come la Svizzera ed il Tirolo, diede invidiabili risultamenti. M'increbbe vedere quasi nove mesi trascorsi fra la legge ed il regolamento, e vedere poi che il regolamento, per la solita tendenza dell'onorevole Ministro dell'interno di misurare la vita, di tutto regolare a compasso, è irto di tali e tante difficoltà, da scoraggiare ogni buon volere, da spegnere ogni entusiasmo, poco o nulla affidandosi alle vivaci iniziative, alle generose energie di una gioventù patriottica, memore del passato e provvida dell'avvenire.

Facciamo voti pertanto che tutti si ispirino a larga fede nelle libere forze cittadine, ne'benefici frutti di questa istituzione. E collo svolgimento effettivo della medesima, universale divenga l'educazione militare del paese, assicurandoci così il mezzo d'avere più numerosi ed agguerriti i difensori della patria in tutte le classi delle nostre popolazioni.

Popolazioni intelligenti, agguerrite, fidenti in un Governo sollecito del loro benessere, il quale sappia conciliare gli animi, anzichè inasprirli e respingerli, sono elementi tutti che, creando una solidarietà d'interessi ed una grande forza nell'interno, costituiscono anche presso gli esteri Stati la potenza della nazione.

Ma ognun sa che qualsiasi potente nazione, ed anche quelle più grandi

e poderose dell'Italia, non potrebbero, in giorni di gravi difficoltà della politica internazionale, cercare la propria sicurezza esclusivamente in se stesse, anzichè procacciarsi l'usbergo di fide amicizie. Ed è per ciò che il paese intero ha desiderato e desidera un intimo accordo colle Potenze centrali d'Europa.

Prima ancora di essere Ministro nel Gabinetto del maggio 1881, io ho solennemente riprovato, in un discorso a' miei elettori a Gardone nel maggio 1880, la vana opera di coloro i quali, presumendo di potersi far guida al Governo, si mettono in aperto contrasto col sentimento pacifico della nazione. Non ho quindi bisogno di ripetere come stimi veramente desiderabili questi accordi internazionali colla Germania e coll'Austria-Ungheria.

Questi accordi, in piena consonanza col buon senso politico della grandissima maggioranza del paese, credo utili e necessari, considerandoli come la più sicura guarentigia della conservazione della pace, ne'cui benefici una giovane nazione trova il campo di svolgere tutte le sue forze, tutti i germi della propria grandezza.

E siccome la sincerità dev'essere intera, debbo aggiungere, per quanto possa parere superfluo, che questa alleanza saluto con gioia, ma la intendo stipulata non solo a condizioni onorevoli e degne, con uguaglianza e reciprocità di vantaggi efficaci, ma anche con piena incolumità della dignità nazionale, e quindi senza alcun sacrificio del nostro diritto pubblico interno e di quelle libertà che sono il carattere delle nostre istituzioni.

Noi dobbiamo rispettare scrupolosamente i trattati non solo, ma farli rispettare da tutti, dobbiamo impedire ogni cospirazione, ogni attentato, ogni atto contro i trattati medesimi e in generale contro Stati amici ed alleati, ma dobbiamo attenderci eguale rispetto a noi stessi ed alle nostre istituzioni.

E invero sarebbe meno umiliante non aver ottenuto l'indipendenza della patria, ai deboli ed inermi essendo naturale la soggezione, che, ottenutala, non serbare gelosamente illesa la nazionale autonomia.

È in tal senso che io non so, non posso ammettere la coordinazione della politica interna alla politica estera. Chè se, come a chi gli rimproverava questo concetto, ha risposto nel maggio l'onorevole Minghetti, questa coordinazione deve intendersi nel senso spiegato da lui, io sono pienamente disposto a sottoscrivere alle sue parole: « Se è libera la stampa, egli disse, libera la parola, la riunione, non può il Governo impedirle ancorchè questa si mostri avversa a nazioni amiche; ma il male comincia quando il Governo stesso partecipa a queste dimostrazioni avverse, quando, per lo meno, patteggia con coloro che le fanno. È in tal senso che io comprendo la coordinazione della politica interna all'estera. »

Io sono in ciò, ripeto, perfettamente d'accordo coll'onorevole Minghetti. Sarebbe sleale che le parole e gli atti del Governo non fossero in

pieno accordo, in perfetta armonia; ma sarebbe altrettanto inammissibile che, soprattutto in un paese libero, il Governo dovesse essere solidale d'ogni parola, d'ogni manifestazione individuale dei cittadini.

Nè diversi dalle parole dell'onorevole Minghetti furono, per dir vero, gli atti dei Governi di Destra, i quali, come ha ampiamente dimostrato l'onorevole Crispi alla Camera in non rammento quale discussione, non hanno mai represso queste individuali ed innocue manifestazioni.

Al presente invece non parmi, per ripetere le parole dell'onorevole Minghetti, libera la stampa, la parola, la riunione quando avversa a nazioni amiche: nè soltanto, ora, si pretende sopprimere l'aperta parola, ma perfino ogni allegoria, ogni allusione, ogni senso esterno in cui si scruta il pensiero, tanto dei principî del nostro diritto pubblico interno si è fatto generoso olocausto.

Eppure la storia di tutti i paesi sta a dimostrare che ciò ad uno Stato libero nessuno si è mai sognato di chiedere; che nemmeno si pretese ed ottenne da Stati retti a governo assoluto; gli esempî sono molteplici, ma io non starò a rammentarli avendone già citati non pochi in altre occasioni.

Il lusso di zelo del quale parlai in che mai potrebbe trovare scusa, quando lo stesso Ministro degli esteri dell'Impero Austro-Ungarico ha dichiarato *essere nella natura delle cose* che in Italia finora tutti i partiti non abbiano accettato la presente situazione, senza che questo impedisca debba essere durevole e perenne quell'amicizia la quale è desiderata dalla grande maggioranza degli italiani ed è conforme agli interessi dei due paesi?

Amicizia, dunque, leale, franca, cordiale, ma fondata sul reciproco rispetto dello svolgimento delle interne istituzioni: fondata su quelli interessi, che sono la vera e salda guarentigia delle alleanze, ed anche sulle nobili simpatie fra la patria di Leibnitz e la patria di Vico: interessi e simpatie che chiamano l'Italia al benefico ufficio di essere nella grande famiglia europea salutare anello d'unione fra le genti germaniche e le genti latine, le quali non sono destinate a fatale ed eterno conflitto fra loro.

Per accennare infine ad un altro ordine d'idee, dirò non essere neppure conforme all'antico programma della Sinistra la ripugnanza alle riforme d'indole politica, la quale ripugnanza alle riforme politiche ha fatto sì che più non si volle pensare ad alcune di esse che già erano state dallo stesso Ministero riconosciute desiderabili; e così, per accennare ad una sola che fu testè ricordata dall'onorevole mio amico Cairoli, fu posto in non cale il tema concernente l'indennità ai deputati, alla quale, io, nella discussione sulla riforma elettorale, a nome del Ministero, mi ero dichiarato favorevole, considerandola come complemento d'una riforma improntata ai principî di eguaglianza, come complemento di una legge d'universale eleggibilità, e considerandola inoltre come mezzo di farci entrare, per così esprimermi, nel diritto comune degli Stati rappresentativi.

In quanta parte adunque è posto in dimenticanza l'antico programma! Ma, amici miei, non tutto il male viene per nuocere; se dalla presente dissoluzione noi possiamo trarre ammaestramento per costituire il partito liberale democratico, costituirlo saldo, vigoroso, concorde; se la confusione che fu creata per le cagioni che indicai, avrà servito a contare gli uomini che alla Sinistra ed alla libertà sono amici *non della ventura*, che alla antica bandiera restano fedeli nei giorni in cui trattasi veramente di dar prova solenne della propria fede, noi, che mai non credemmo prodezza il numero, reputeremo un grande beneficio l'avere stretto le file dei costanti e dei sicuri.

E il partito della Sinistra liberale e democratica, ove, ricostituito su queste basi, inceda sul retto cammino dei principî, vincerà: vincerà non come trionfo di uomini, ma col conseguimento di que' fini politici che sono la sua vera e unica mèta.

Noi, con pieno disinteresse, esamineremo le questioni nell'aspetto obiettivo, senza punto preoccuparci delle persone.

V'ha chi dice che l'onorevole Depretis possa e voglia tornare alla Sinistra, e se ne adducono per prova le istruzioni date per i recenti comizî del giorno 11 adunati a sostegno dell'allargamento del voto amministrativo.

Veramente non mi pare siansi avuti dovunque, siansi avuti a Torino, a Mantova, a Solarolo, a Ravenna, a Macerata, luminosi esempi di legalità e di larghezza.

Ma, ove anche sussista che per i comizî dell'11 siansi date istruzioni meno restrittive di quelle del settembre e che in generale per essi siasi mostrata larghezza maggiore, già in questo fatto si scorgerebbero i salutarî effetti della nostra concordia, del nostro risoluto atteggiamento.

Ad ogni modo, se l'onorevole presidente del Consiglio vorrà abbandonare la nuova via e tornare all'antica, se i suoi atti, le sue leggi, saranno atti e leggi di libertà e di progresso, non staremo a guardare quanto riesca edificante questa politica di espedienti, anzichè di principî, questo studio di reggersi or con la Destra, or con la Sinistra, or con la libertà ed ora con la reazione. Che la libertà si rialzi, che le idee nostre trionfino, e noi accetteremo questi risultamenti da qualunque mano essi ci vengano.

Quando, per tal modo, luminosamente ci paleseremo devoti ai principî, anzichè pensosi degli uomini; quando ci mostreremo affatto indifferenti per quelle questioni di portafogli che costituiscono la debolezza, la piaga dei Governi parlamentari; quando appariremo, come siamo veramente e abbiamo provato di essere, sdegnosi di quelle combinazioni politiche, in cui l'ambizione è il solo motivo d'intendersi e che divengono una cabala per conquistare o conservare il potere, allora avremo innanzi al paese acquistata sui nostri avversarî una grandissima superiorità, la quale sarà la maggior forza per la causa liberale e farà sì che nuove adesioni accresceranno le nostre file, ed anche adesioni d'uomini moderatissimi, i quali pur credono essere

la politica dell'onorevole Depretis, come avviene di tutte le politiche di ac-
canto, troppo innanzi nelle vie della compressione.

E restassimo pure minoranza, la coesione di questa minoranza ferma, energica, vigilante, varrà assai più per lo scopo che ci prefiggiamo, il quale è quello di ottenere una politica liberale e quelle riforme che il paese vivamente reclama, di quello che valga una maggioranza confusa, flaccida, inconsistente, o, peggio, una maggioranza di lingue diverse, di orribili favelle, di voci alte e fioche, composta di uomini che litigano ancora fra loro per determinare se il Governo da essi appoggiato sia di Sinistra o di Destra, sia liberale o conservatore.

E con ciò, miei colleghi ed amici, ho finito: ma dopo un discorso il quale non è altro che un fervido appello alla sincerità delle istituzioni rappresentative, il mio pensiero si volge naturalmente al Re, che è di queste istituzioni, con esemplare sentimento del dovere, con delicata coscienza, alto e severo custode.

Beviamo dunque alla salute di Re Umberto, degno figlio ed erede di Vittorio Emanuele, il quale strinse in patto d'amore i popoli italiani, perchè volle, anche in un'epoca d'universale reazione in Europa, tener fede ad ogni costo alla causa della libertà.

CXXXV.

Relazione con la quale il Consiglio dei Ministri, presieduto da Agostino Depretis, presentava a S. M. il decreto di scioglimento della Camera dei deputati, in udienza del 27 aprile 1886 (1).

SIRE !

La Legislatura, che ebbe la gloria di compiere la riforma della legge elettorale politica, di abolire il macinato e il corso forzoso, si chiuse colla fiducia che il corpo elettorale ricostituito e allargato avesse ad incoraggiare l'opera del Governo, scegliendo rappresentanti i quali, fermi nel proposito di mantenere inconcusse le basi delle istituzioni, rendessero possibile e sicuro il progressivo svolgimento delle intraprese riforme.

E invero l'opera laboriosa della decimaquinta Legislatura corrispose alla aspettazione.

Il lavoro e l'industria ebbero più sicura tutela per la revisione della tariffa doganale, l'esercizio delle strade ferrate assestamento conforme ai voti già espressi dal Parlamento, impulso efficace le opere pubbliche, validi aiuti la marina mercantile, consolidamento le forze militari di terra

(1) La Sessione parlamentare era stata prorogata con Regio Decreto 14 aprile 1886, n. 3778.

e di mare, beneficio lungamente invocato le classi meno agiate per la diminuzione della gabella del sale, sollievo immediato l'agricoltura per lo sgravio della imposta sui terreni e la equa distribuzione dell'imposta medesima in ogni parte del regno.

La compagine dell'Amministrazione ha potuto reggere senza disordini agli spostamenti e alle scosse che non potevano non accompagnare tante e sì gravi innovazioni da cui vennero anche non lievi difficoltà per l'assetto dei bilanci; ond'è che incessanti dovettero essere le cure per mantenerne l'equilibrio, il quale, grazie agli ultimi provvedimenti finanziari ed agli intendimenti manifestati dal Governo, sarà pienamente consolidato.

Se non che opera così ardua non si è potuto condurre a buon fine senza cagionare esitanze e dissensi che, manifestatisi nel voto del 5 marzo decorso, lasciarono d'assai assottigliata quella maggioranza la quale aveva sino allora costantemente sorretto il Governo.

Intanto una parte, nè la meno importante del programma, col quale furono indette le ultime elezioni generali, accolto dal paese con manifesto assentimento, rimane tuttavia da compiere. Aspettano migliore ordinamento la magistratura, ordini più certi l'istruzione e l'educazione pubblica, provvigioni meglio conformi ai tempi le rappresentanze, le amministrazioni locali, e gli istituti di beneficenza, ulteriore sviluppo le opere pubbliche in tutte le parti del regno, assetto definitivo le banche di emissione; importa soprattutto promuovere, coi promessi provvedimenti, il miglioramento materiale e morale delle classi lavoratrici.

Alla prosecuzione di quest'opera è necessaria quella forza che i Governi retti a libertà trovano in una maggioranza solida e concorde, espressione fedele delle opinioni e dei sentimenti della nazione.

Perciò, dopo d'aver preso il tempo necessario per ottenere i provvedimenti indispensabili alla incolumità delle finanze e al soddisfacimento di alcuni più importanti interessi pubblici, nella impossibilità di ricostituire una sicura maggioranza, seguendo la via che il sentimento della responsabilità e del dovere ci additano, siamo venuti nella persuasione che sia necessario richiamarcene al giudizio del paese. Il paese, memore delle opere nostre, conscio dei nostri divisamenti, testimone delle recenti contese, consapevole delle cagioni che le provocarono, pronunzierà il suo giudizio.

Ad ogni modo, quando piaccia alla Maestà Vostra di accogliere la rispettosa nostra proposta, noi siamo sicuri che dalle urne uscirà una sentenza che sarà nuova testimonianza del senno delle popolazioni devote alla Maestà Vostra ed alle gloriose istituzioni che sono fondamento del progresso e della grandezza della nazione.

Noi abbiamo l'onore di proporre alla Maestà Vostra lo scioglimento della Camera dei deputati.

DEPRETIS — C. ROBILANT — TAJANI — COP-
PINO — A. MAGLIANI — GENALA — RICOTTI —
B. BRIN — B. GRIMALDI.

CXXXVI.

**Discorso pronunciato da Marco Minghetti
nella sala dell'Unione Monarchica liberale di Roma, il 9 maggio 1886 (1).**

SIGNORI!

Il vostro presidente ha desiderato, poichè furono indetti i comizi generali, che, in una delle nostre tornate, io venissi ad esporvi le mie idee sulle condizioni presenti politiche; ed io ho accettato l'invito, nella speranza che le cose che dirò trovino appo voi favorevole accoglimento, nella certezza, ad ogni modo, che non mi mancherà la vostra benevolenza. Questa benevolenza, e il sentimento che la mia condotta non fu e non è ispirata che dal bene inseparabile del Re e della Patria, mi rendono facile il compito di giustificare il passato e di delineare i principali tratti del programma avvenire. E mi sia lecito di rivolgermi non solo a voi, ma ai miei lontani elettori del 2° Collegio di Verona, ai quali da quest'alma Roma mando un affettuoso saluto.

Nel 1882 esposi largamente le ragioni per le quali mi pareva opportuno di dare appoggio all'onorevole Depretis, il cui indirizzo politico rendevasi ogni dì più conforme ai principî da me costantemente professati, e, più tardi, svolsi nella Camera i medesimi concetti.

Dopo la riforma elettorale, la quale aveva sostanzialmente mutato il nostro diritto pubblico interno, e fatto un passo da gigante verso la democrazia, io stimai necessaria, più ancora che nol fosse innanzi, la formazione di un Governo forte sostenuto da una maggioranza compatta ed omogenea. E questo concetto era in me confermato da due gravi considerazioni. L'una, che quanto maggiori sono le franchigie popolari e a maggior numero di cittadini estese, tanto più occorre che il Governo sia potente a contenerne le manifestazioni nel cerchio della legge, a difendere l'ordine pubblico, a tutelare i diritti delle minoranze. L'altra, che soltanto un Governo sorretto da una compatta maggioranza può fare argine a quella indebita ingerenza nella giustizia e nell'amministrazione, che contamina e dissolve il Governo parlamentare.

Contro questa ingerenza io levai la voce fin dal 1880, in una riu-

(1) Con R. D. 27 aprile 1886, n. 3822, accompagnato dalla Relazione che precede, era stata sciolta la Camera dei Deputati, fissando le nuove elezioni per i giorni 23 e 30 maggio successivo.

nione tenuta a Napoli, e parve quasi che avessi pronunziata una bestemmia e offesa la maestà del Parlamento. Oggi quel dubbio è penetrato negli animi di tutti; fors'anche da taluno si esagera, e da ogni parte se ne invocano ad alte grida rimedi. Ma nessun rimedio sarà possibile senza un forte partito che voglia sostenere chi, in nome dell'interesse generale, saprà resistere alle esigenze degli interessi locali e personali. Privo di tale presidio, il Ministero o rimane in ballia di questo o di quel gruppo di deputati, o è costretto a ritirarsi per far luogo ad altri uomini che saranno per avventura ancor meno scrupolosi, e dovranno vivere di quotidiane e vili transazioni.

Reputando conveniente ed utile al vero bene della patria cessare dall'opposizione, e appoggiare l'onorevole Depretis, io soggiunsi doversi questo esperimento fare da parte nostra colla maggior lealtà e col maggior disinteresse. Nulla chiedemmo se non una politica savia e una retta amministrazione. Questo proposito fu seguito da molti miei amici politici, e fu dal paese così bene inteso, che da ogni parte ricevemmo approvazioni e conforti, nonostante le grida degli oppositori. Questo sodalizio stesso non è che un effetto di quella mutazione, imperocchè si formò di molti che appartenevano all'Associazione costituzionale, e di altri che appartenevano all'Associazione progressista, i quali si riunirono in un intento comune.

Il paese trovava naturale che, esaurite quelle leggi, le quali noi avevamo con profondo convincimento combattuto, e rimaste a discutersi soltanto quelle nelle quali ci trovavamo sostanzialmente concordi col Ministero, quando questi prendeva all'interno e al di fuori un'attitudine più severa e più consentanea ai nostri principî, il paese, dico, trovava naturale che noi, cessando dal combatterlo, gli prestassimo appoggio. Era questo un porre le cose nella loro verità. E poichè i vecchi partiti, così detti storici, per un'infinità di ragioni che qui non è luogo a discutere, avevano finito la loro missione, non era egli ragionevole e giusto formarne dei nuovi sull'affinità delle idee, sulla comunanza degli intendimenti?

Eppure non mancarono i clamori sulla confusione delle idee e sullo abbassamento dei caratteri.

In verità, quando io sento questo incessante gridio, penso che o tale accusa cela rancori, dispetti, interessi, o è un senso subbiettivo della mente trasportato al di fuori come accade all'itterico, al quale

Giallo tutto divien ciò che rimira.

E ora mi sia lecito dire con serena coscienza che io ho mantenuto lealmente e scrupolosamente le promesse che avevo fatto nel 1882.

Ma abbiamo noi ottenuto tutto ciò che era in cima dei nostri pensieri? Ha l'onorevole Depretis formato quella maggioranza compatta che

pareva il massimo dei suoi voti? Se io volessi dire che l'evento ha corrisposto interamente alle nostre speranze, ch'egli ha fatto tutto quanto poteva e doveva per dare alla nuova maggioranza quella coesione, quella solidarietà che si richiede, io non direi il vero.

Purtruppo si ebbe la debolezza di mantenere sempre delle distinzioni di origini, di precedenti, di regioni, di simpatie, laddove un partito, per meritare veramente questo nome, non deve avere altre distinzioni fra i suoi membri che quelle della capacità, delle attitudini diverse, dello zelo di ciascuno al pubblico bene.

Ciò non ostante bisogna riconoscere che, cominciando colla votazione del 19 maggio 1883, si sono fatti dei passi notevoli verso il fine desiderato. E ciò vi spiega perchè io sia rimasto sempre fedele al programma che feci, non volendo per impazienza compromettere i risultati ottenuti, e aspettando meglio dall'avvenire.

Inoltre pare a me che ogni Legislatura debba aver una sua propria fisionomia, una certa unità che senza forti ragioni non si vuol rompere.

Infine si aggiunge che in una questione capitalissima di giustizia, di uguaglianza, di unità nazionale, quella della perequazione fondiaria, il Ministero mostrò chiarezza di percezione, e fermezza di propositi tale da vincere la difficile prova. Imperocchè, sebbene sia indubitato che quella legge sarà benefica a tutte le parti d'Italia, pure in molti prevalevano pregiudizi e paure tali da combatterla accanitamente; e forse non fu questa una delle ultime cagioni dei dissidî nella maggioranza. Ma potevano coloro che da tanto tempo invocarono quella legge abbandonar l'onorevole Depretis nel momento appunto che con vigoroso sforzo la faceva trionfare? A me parve che ciò non fosse nè giusto, nè conveniente, nè decoroso.

La votazione del 5 marzo diede al Ministero una maggioranza, ma troppo lieve per poter confidare lungamente sopra di essa. Quindi non è meraviglia se il Ministero chiese alla Corona la facoltà di fare appello al paese. Potrà disputarsi se ciò fosse più o meno opportuno, ma negarne la costituzionalità è un fraintendere lo Statuto.

Ma qual'è il grido (come dicono gli inglesi) delle nuove elezioni? Certamente non v'è oggi (come sarebbe appunto in Inghilterra) una questione semplice, viva, flagrante, sulla quale il paese debba rispondere sì o no, nè si possono far le elezioni sopra un nome proprio, ma sopra delle idee. Laonde, quando io leggo i discorsi di taluni candidati, i quali, cumulando le invettive contro la persona del presidente del Consiglio, pongono il quesito pro o contro di lui, io sono tentato di credere ch'essi non abbiano idee da contrapporvi e vogliano raccogliere tutte le opposizioni da qualunque parte vengano, e fare, come dicesi, fascio di ogni erba per ottenere un voto negativo contro di esso. Ma e poi? Cosa gli succede? qual'è il programma positivo sul quale gli oppositori si accordano?

Signori! a me pare che il grido dei comizi non possa esser altro che lo

adempimento di ciò che potè abbozzarsi, ma non interamente compiersi nella Legislatura passata; la costituzione cioè di un partito essenzialmente governativo e di ordine, liberale e conservatore ad un tempo, deciso a mantenere incolume lo spirito delle istituzioni dagli assalti taciti o aperti che lor si danno, fermo nel far prevalere la giustizia e l'interesse nazionale sopra gli interessi locali e personali, pronto ad accogliere ogni progresso purchè sia veramente utile e savio.

In un partito così costituito noi non possiamo dubitare che si troveranno degnamente taluni amici che nell'ultima votazione si separarono da noi, ma coi quali crediamo di aver sempre comuni i principî, i sentimenti e le aspirazioni.

La formazione di questo partito parve, come dissi, essere il massimo dei voti dell'onorevole Depretis: ed io confido che in questa occasione egli lo confermerà: nè ciò solo, ma, messa da parte ogni esitazione, ogni incertezza, ogni rimembranza del passato, ogni cosa che possa accennare ad equivoco, indicherà quali debbono essere i principî informativi, quali l'indole e le tendenze, e con quali uomini intende di costituirlo. E ciò è assolutamente necessario, perchè sarebbe un'illusione lo sperare nell'avvenire una maggioranza omogenea e compatta nelle condizioni nelle quali fu nella passata Legislatura. E spetta agli elettori mandare al Parlamento uomini atti a costituire questo partito, e perciò privi d'invidia, di gelosie, di rancori.

Questo partito è lo strumento necessario all'esercizio vigoroso delle funzioni parlamentari, e l'Opposizione stessa se ne vantaggerebbe nel suo compito di freno e di stimolo al potere esecutivo. Il programma delle leggi da farsi, oltrechè in parte delineato dinanzi al Parlamento, verrebbe da sè spontaneo per la considerazione dei bisogni del paese.

Ad ogni modo, le funzioni sono tanto più perfette, quanto è migliore l'organo destinato ad esercitarle. Quando i cittadini romani si ordinarono e disciplinarono in legioni, quelle legioni conquistarono il mondo; quando la Chiesa raccolse i suoi Concili nei più virtuosi uomini e i più sapienti, essi dettarono leggi, volenterosamente osservate da tutti i fedeli. Quando il fiore degli intelletti, nel medio-evo, si adunava allo Studio di Bologna o alla Sorbona di Parigi, quivi splendeva l'Università come faro, e vi accorrevano discepoli da tutte le parti. E, per citare un esempio recente, eccovi il primo Parlamento italiano, nominato affrettatamente ma composto di uomini eletti, che condussero attraverso mille pericoli, con prudenza ed audacia, la nazione alla sospirata unità.

E qui potrei dire di aver finito, giacchè, se i comizî ci mandassero uomini capaci e volenterosi di formare un partito quale vi ho delineato, noi potremmo essere sicuri dell'avvenire; nondimeno, mi piace di chiarire un punto sul quale ho veduto anche recenti disquisizioni.

Quando io dico un partito liberale e conservatore ad un tempo, io in-

tendo che il Governo, che ne sarà il portato, debba essere rigoroso osservatore della legge. Ma, poichè troppo spesso si confonde l'autorità con l'arbitrio, e la forza colla violenza, e vi è anche chi ad arte si arrovela per confonderli, mi sia lecito ricordare che ho sempre predicata la necessità di combattere le sette e le fazioni sovversive colla legge e nei limiti della legge; che ho ripetutamente affermato che, se in alcuni punti, come, per esempio, in materia di associazioni politiche e della responsabilità degli ufficiali pubblici, la legge faceva difetto, conveniva proporre una al Parlamento, che fosse ad un tempo difesa dell'ordine pubblico, e tutela dei diritti del cittadino. Io non amo gli uomini pugnaci al governo della cosa pubblica. Non arbitrio, ma legge; non violenza, ma forza; questo vi chiede il paese, il quale da nulla più abborre che dalle oscillazioni fra la fiacchezza e la illegalità.

Avendo io affermato che le elezioni si debbono fare non sopra un nome proprio, ma sopra delle idee, può ad alcuni di voi piacere che io esprima la mia opinione sulle questioni principali odierne, e sulle leggi che sono rimaste a votare. Toccherò dunque in breve di quei temi che sono più di mia competenza, cioè: della finanza; della legge comunale e provinciale; di quelle leggi che si chiamano sociali, e infine dell'indirizzo generale esterno ed interno.

Dal giorno che fu compiuto il pareggio nel 1876, la finanza procedette con inusitata fortuna fino a tutto il 1882. Appresso trovossi alquanto scossa ed indebolita, tanto che oggi siamo ricaduti nel disavanzo, quel disavanzo che per tanti anni fu il nemico che combattemmo a oltranza, e sul quale, con tanti sacrifici e pene, sfidando ancora l'impopolarità, potemmo conseguire la vittoria. Cagione di questo regresso fu il soverchio di spese, alle quali Ministero e Parlamento indussero senza misura. Che se oggi non si può, nè si deve mancare a quanto si è promesso, però conviene far sosta a nuove spese e cercare accuratamente se siano possibili a quei bilanci economie di qualche importanza. Lo dissi alla Camera e ripeto ora a voi: in una finanza savia deve trovarsi il rimedio al nostro male, e credo che questo rimedio possa bastare senza nuove tasse, purchè si sia irrevocabilmente fermi, e non si ceda a esigenze di sorta. So che i servizi pubblici hanno mestieri di esser meglio dotati; so che la guerra e la marina richiedono altri rinforzi; so che i lavori pubblici da farsi utilmente in Italia sarebbero infiniti; ma, prima di tutto, sopra tutto, è necessario di avere una finanza in equilibrio, anzi in avanzo; nè si vuol dimenticare che in materia di corso forzoso noi siamo e saremo in uno stato di convalescenza sino a che non siano ritirati anche i 340 milioni di carta governativa, e non sia rifornita la massa metallica necessaria alla nostra circolazione.

Del progetto di legge comunale e provinciale, presentato dall'onorevole Depretis, ho già avuto occasione di parlare altre volte, e ho indicato molti punti sui quali mi trovo con esso concorde. Nessuno può contestare la con-

venienza dell'allargamento del suffragio; ma, scompagnato da altri provvedimenti, potrebbe generare nelle Amministrazioni locali confusione e disordine. Perchè ciò non avvenga, perchè al contrario l'estensione del suffragio conferisca serietà, ordine, concordia, sono necessarie due specie di cautele, che debbono trovar luogo nella stessa legge. La prima di fornire ai Comuni e alle Provincie i mezzi finanziari per provvedere ai loro servizi, senza che una classe possa soverchiare le altre, e farle sopportare tutti i pesi dell'Amministrazione, imperocchè questi devono sempre ripartirsi con equità e giustizia. La seconda di tutelare i diritti e gli interessi d'ogni cittadino dall'arbitrio delle Autorità municipali. L'essere quelle Autorità elettive non è sufficiente garanzia che non ne abusino; anzi, la tirannide esercitata nel Comune,

fra quei che un muro ed una fossa serra,

è ancora più spietata di quel che sia la tirannide esercitata dal centro del Governo, dove almeno i dardi delle invidie e delle animavversioni fra vicini giungono spuntati.

Una novità è nel disegno dell'onorevole Depretis, semplice in apparenza, ma che può essere feconda, a mio avviso, di conseguenze importantissime: la facoltà alle provincie di unirsi in Consorzio. Che se io avessi davanti a me larghezza di tempo, mi piacerebbe di svolgere l'importante tema; dirò solo che, se veramente il decentramento amministrativo è nella indole italiana, come tante volte si è detto, se là ci spingono le nostre tradizioni, questi Consorzi, spontaneamente fatti, potrebbero aprire adito alle maggiori autonomie locali. Quel che un Comune, una Provincia non possono fare per difetto di mezzi, non solo pecuniari, ma intellettivi e morali, può farlo un Consorzio regionale, reintegrato dal Governo di tanta parte di tasse quanta risponda ai servizi pubblici che il Consorzio assumesse. Di tal guisa la maggior parte delle funzioni ora esercitate dal Ministero dei lavori pubblici, dell'istruzione, dell'agricoltura e commercio, e parte anche della grazia e giustizia, passerebbe sotto un reggimento locale. Di tal guisa si svolgerebbero più liberamente le attitudini diverse delle varie parti d'Italia: resterebbero allo Stato, oltre agli uffici essenzialmente nazionali, anche il supremo indirizzo e quell'alta vigilanza che mantiene ciascuna Autorità nel cerchio delle sue competenze.

Quando penso alle speciali attitudini delle varie regioni d'Italia, io non intendo come non si senta la necessità dell'unione loro intima e del concorso di tutti al bene della patria; come si possa immaginare che vi siano degli interessi seri al settentrione contrari a quelli del mezzogiorno, e peggio ancora dei sentimenti freddi od ostili. Io non concepisco altro per queste parti d'Italia che una pari dignità, un pari rispetto ed affetto, una fratellvole unità, una gara al bene della madre comune.

Fu un tempo in cui si reputò che l'iniziativa privata e la libera concorrenza bastassero non solo a fornire la massima produzione, ma altresì la migliore ripartizione della ricchezza. Sebbene la libertà economica rimanga ancora per me l'ideale e la norma alla quale dobbiamo sempre accostarci, pur nondimeno l'esperienza mostrò che la libertà sola non bastava: e che sovente, per disquilibrio nelle debite proporzioni fra il capitale e il lavoro, fra la popolazione e i mezzi di sussistenza, sorgevano conflitti fra padroni e coltivatori, fra intraprenditori e operai. Fu quindi invocata l'ingerenza dello Stato a un duplice fine, di tutelare i deboli contro i più forti, e d'integrare l'iniziativa del cittadino o delle libere associazioni là dove queste non potessero colle sole loro forze conseguire il soddisfacimento di interessi generali.

Da ciò prendono origine quelle leggi che, copiando una locuzione inglese, si chiamano sociali. Io non ho mai rifuggito dal discutere queste questioni, in tutta l'ampiezza loro, e nei loro rapporti cogli ordini politici: ed anzi ho avuto frequenti occasioni di esprimere le mie idee sul tema. Spetta alla scienza, ma alla scienza sperimentale soltanto, risolvere questo problema.

Che se le più note soluzioni, messe innanzi dai socialisti, si presentano alla mente come impossibili e contrarie alla natura umana, se è vano sperare con provvedimenti economici e con leggi di rimediare a tanti mali inevitabili, e che soltanto un sentimento morale e religioso può lenire, pur nondimeno, nei limiti di ragione e di equità, lo Stato può intervenire, e interviene a beneficio delle moltitudini. Voi lo vedete già nell'educazione pubblica, nell'igiene, nella tutela dei minori e delle donne, negli scioperi e in molti altri eventi.

Bisogna continuare, a mio avviso, in questa legislazione con amore e con accurato studio, nè lasciarsi disviare da due obiezioni contrarie fra loro: l'una, che queste leggi non hanno sufficiente efficacia, e perciò mirano più a illudere il popolo che a sovvenirlo davvero; l'altra, che scuotono i cardini della società e suscitano pretese smodate nelle classi lavoratrici.

Ma l'una e l'altra di queste obiezioni non regge. I provvedimenti in favore dei lavoratori son lungi dall'essere inefficaci, come si è visto in Inghilterra; e tanto è lungi dal vero che offendano i diritti delle altre classi, che anzi lo scopo loro è la concordia fra di esse, nella quale concordia è il miglioramento d'entrambe. Finalmente, io credo che allora solo si può resistere con forza alle ingiuste esigenze, quando si mostra col fatto di voler provvedere alle domande eque e possibili.

Ed ora mi resta a dirvi qualche cosa sull'indirizzo della nostra politica estera e sull'interna, che strettamente fra loro si attengono.

La nostra politica estera, mentre ricerca l'amicizia e l'accordo con tutte le Potenze, fa assegnamento speciale sopra una maggiore intimità con la Germania e con l'Austria-Ungheria. Duplice deve essere lo scopo di questa intimità: mantenere la pace generale e procurare che non sia

turbato a nostro danno lo *statu quo* nel Mediterraneo, come avvenne di recente.

Quivi sono i nostri capitali interessi, quivi è la speranza del nostro miglioramento avvenire. Cercare colonizzazioni in paesi remoti, dove non è ancora traccia di nostri traffici, mi par precoce e pericoloso.

Abbiamo colonie italiane fiorenti nell'America meridionale e nelle coste del Mediterraneo che meritano ogni nostra cura, e che è dovere di favorire.

Ma, si dirà: e il Mar Rosso? e Assab? e Massaua? Io non credo che i nostri presidî debbano di là essere ritirati, tanto più che Massaua è di facile difesa, e può essere scalo di qualche commercio. Ma, se l'onore della patria non lo esige imperiosamente, cercare conflitti sulla costa del Mar Rosso, estendere i nostri possedimenti nell'interno dell'Africa, a me parrebbe per ora politica poco prudente e poco utile per l'Italia.

Dell'interno ho già detto in parte di sopra. Si parla di riforme, quasi unico tema, nè io dissento che molte ne occorran e che debbano savamente e opportunamente compiersi. Ma un popolo non vive sempre di riforme, nè da esse sole possiamo aspettare il buon governo della nazione; ma soprattutto da quel retto senso politico che si manifesta nella severa esecuzione della legge, nella buona amministrazione, nel criterio pratico delle cose e degli uomini.

Se bastassero le riforme legislative, noi dovremmo vedere più grandi e più prosperi quelli Stati, che con instancabile zelo vi attendono: eppure spesso accade il contrario, e quanto più accatastano leggi e riforme, tanto più si trovano miseri, divisi e poco rispettati.

Il primo bisogno dei popoli è la giustizia, e il secondo è la buona amministrazione, la quale deve essere vigilante, imparziale e sollecita, aliena dal parteggiare della politica, la quale, mescolandovisi, vi apporta parzialità e ruina. Perciò, al disopra di tutte le altre riforme, si pone il problema dell'ordinamento dell'Amministrazione per sottrarla ad ogni arbitrio: è questa la riforma più necessaria e la più urgente.

E finalmente alla giustizia e alla retta amministrazione uopo è che si congiunga ancora quel criterio severo e fermo delle cose e degli uomini che nell'antichità parve special dono di Roma, di questa Roma donde dobbiamo sempre attingere i grandi esempi, nel medio evo di Venezia, nel mondo moderno dell'Inghilterra.

Il retto senso politico è il nemico mortale dell'arte sofistica, della astuzia, dei maneggi, dei raggiri, nei quali minaccia disviare e perdersi il regime parlamentare. E pur troppo molti ammirano siffatte arti! Ma, se esse possono dare un momento la vittoria agli uni o agli altri, se possono riscuotere anche il plauso di una moltitudine ignara, non costituiranno mai nulla di solido; anzi, sotto apparenze ingannevoli di libertà, preparano prima la schiavitù morale, poi materiale di un popolo.

Tale non fu l'ideale che noi ci formammo della nostra patria risorta.
Tale non è quella libertà che fu culto della nostra vita:

O libertà magnanimo
Freno e desio severo
Di quanti in petto onorano
Con te l'onesto e il vero.

Questa libertà noi non consentiremo mai a barattarla con quella libertà d'accatto, che torna a beneficio degli inframmettenti, che è scandalo degli ingenui e ignominia degli onesti.

Ed ora, raccogliendo le vele, permettetemi di riassumere in poche parole il mio dire:

Io guardo il tentativo del 1882 con serena coscienza, come un atto diretto a fine nobilissimo e vantaggioso alla patria: formare un Governo serio e forte, sorretto da una compatta maggioranza. In questo tentativo nessuna confusione d'idee, nessun abbassamento di carattere, nessun zelo d'interesse, ma verità, coerenza, abnegazione; che se nella Legislatura passata ciò non potè interamente compiersi, il suo compimento deve essere il programma della Legislatura futura.

Questo compimento è il nostro grido, ma deve essere il grido stesso del Governo, chiaramente annunziato e messo in opera senza indugio.

Ogni altra questione è secondaria rispetto a questa. Imperocchè le serie di leggi, che non poterono votarsi nella Legislatura passata, saranno facilmente e saviamente condotte a termine quando vi sia una maggioranza animata dal sentimento dei propri doveri.

Che se, dinanzi alla coalizione d'interessi frustrati, di vanità scontentate, di raggiri sventati, si dovesse tornare minoranza, sia pure: ma sia almeno un esempio di dignità, e si tenga alta la bandiera, alla quale il paese, in un momento di sconforto, possa volgere lo sguardo, colla certezza che non sarà mai tradito, nè illuso.

Gli esempi di dignità e di fermezza ci vengono dall'alto, dalla Dinastia che ci regge, da quella Dinastia di Savoia, che nei momenti più tristi della patria non mutò mai sua fede, non ripiegò mai la sua bandiera, non venne mai meno alla lealtà verso i popoli. A questa Dinastia gloriosa, salute d'Italia, al Re Umberto, alla Regina Margherita, al Principe di Napoli, io mando un evviva dal cuore, sicuro di essere l'interprete dei vostri più fervidi sentimenti.

Viva il Re!

CXXXVII.

Discorso di Agostino Depretis, presidente del Consiglio dei ministri, Ministro dell'interno, al banchetto dell'Unione Monarchica in Roma, nel 19 maggio 1886.

SIGNORI,

Sarebbe stata veramente scortesia non accettare il grazioso invito che mi venne dagli onorevoli promotori di questo geniale convegno; invito il quale è testimonianza di benevolenza, e di onore, non al merito, ma all'anzianità di un antico soldato della libertà.

Io prego i promotori di questo banchetto, prego quanti hanno voluto onorarmi della loro presenza, di accogliere i miei più cordiali ringraziamenti.

Ho accettato questo invito, e insieme l'impegno di parlare, che ne era conseguenza inevitabile, mentre molte ragioni mi consigliavano il silenzio. La mia salute, da qualche tempo, da oltre due mesi, è più del solito rovinata. La coscienza mi autorizzava a tacere, tanto più che sono appena poco più di due mesi che, dopo avere assistito ad una delle più fiere battaglie parlamentari che abbia mai visto nella mia lunga carriera, ho risposto alle infinite accuse con un lungo discorso, feci la mia difesa e manifestai ad un tempo quali sono i propositi miei di governo e della Amministrazione a cui presiedo.

Sapete che è stato quel mio discorso di due mesi or sono?

Fu la difesa di un accusato. Potete indovinare che cosa sarà il mio discorso d'oggi: la continuazione della difesa.

Vorrete quindi ascoltarmi pazientemente: l'accusato, secondo la legge penale, ha l'ultimo la parola.

Ma, se la mia parola viene tardi, è perchè fu già preceduta da una difesa fatta avanti al paese.

Le accuse, che dopo quella discussione ho veduto su pei giornali, nei discorsi degli uomini politici, negli indirizzi agli elettori, a me non parvero, per verità, che la ripetizione, e tutto al più, com'era naturale, nel fervore della lotta, una amplificazione di quelle stesse alle quali avevo già risposto; perfino le invettive sono le stesse.

Sono dunque condannato a una seconda edizione della mia difesa. Ascoltatela, lo ripeto, pazientemente.

Permettetemi una dichiarazione, e non vogliate averla a male. Io ve-

ramente avrei desiderato di parlare innanzi ai miei vecchi elettori di Stradella e del secondo Collegio di Pavia.

Parlando sul luogo ove sono nato e vissuto, a coloro cui avevo già parlato altre volte in circostanza come questa solenne, a coloro che mi elessero non so se 24 o 25 volte di seguito, e che mi onorarono della loro benevolenza per circa 40 anni, la mia difesa era assai più facile; ognuno lo comprende. Ma la salute me lo ha vietato; ed io vi chieggo che vogliate permettermi che io mandi, sdebitandomi di un dovere, ai miei vecchi e modesti elettori di Stradella un cordiale saluto da questa Roma, il cui nome ricorda ciò che v'ha di più grande e di più venerato nella storia del mondo.

Non vi aspettate, signori, un discorso ordinato, nè un nuovo programma di governo.

Per meditare un discorso, e un discorso programma, dopo averne già fatti tanti e aver già tante volte spiegato le mie idee di governo e la mia condotta in Parlamento, ci voleva più tempo, più lena di quella che io non ho. Dirò dunque alla buona quello che penso, quello che temo, e quello che spero.

Questo momento, signori, dovete riconoscerlo tutti, è un momento veramente solenne. Solenne non tanto per me che forse, e senza forse, parlo per l'ultima volta agli elettori d'Italia, quanto solenne per la nostra patria, che noi morituri vorremmo lasciare immortale.

E immortale la lasceremo, io ne ho fede. Ma la nostra fede non sia fede cieca; perchè sono i nostri pensieri, i nostri affetti, e soprattutto le nostre opere e le nostre vigili previdenze, che devono darle spirito di vita immortale.

Quando Ugo Foscolo, 80 anni or sono, nell'Ateneo Ticinese, dove ho passato i più bei giorni della mia vita, pronunziava la sua profetica prolusione, ed esortava gli italiani a cercare nella storia ispirazioni ed insegnamenti, ben sapeva l'illustre patriota e grande poeta che gli italiani vi avrebbero trovato il dolore e l'indignazione per la lunga e vituperosa servitù, a cui li avevano condotti le secolari discordie.

Noi invece abbiamo davanti ai nostri occhi un'altra storia, la storia del nostro risorgimento, la quale ci pare tanto nota, domestica, e direi quasi usuale che spesso trascuriamo di ristudiarla, di ripensarla, di ricercarla parte a parte.

E questa nuova storia d'Italia, che già occupa mezzo secolo, non piccolo corso di tempo anche nella vita di un popolo, io non dirò che l'ho veduta, ma dirò che l'ho vissuta intera, e misurata passo a passo, e ne porto in me non solo le consolazioni e le speranze, ma anche gli austeri ricordi delle incertezze, delle ansietà, e per poco non dirò dei rimorsi, che resero dubbiosa e spesso dolorosa la via che abbiamo percorsa.

Ma i trionfi non hanno a farci dimenticare l'esperienza delle lunghe battaglie, non hanno a farci dimenticare che quando che sia queste battaglie possono ricominciare.

E vorrete perdonarmi se in mezzo alle grandi memorie di questa nuova istoria, che possiamo evocare, io scendo a parlarvi di me, della mia povera persona.

Pur troppo io non sono oggi qui, come vorrei essere, soltanto spettatore e testimone; io mi sento chiamato a più grave giudizio che non in passato; io mi sento chiamato in giudizio come accusato di colpa capitale. Quest'opera meravigliosa di resurrezione e di vita, io sono accusato (è inutile celare la verità, o signori), io sono accusato di averla messa in pericolo di scadimento e di corruzione.

Epperò mi tocca a parlare non solo come capo del Governo al paese, non solo come cittadino a cittadini, ma come accusato davanti ai suoi giudici inappellabili.

Lungi da me il pensiero che la mia vita o la mia morte importino ai destini d'Italia! Altre vite, splendide di gloria, mancarono e l'Italia è vissuta! Altre vite ben più vigorose, altre forze indefettibili restano a tutelare e ad assicurare lo Stato.

Ma, dacchè si è voluto condannare e impersonare in me un sistema di governo, io devo non solo fare ancora una volta la mia difesa, ma confessare, come già dissi, interamente quali siano i miei intenti, le mie speranze, i miei timori. Questa necessità di parlare di me è già quasi una punizione. Ma necessità mi scusa.

Ascoltatemi.

Sento il grido ovunque ripetuto: si vota per Depretis o contro Depretis; si vota per un governo personale o contro un governo personale: e lascio altre espressioni fatte in forma meno cortese.

Io mi saprei rassegnare a non parlare di quello che ho fatto per tôrre di mezzo la mia persona, della quale volentieri farei getto, tanto più perchè comprendo le avversioni che ho destate contro di me, e mi confesso in colpa di non averle saputo tutte evitare.

Ma lasciare che attraverso al mio nome e alla mia persona si falsifichi la storia, s'incoraggino pericolose illusioni e tendenze che possono essere funeste, questo no!

Vorrei sparire, ritirarmi, lottatore affaticato, dall'arena. Gli anni e il lavoro, non posso celarlo, sento che hanno fiaccato le mie forze. Sparirò presto, anche perchè la natura me lo comanda.

La natura me lo comanda ed io le obbedirò non repugnante.

Ma, signori, sarebbe una diserzione codarda, quasi un tradimento, macchierci la mia vita, se permettessi che si abbandonasse, solo perchè ho cercato d'indicarla, la buona strada che dovranno di necessità percorrere tutti coloro i quali vogliono la stabilità delle nostre istituzioni, a cui dobbiamo il massimo dei benefizi, l'unità della patria, che è come dire la vita d'Italia.

A me dunque importa soprattutto che non sia travisata la storia a posta dalle nostre troppo vive passioni.

« L'Italia è fatta », diceva quel grande cittadino che Vittorio Emanuele, il Gran Re, soleva chiamare il primo cavaliere d'Italia, Massimo D'Azeglio; « L'Italia è fatta, ma ora si hanno a fare gli italiani ».

Pensate a questa severa ammonizione.

Gli italiani non saranno quelli che D'Azeglio invocava, finchè non sia svigorito quel lievito che egli trovava ancora nel sangue de' suoi coetanei, e di cui sentiamo di volta in volta anche noi il molesto prurito.

Noi non siamo ancora tutt'affatto guariti, lasciatemi dire la verità. Solo coloro che arrivarono all'ultima ora, o alla penultima, e trovaron le cose fatte, possono credere che le fatiche del rinascimento siano finite e che oramai il nostro sia un corpo saldo, adulto, atto a qualunque rischio di forze, a qualunque impeto di corsa.

Voi direte forse che io parlo da vecchio, dominato dalla timidezza, tante volte confessata da me, del mio temperamento, da paure infondate, e che da giovane, nei primi anni della mia vita parlamentare, io non parlavo così. Ed è perfettamente vero. Ma io rispondo che il mio mezzo secolo e più di vita politica non l'ho mica dormito. De' miei anni giovanili di aspirazioni e di cospirazioni non ho dimenticato nè le audaci speranze nè le delusioni crudeli. Ma dopo fui per 38 anni ascritto alla università politica, seguendo di per di là la grande scuola parlamentare, ed ho cercato di non perdere nessuna lezione.

Vedete la Francia, o signori. Lasciatemi andare col pensiero un poco a mio modo. Vedete la Francia, quest'avanguardia della civiltà. In quattro anni dalle feste della Concordia precipita alle druidiche ecatombe del Terrore, poi in altri quattro anni al governo del Direttorio, poi all'Impero eroico, poi alla restaurazione dinastica, poi al governo degli Orléans, poi alla seconda Repubblica, poi al secondo Impero, poi alla terza Repubblica. Nessun governo, nessuna forma di governo vi giunse a venti anni.

Noi invece 38 anni fa afferrammo il filo dell'idea nazionale, piantammo un caposaldo che ci bastò a potervi innalzare l'edificio dell'unità, per il quale alla vecchia Francia bastarono appena mille anni di governo assoluto e la successione di 90 re.

È vero che trovammo non solo la buona via, ma anche la buona stella. Fortuna di casi, virtù di principi, abnegazione di popolo ci aiutarono. Le stesse sventure si volsero a nostro beneficio; e perchè? Perchè avevamo capito il *porro unum et necessarium*, avevamo piantato il piede sulla terraferma della vita pubblica, eravamo usciti dalla vita ascetica, camminavamo a passo di prove, di fatti, di sperimenti; perchè trovammo - fortuna nostra - una gloriosa millenaria Dinastia, che fece sua la causa della patria e della libertà; trovammo con essa una diplomazia secolare, fatti e nomi accettati dalla storia europea; noi avevamo trovato *l'ubi consistam* di Archimede.

Ed allora l'idea divenne corpo ed acquistò la legittimità del tempo e l'eloquenza della pubblicità.

Per me questo dilemma, che ho sentito, il dilemma: o rivoluzione di popolo, o governo nazionale e unitario, è risolto di fatto dacchè la unità si è impernata in Roma. I partiti storici sono finiti ai piedi del Campidoglio. Il nobile partito che aveva scritto sulla sua bandiera: « Roma o morte » qui ha compiuto la sua missione, qui ha sciolto il voto.

Ed ormai, lasciatemelo dire, ormai chi dice rivoluzione dice violenza, dice interruzione di vita; chi pone in disputa le istituzioni, le quali ci assicurano la libertà, ci aprono la strada ad ogni progresso, non è più un partito che possa entrare come elemento salubre nel circolo della vita pubblica.

E comincio la litania delle accuse.

Debbo ricordare una frase che io veramente non ho pronunciata, ma che mi fu attribuita, come una delle mie molte colpe: lo stringimento dei freni.

In verità, questa è una di quelle frasi che si prestano a tutte le buone e a tutte le cattive interpretazioni. Per me stringere i freni vuol dire non consentire a corse inconsulte; vuol dire soprattutto segnare retamente, senza ambagi, senza sottintesi, il circolo della vita legale entro i confini delle libertà statutarie e della pubblica pace. Segnarlo e mantenerlo, e farlo rispettare, senza esitanze, senza fiacchezza, come senza ombra di persecuzioni o di cavillose interpretazioni delle leggi. Questa è la nostra ragione di Stato.

Un'altra immagine rettorica, che mi si è lanciata e aguzzata contro come una condanna, è quella ormai leggendaria del trasformismo.

In verità io non ho inventato questa parola; della quale dirò qualche cosa più tardi e ne darò, spero, sufficiente spiegazione. Intanto dico che l'accostamento leale e pubblico di uomini che appartennero a diversi partiti, in un medesimo intento, ha per me una formola più antica, più nota, più spiegabile di quello che indica la parola trasformismo; formola da me più volte pronunciata alla Camera: *Eadem sentire de republica*.

E potrei aggiungere che la vita è trasformazione continua, necessaria; il progresso trasformazione elettiva; e potrei anche glorificarmi, poichè i miei avversari hanno inventato la parola per scagliarmela contro a vituperio, di aver avuto a precursori i più grandi uomini dell'età moderna, come Thiers, Peel, Gladstone e Bismarck: posso dire di essere in buona compagnia.

Io poi, signori, nego di aver mai, a comodo di vita, proposto accordi o di essere sceso a patti con avversari vecchi o nuovi.

Rigore nei principî, equanimità e anzi longanimità colle persone., la mia bonomia è diventata proverbiale... ecco il criterio che ho sempre seguito.

E del resto, come venne al potere la Sinistra? Tutti lo sanno e tutti devono ricordarlo, benchè pochi lo dicano: venne al potere per uno spostamento del Centro e di una parte dell'antica Destra; per una, direbbesi ora, trasformazione. La storia è questa!

Ma ora io sono tratto a parlare della massima, della capitale accusa, quella cioè di aver abbandonato, tradito, lacerato il programma che iniziò l'evoluzione parlamentare per la quale la Sinistra fu chiamata al potere. E su questa capitale accusa la requisitoria è insistente, implacabile. Tanta e sì ostinata e incessante è la fitta dei discorsi che a farvi adeguata risposta ci vorrebbero giorni e forse mesi.

Io sono chiamato in colpa (farò l'inventario a mio carico), io sono chiamato in colpa di tutto il male che in questi ultimi anni si è fatto, e di tutto il bene che non si è potuto fare! Cercherò, aiutandomi con un rigoroso esame di coscienza, di mettere un po' d'ordine in questo subisso di accuse.

L'atto d'accusa dice a un dipresso così:

Depretis mancò alle promesse fatte, e se anche fece qualcosa, lo fece lentamente, incompletamente, o con l'aiuto di colleghi che poi ha abbandonati; ha sciupato il proprio partito in faticosi, inutili armeggiamenti; e tutto questo per mantenere in sua mano il potere. Le cose poi andarono peggio nell'ultimo periodo parlamentare, quando volle separarsi da uomini insigni, suoi colleghi, per surrogarli con nuovi e compiacenti consiglieri (per verità non li ho trovati mai molto compiacenti) onde ne venne che, temendo gli umori del partito, adescò con lusinghe e patteggiò con gli avversari per farne puntello al suo governo personale; donde la confusione delle idee, lo slegamento dei partiti, le diserzioni; e quando l'impotenza del Parlamento giunse al colmo, invece di abbandonare il potere, provocò un appello agli elettori, per vedere di strappare un voto di fiducia personale, violando la massima costituzionale che vuole il paese chiamato a pronunziarsi, non su questioni di persone, ma su questioni di governo... (mi pare di essere abbastanza esatto nell'inventario), e questa ostinazione nel volersi tener sempre a galla, in mezzo ai naufragi dei colleghi, non è potuta riuscire senza accordare favori a questa e quella parte d'Italia, patteggiando vantaggi parziali che non rispondono agli interessi generali; e ciò a danno della finanza pubblica, con tutte le conseguenze fino al disavanzo.

Ora sentite la mia risposta.

Io non voglio entrare e non entrerò in dispute di parole e neppure di pensieri. Non porterò a mia difesa che un solo testimonio, la storia. E poichè veggo i miei avversari fare un poco la storia a modo loro, io lascerò che parli la storia impersonale, autentica, legale, certa; non citerò che parole da me pronunziate qualche anno fa, gli Atti del Parlamento e il Bollettino delle leggi. Mi pare che su questi criteri si possa fondare una difesa.

E come mi preme rispondere alla prima e principale accusa, e più ripetuta, di avere cioè abbandonato la mia bandiera, il mio programma, io devo qui ricordarne i precisi termini.

Nel discorso che io pronunziavo alla Camera il 28 marzo 1876 (poichè ho detto che starò agli Atti parlamentari), annunziando la formazione del Ministero da me presieduto, dopo avere esposto il programma del nuovo Gabinetto, io dicevo: « il Governo non è un partito; noi governeremo con le idee del nostro partito, ma nell'interesse di tutti, e siamo disposti ad accettare il concorso di tutti gli uomini onesti e leali, qualunque sia la parte politica a cui appartengono ».

Mi pare che fossero parole abbastanza chiare. Ed a queste parole aggiungevano chiarissimo commento quelle che io pronunziai sei mesi dopo nel discorso di Stradella, che tutti i miei amici di allora accettarono come il codice della concordia liberale.

« Io spero, dicevo allora, che le mie parole potranno facilitare quella concordia, quella feconda trasformazione dei partiti, quella unificazione delle parti liberali della Camera, che varranno a costituire quella tanto invocata e salda maggioranza la quale ai nomi storici, tante volte abusati e forse improvvidamente scelti dalla topografia dell'aula parlamentare, sostituisca per proprio segnacolo in vessillo un'idea comprensiva, popolare, vecchia come il moto, come il moto sempre nuova, il progresso. »

E gli uomini più illustri della Sinistra sedevano vicino a me.

Ma, venendo alla sostanza, vediamo quel che diceva il programma parlamentare del primo Ministero di Sinistra. Questo è il vero nodo dell'accusa e della difesa.

La enumerazione delle promesse e delle proposte fatte in quel giorno solenne, si può raccogliere sotto titoli indicativi; e sono i seguenti:

Affermata indiscutibile e immutabile l'istituzione fondamentale del Regno.

Promesso rispetto alle minoranze costituzionali.

Poi vengono i temi delle proposte:

Curare la sincerità della Rappresentanza nazionale; discentrare al possibile l'Amministrazione; rafforzare il principio elettivo nei corpi provinciali e comunali; affermare la giudicabilità dei pubblici ufficiali e migliorarne le condizioni morali ed economiche; crescere dignità e assicurare indipendenza ai magistrati; nessuna ostilità, ma nessuna blandizia verso la Chiesa; istruzione popolare laica, obbligatoria, gratuita; riordinamento degli studi; rafforzare l'esercito e soprattutto la marineria; provvedere alla sanificazione, alla difesa, all'ampliamento di Roma (lo dicevo dieci anni fa: un principio di esecuzione mi pare che si sia dato); rassettare il regime doganale (non faccio commenti su questi titoli, perchè troppo tempo ci vorrebbe): infine, risoluzione dei quattro grandi problemi; cioè: miglior forma dell'esercizio ferroviario da affidarsi all'industria privata;

conversione del sistema delle imposte, alleggerendo quelle che colpiscono le classi povere, attenuando i rigori dell'esazione e rendendo meno grave la tassa del macino; studio della riforma elettorale; chiarezza, prontezza, evidenza di conti per consolidare il pareggio, e abolizione del corso forzoso.

Il quale programma, corrispondendo nella parte essenziale a quello da me fatto alcuni mesi prima come deputato, ebbe più ampio e completo svolgimento e fu in alcune parti allargato, con la proposta di più radicali riforme, nei discorsi indirizzati al paese in occasione delle elezioni generali del 1876 e del 1882.

Ora, se un programma sì vasto non si è potuto eseguire per intero, conviene riflettere, o signori, alla varietà, alla difficoltà delle riforme, il cui solo annunzio è stato un vero beneficio pel paese.

Il lavoro legislativo, che si è compiuto nel decennio, fu, io credo, o signori, molto importante. Basti pensare che furono discusse (i dati statistici danno un'idea non esatta, ma pure sono criteri che hanno un valore), basti pensare, dico, che furono discusse in questo decennio, approvate e pubblicate circa 850 leggi; e stanno davanti alla Camera ancor oggi, e formeranno oggetto degli studi della prossima Legislatura, altri 40 e più progetti di legge, alcuni lungamente studiati, ed una gran parte di questi riguardano provvedimenti di capitale interesse per la nazione, come dirò in seguito.

Fra i progetti che sono diventati leggi dello Stato, io mi permetto di indicarne alcuni, che mi paiono quelli che meglio dimostrano che il programma fu in gran parte eseguito; perchè in questo sta il nodo della questione.

Sono i seguenti:

Modificazione alla tassa di ricchezza mobile, che destava infiniti reclami, e modificazione informata al criterio di rendere meno gravi le tasse alle classi meno agiate (non entro nei particolari, perchè mi sarebbe impossibile);

Leggi per i trattati di commercio e per la riforma della tariffa doganale;

Leggi successive diverse che prepararono e ci condussero poi all'abolizione del macinato;

Abolizione del corso forzoso (anche a questa, preparata prima, siamo poi arrivati);

Legge elettorale politica, di cui si era promesso lo studio, si presentarono diversi progetti e, infine, quattro anni or sono la riforma elettorale è diventata legge dello Stato;

Legge sui provvedimenti per la marina mercantile: era una delle promesse;

Codice di commercio;

Codice della marina mercantile;

Leggi sulle bonifiche e sulle irrigazioni;

• Leggi per migliorare le condizioni dei pubblici ufficiali amministrativi e giudiziari (non tutti, ma una parte) e degli insegnanti;

Riforma della legge di contabilità: riforma importantissima, ispirata al concetto che la finanza deve stare in un palazzo di vetro, per rendere indubbi i risultati finanziari;

Legge per la Cassa di assicurazione contro gli infortuni degli operai;

Legge sul lavoro dei fanciulli;

Legge sulle Società di mutuo soccorso;

Legge del tiro a segno nazionale;

Leggi riguardanti le città di Firenze, di Roma, di Napoli, di Genova, di Milano e di Torino (inutile fare commenti);

Legge per i danneggiati politici delle provincie napoletane e siciliane;

Legge per i crediti patriottici;

Leggi per la costruzione delle ferrovie complementari;

Legge per la concessione dell'esercizio delle strade ferrate alla industria privata;

Legge per la perequazione fondiaria, coll'abolizione dei tre decimi di guerra, aspettata lungamente; e qui mi permetto di aggiungere solo un desiderio: che se ne effettui rapidamente l'esecuzione onde le popolazioni sentano il beneficio delle leggi votate dal Parlamento;

Legge per la diminuzione dell'imposta sul sale.

Sono tutte leggi di una grande importanza e di una grande efficacia sulle condizioni economiche, finanziarie e morali del paese.

Io credo quindi di poter affermare con sicura coscienza che le promesse fatte furono in gran parte compiute e tradotte in legge.

E questo dico non tanto a mia difesa, quanto per mostrare che nel tempo non breve durante il quale io ho presieduto il Ministero o ne feci parte come Ministro dell'interno, l'opera del Governo, malgrado le minacce e i trabalzi di continue crisi intestine, non è stata nè infeconda per l'ordinamento amministrativo dello Stato e per l'incremento degli interessi economici della nazione, nè dannosa all'assetto della finanza, la cui solidità fu messa a prova di fuoco per la faticosa conversione del sistema tributario, per la necessità di spese imprevedute, per i molti disastri cosmici che interruppero il progresso della produzione nazionale, dei quali disastri io mi maraviglio di non essere stato finora chiamato colpevole.

Del resto su questa materia della finanza non credo che occorran molte parole, dacchè la discussione solenne che fu l'ultima, e quasi direbbero la conclusione della XV Legislatura, porse occasione all'illustre economista che mi è compagno di ridurre al silenzio, almeno in Parlamento, i suoi oppositori, con dimostrazioni di evidenza, a mio avviso irresistibile.

Ma sulla finanza mi riservo di dire qualche parola più tardi, perchè

è questione troppo importante, per non dirvene qualche parola. Ben è vero che gli avversari del Ministero, imboscati in un labirinto di cifre, che per verità mutavano da mane a sera, avevano dapprima puntato le loro batterie contro il Ministro delle finanze; ma, piegando poi davanti alla nemica aritmetica, si volsero contro di me, mettendo mano alle più crudeli imputazioni.

Io ho ricordato tutte le leggi che sono state sancite nel decennio; ma questa citazione non basterebbe a darvi la storia di tutto quello che si è fatto, studiato e preparato per migliorare l'ordinamento dell'Amministrazione. Voi potete consultare la diligente pubblicazione dei lavori parlamentari della XV Legislatura, dove troverete notati tutti i progetti di legge preparati dal Governo per migliorare i servizi pubblici, che non poterono essere discussi e convertiti in legge. Io non accennerò che ai principali, a quelli soprattutto che già furono oggetto di lunghi studi, perchè con essi viene a determinarsi e ad esplicarsi il programma che sarà chiamata ad attuare la XVI Legislatura. Il quale programma consiste nel compimento di quello che fu annunciato al paese per le elezioni generali del 1882, invocando la costituzione di una maggioranza salda e concorde per la sua pronta esecuzione.

Ecco l'elenco dei disegni di legge che ho annunciato:

Determinazione del numero dei Ministeri, e costituzione del Consiglio del Tesoro;

Progetto di codice penale;

Riforma del codice di procedura penale;

Ordinamento giudiziario;

Modificazioni all'ordinamento dell'esercito;

Legge comunale e provinciale;

Legge sul Consiglio di Stato;

Legge sulla sicurezza pubblica;

Legge sullo stato degli impiegati civili;

Legge sulle pensioni degli impiegati civili e militari e modificazioni alla Cassa pensioni;

Modificazioni alla legge dell'insegnamento superiore;

Legge sulla responsabilità dei padroni e intraprenditori per i casi d'infortunio degli operai sul lavoro;

Codice della pubblica igiene;

Istituzione dei probi-viri;

Istituzione di una Cassa nazionale delle pensioni per gli operai;

Riordinamento degli Istituti di emissione;

Legge sul credito agrario;

Istituzione della scuola popolare di complemento dell'istruzione obbligatoria;

Modificazioni alla legge sull'istruzione secondaria;

Ed altre parecchie quasi tutte studiate negli Uffici e dalle Commissioni e che costituiscono una poderosa serie di lavori preparati per la imminente Sessione del Parlamento.

Basta riflettervi un momento, per vedere che mole di lavoro e quale importanza hanno questi disegni di legge.

Credo superfluo diffondermi a parlare di questi progetti di legge che il Ministero dichiara voler mantenere integralmente. Di un solo di essi dirò poche parole, perchè fu oggetto di osservazioni di uomini autorevoli; voglio parlare della legge comunale e provinciale.

Questa legge, che, per la vastità del tema e per l'importanza degli effetti, ha potuto essere chiamata il secondo Statuto, è l'attuazione di quel principio da tanto tempo e tanto concordemente invocato del decentramento degli ordini amministrativi, e della semplificazione della macchina governativa. Governare da lontano e amministrare da vicino; governare dal centro e amministrare sul luogo, sono placiti antichi e da tutti accettati; ma quando siamo a misurare e proporzionare le dosi, nascono le difficoltà. Non è facile trovar modo di dar vita propria e personale alle parti, senza staccarle dal tutto.

Le mie idee, su questo delicato problema, le ho manifestate, nel modo più preciso e concreto, nel progetto di legge sul quale è già da assai tempo presentata la relazione e non le ho punto mutate. Quello che importa è che Comune e Provincia possano vivere nell'ambito segnato dalla legge, di vita sana, efficace e propria. Quindi capi elettivi; autonomia delle rappresentanze, nella cerchia fissata dalla legge; rigorosa responsabilità degli amministratori.

L'allargamento del suffragio non è, a mio parere, più discutibile, dopo l'allargamento del suffragio politico, come pure ammessa da molti è la grande utilità della proposta istituzione della Commissione provinciale amministrativa e dei Consorzi provinciali e comunali.

Nè altro dovrei aggiungere, se non mi corresse proprio il debito, in seguito anche a dichiarazioni mie, fatte di pubblica ragione, di confermare l'intendimento di rendere più efficaci le disposizioni proposte per assicurare le sorti dei medici condotti e dei segretari ed impiegati comunali con disposizioni analoghe a quelle sancite pei maestri elementari, perchè il caso mi pare analogo.

Nè ciò credo offenda l'autonomia delle Amministrazioni locali, ma regola la sorte di funzionari che esercitano uffici importantissimi, non sottraendoli all'autorità ma all'arbitrio degli amministratori elettivi.

Prima di passare ad altro argomento, consentitemi che mi arresti ancora un momento sulla questione della finanza.

Già lo dissi: nell'ultima discussione l'egregio mio collega il Ministro delle finanze ridusse al silenzio gli oppositori con dimostrazioni lucidissime sulla situazione finanziaria. Nondimeno le più strane accuse, anche da

parte di uomini parlamentari, continuano tranquillamente come se nulla si fosse detto o fatto.

Vi fu chi disse che alle vecchie imposte diminuite ne furono surrogate nuove che ne raddoppiarono il peso.

È facile dimostrare con documenti autentici, leggi e bilanci consuntivi, che questo è un grossolano errore. Le tasse diminuite o abolite danno una cifra di 158 milioni, le nuove di 152. Vedete che grosso errore. Dovrebbero essere 300 e più; e questa fu infatti la cifra pronunziata.

Altri sostenne che il disavanzo esiste e ne indica la precisa cifra. Altri annunciarono altre cifre tutte quante lontane dal vero. Che volete che io dica ancora dopo la dimostrazione fatta in Parlamento?

Ho chiamato il Parlamento l'Università politica. Quelli che annunciarono tante cifre erranee, io devo dire che o non hanno frequentato le lezioni o ne trassero poco profitto. Se occorressero esami per entrare in Parlamento, sarebbero bocciati.

Ripeto dunque ancora una volta qui che disavanzo vero non esiste. Abbiamo, autorizzati per legge, contratto un debito che sarà estinto con l'alienazione di una parte assai modesta del patrimonio dello Stato, al fine di affrettare il consolidamento dell'esercito e l'esecuzione di alcune opere pubbliche; ed oggi posso annunziarvi che oramai l'aumento delle entrate per l'esercizio in corso oltrepasserà le previsioni di circa 35 milioni. Sarà quindi coperto interamente il disavanzo aritmetico verificatosi in questo esercizio per l'anticipata riscossione dei dazi nell'esercizio precedente, e sarà diminuita la somma che si prevedeva doversi ricavare dalle obbligazioni ecclesiastiche, delle quali non occorrerà più far uso affatto nell'esercizio dell'anno prossimo, che sarà interamente pareggiato.

Su questo grave argomento della finanza bisognerebbe che io vi facessi un lungo ragionamento, ma mi pare proprio inutile dopo l'ultima discussione finanziaria. Mi limiterò quindi ad esporvi poche cifre, a riscontro di quelle che ho esposte nel discorso del 1882; ma queste cifre saranno più precise, perchè adesso ho potuto desumerle dai consuntivi approvati per legge. Non ci sono che quelle dell'anno prossimo, le quali però risultano da un bilancio già presentato alla Camera.

Lo Stato ha percepito per imposte, tasse, proventi di servizi pubblici (poste e telegrafi), e queste cifre ripeto furono desunte dai consuntivi, ha percepito le somme che ora verrò a mano a mano esponendo e che, secondo me, sono, anche per i meno veggenti, di una eloquenza grandissima.

Consuntivo 1876. L'entrata dello Stato, per i titoli che ho testè indicato, è di 953 milioni; nel 1882 è di 1087 milioni; nel bilancio presentato per l'esercizio 1886-87, 1184 milioni.

Veniamo ad alcune entrate speciali. Le dogane nel 1876 produssero

100 milioni, nel 1882 produssero 158 milioni; la somma prevista nel bilancio 1886-87, abbastanza avaramente misurata, è di 232 milioni; cosicchè, dal 1876 al 1886-87, da 100 milioni siam saliti a 232.

Tassa sugli affari: nel 1876, 135 milioni; nel 1882, 154 milioni; previsti nel bilancio per il 1886-87, 168 milioni.

Tabacchi: nel 1876, 85 milioni; nel 1882, 108 milioni; previsti nel bilancio del 1886-87, 144 milioni. Cosicchè la tassa dei tabacchi, che nel 1876 ci ha dato 85 milioni, nell'esercizio prossimo ce ne darà 144.

Tasse sulle fabbricazioni. Nel 1876 ci davano soli 3 milioni; nel 1882, 12 milioni; previsti nel bilancio 1886 e 1887, 33 milioni.

Basta un semplice colpo d'occhio per capire quanta importanza abbiano queste cifre, e come è facile farsi un'idea della solidità delle nostre finanze. Non parlo dell'aggio che è scomparso; non parlo del corso della rendita che trovammo a 72 nel 1876, che era a 90 nel 1882, e che adesso si avvicina a 100.

Queste cifre dimostrano anche ai meno esperti, permettetemi la parola, che la condizione della finanza è solida, che tale è giudicata nel mondo finanziario d'Europa, e che, bisogna pur che lo dica, le geremiadi che vi si fanno sopra, a scopo evidentemente elettorale, non hanno serietà.

Queste cifre dimostrano ancora l'efficacia e la saviezza dei provvedimenti adottati nella trasformazione tributaria e come questa si sia potuta compiere senza pericoli, senza scosse e quasi senza avvedersene.

Ma, nonostante queste cifre confortanti, malgrado questa buona condizione di cose, io dico che questi risultati non dispensano il Governo dall'obbligo di mantenere rigida ed austera l'amministrazione finanziaria e di rinforzare il bilancio con la più severa economia nelle spese.

Qui potrei aggiungere molte altre cifre che riguardano lo stato dei servizi pubblici, ma non ne citerò che una sola. Nel 1876 le spese militari, cioè i bilanci riuniti insieme dei Ministeri di guerra e di marina, ammontavano a 220 milioni (dico le cifre tonde), nel 1882 a 300, adesso arrivano a 330 o giù di lì.

Sono cifre che ci debbono confortare, perchè ci dimostrano che, pur mantenendo la finanza in pareggio, l'Italia ha mezzi di rendere forti e solidi il suo esercito e la sua marina, fondamento della sua sicurezza e della sua potenza.

La discussione, come dissi, sulle condizioni finanziarie avvenuta alla Camera e le spiegazioni che nei loro discorsi diedero i miei colleghi Grimaldi e Genala agli elettori di Catanzaro e di Crema, mi dispensano di entrare in discussioni che riguardano più specialmente le opere pubbliche, le ferrovie e i servizi dipendenti da essi.

Io non vi parlerò nemmeno del bilancio economico della nazione, avendone di recente sufficientemente parlato alla Camera. Il bilancio fi-

nanziario è il raffronto, il riflesso dello sviluppo della produzione nazionale, la quale merita di essere certamente aiutata e difesa; ma già ottenne, in forza delle leggi votate, non piccoli benefici.

Fin qui, o signori, credo di aver soddisfatto al mio dovere di amministratore, che rende, come si dice dai ragionieri e nelle Amministrazioni comunali, il conto materiale. Resta ora a rivedere il conto morale.

Io ho riassunto le accuse che mi furono mosse, senza attenuarne la gravità. Ma, dico il vero, io non mi sarei mai immaginato, neppure in sogno, di aver tanta potenza di far male; non so proprio spiegarmi come i vecchi miei elettori mi abbiano per quasi 40 anni conservata la loro fiducia, e io abbia poi trovato nella Camera una maggioranza che per quasi 10 anni di governo ha avuto la suprema bontà di sostenermi.

Ma se infine la maggioranza non potè conservarsi salda e concorde, di chi la colpa?

A me pare che la colpa non sia mia. La maggioranza probabilmente non potè conservarsi, perchè è sommamente difficile comporre e poter mantenere lungamente unita e concorde, sopra un largo programma di riforme, una maggioranza numerosa. Permettetemi un esempio, che io credo può dare sufficiente lume su questa questione e forse dissipare l'equivoco.

La Sinistra entrò al potere per la breccia delle strade ferrate; questa è storia. Il grido fu: non vogliamo quest'azienda colossale, quest'esercito d'impiegati, quest'ordigno elettorale, cotesti rischi d'industria; e sta bene. Giunta al governo colla bandiera: *non ferrovie di Stato*, si studiò, si fece studiare, si consultò, si preparò un progetto, e nell'ottobre del 1877 il progetto era pronto, le convenzioni stavano per essere sottoscritte. Sopravviene una prima crisi parziale; poi le convenzioni sono sottoscritte, sono presentate alla Camera; viene una seconda crisi, poi una terza, e, invece di sciogliere la questione, vi si fa sopra un'inchiesta, vasta, luminosa, ma che durò lungamente, e dopo sei anni si era al punto donde si era partiti, ed intanto sorgono nuove difficoltà; nuovi fatti rendono la soluzione più difficile, comincia a penetrare il veleno nella maggioranza..., si sa che lo spirito di parte non è mai morto..., e si finisce per rendere possibile un accordo fra l'estrema Destra e la Sinistra.

Ecco la storia vera.

Come si fa, o signori, a correre, con questi bastoni nelle ruote? Io che non soglio procedere innanzi se non so dove metto il piede, più ci penso e più mi meraviglio di essere riuscito a far qualche cosa!

Per le convenzioni ferroviarie non so dirvi quanti consulti, quanti convegni, quante lunghe e difficili trattative! Alla Camera discorsi a centinaia; il solo Ministro dei lavori pubblici ne ha fatti 130! 65 interminabili tornate temporalesche; e adesso che la questione è risolta e tutto è finito, il temporale brontola ancora.

E di casi simili a questo, quantunque meno gravi, potrei citarne altri; ma ho scelto questo perchè trattasi di una questione sulla quale il concetto del Governo, da me annunziato al paese, non ha mai variato. Certo si sarebbe potuto far più e meglio, se fin dal primo suo avvenimento al potere il Governo avesse avuto l'appoggio di una maggioranza concorde, ferma, disciplinata, e non travagliata da nervose impazienze; ma forse, cercandone la ragione, bisogna dire che la Sinistra, abituata all'opposizione da tanti anni, non poteva farsi ad un tratto partito disciplinato e governativo.

Ma voi, dicono gli accusatori, avete creata la confusione dei partiti, che è la paralisi del sistema costituzionale. A questa accusa ho più volte risposto nella Camera. I partiti si formano sopra intenti e concetti determinati, altrimenti non sono partiti, sono riunioni. Noto che questi concetti in gran parte furono resi più concreti con la presentazione di proposte di legge.

Ora io domando: quando io ho abbandonato un principio annunziato nel programma che era accettato dal partito? E non dissi sempre, nel primo come nell'ultimo dei miei discorsi indirizzati al paese, e poi replicatamente anche alla Camera, che accettavo volentieri tutti coloro che per antiche o per nuove convinzioni consentivano meco?

Quanto all'adesione di una gran parte degli uomini che appartennero all'antica Destra, chi non vede che la forza stessa delle cose, la risoluzione delle questioni che ci avevano divisi, il loro consenso alle opinioni, alle proposte nostre, almeno nelle parti essenziali, li condusse naturalmente a noi, come altri si separarono da noi o in conseguenza di crisi parziali, o perchè si mostrarono dissenzienti sopra concetti di capitale importanza che pure avevamo chiaramente dichiarati?

Sono cose che ho dette, ma che sono costretto a ripetere. Dai nostri antichi avversari siamo stati per sette lunghi anni divisi da due grosse questioni: la trasformazione delle imposte che riuscì all'abolizione del macinato, e l'allargamento dell'elettorato politico. Questi gli abissi che ci separavano da molti uomini importanti e rispettabilissimi; ma queste questioni erano risolte quando, con le elezioni del 1882, cominciò la XV Legislatura; quindi molti di essi poterono accostarsi al Ministero ed accettarne il programma.

Ma anche nella XV Legislatura due gravissime questioni mantennero il dissidio e impedirono la consolidazione di una forte e solida maggioranza, prima e suprema necessità per l'autorità e la stabilità del Governo. Nel discorso che precedette le elezioni generali del 1882 io pronunziai queste precise parole:

« Il Ministero mantiene fermamente l'opinione della Sinistra parlamentare, come fu concretata in una precisa disposizione di legge, per affidare l'esercizio delle ferrovie all'industria privata ».

E aggiungi:

« Sarà presentata la legge sulla perequazione fondiaria (c'è un *bravo* di mezzo) che non potrebbe essere più oltre procrastinata ». Questi erano impegni precisi, annunciati sei anni prima e riconfermati in occasione delle elezioni generali del 1882.

Era quindi da ritenersi che la maggioranza uscita dalle urne elettorali per appoggiare il Ministero fosse concorde in questa parte importantissima dei concetti e dei propositi del Governo, giacchè non vi fu, o almeno non giunse a me, alcuna riserva nè alcuna opposizione.

Ma pur troppo non fu così. Le due leggi furono votate dopo fierissime opposizioni. La perequazione ottenne alla fine una maggioranza notevole su tutti i banchi della Camera, ma l'aspra lotta lasciò uno strascico di malcontento che rese la maggioranza assai debole, come si manifestò nel voto del 5 marzo, cosicchè il dissenso di una parte della maggioranza sulle leggi che ho indicato non può ascriversi certamente a colpa del Ministero che le aveva annunziate al paese chiaramente già da molti anni, ed anche in occasione delle elezioni generali.

Ma poi, perchè dovevasi impedire che i nostri antichi avversari, a ragion veduta, e ad esperienza fatta, accettassero i concetti del Governo?

Perchè avrei io dovuto respingere il loro concorso, non patteggiato segretamente, ma confessato nei loro discorsi e coi loro voti in faccia alla nazione?

Perchè avrei dovuto dire, per esempio, all'onorevole Minghetti, che non è solo autorevole per ingegno e per dottrina, ma venerato da tutti come esempio di coraggiosa operosità, di schietta lealtà e di nobile patriottismo, come avrei potuto dire a quest'uomo: non accetto il vostro appoggio disinteressato, perchè nei tempi andati eravamo avversari sopra questioni che ora sono risolte e più non esistono?

Io credo che veramente non ne avrei avuto il diritto. Come non so immaginare in qual modo sia possibile impedire la libera adesione di un partito, sia pur dissenziente per tradizione, a provvedimenti che gli paiano approvabili. E che colpa ho io se faccio delle cose buone, così che fino gli avversari debbano approvarle?

Veniamo alle censure che più specialmente riguardano l'indirizzo dei lavori parlamentari. Ne ho fatto già cenno, ma gioverà insistervi anche per rendere omaggio ai deputati che appartennero alla XV Legislatura e che hanno diritto alla loro parte di lode.

La XV Legislatura, si dice, riuscì scarsa ed infeconda per l'incertezza e l'inconseguenza del Ministero, che ora invocava i voti della Sinistra, ora quelli della Destra. Rispondo come già risposi. Ho io mutato una linea di quanto mi era proposto nel 1882? E riguardo ai lavori parlamentari, guardiamo i risultamenti. Il Governo nell'ultima Legislatura, nei tre anni decorsi, presentò 378 progetti di legge, che tutti, meno due, furono discussi

o sono in istudio e dei quali 276 sono approvati e quasi tutti sono divenuti leggi dello Stato.

Si aggiungano le leggi d'iniziativa parlamentare e si mettano in conto circa 600 interpellanze e interrogazioni rivolte dai deputati ai Ministri, un terzo delle quali, il 33 per cento, era indirizzato al presidente del Consiglio e molte erano veri e propri atti processuali. Della importanza e della lunghezza delle discussioni, delle quali alcune durarono mesi, ho già fatto ricordo. Ed io penso che a ragione statistica per numero di tornate, di discorsi, per l'importanza degli argomenti trattati, la quindicesima Legislatura riuscì una delle più operose.

Ma ora ci si chiede: perchè chiuderla innanzi tempo questa feconda Legislatura e perdere poco meno di un anno, quando i deputati non mancavano al debito loro e il lavoro era bene avviato? Perchè non continuare e tirare innanzi anche con la piccola ma sufficiente e legale maggioranza del 5 marzo, valendosene almeno per far votare i bilanci?

Io non veggo più che nei recenti discorsi dei capi-parte si insista come si era cominciato da prima sulla dubbia costituzionalità del provvedimento assentito dal Re il 27 aprile per lo scioglimento della Camera.

È veramente singolare che si contesti ad un Ministero, il quale pure poteva reggersi, comechè debolmente, la facoltà di proporre un appello al paese, facoltà che nessuno nega, e non è mai negata, a Ministeri soccombenti sotto un'avversa maggioranza parlamentare.

La ragione, per la quale, non senza lunga esitanza, consigliata da gravi motivi di pubblico interesse, si propose e si ottenne di appellarsi a nuove elezioni, è quest'una: che una maggioranza debole non lascia al Governo possibilità nè di lunghi pensieri, nè di larghi propositi, dovendo ogni dì attendere alla piccola guerra di partigiani e di imboscate, e vivere per mille cause in continuo pericolo di sorprese e di spostamenti. Si vive male!

Ora io avevo già enunciato altamente nel mio primo discorso al paese: o vivere degnamente o morire onoratamente! Anzichè reggersi penosamente sopra un sostegno debole, si preferì di sfidare il pericolo di un giudizio dal quale ben sappiamo che non potremo appellarci che alla tarda sentenza della storia.

E l'ho chiamato inappellabile e ho detto che sfidiamo un pericolo, perchè i nostri avversari ci muovono due accuse, che al solo annunziarle suscitano la pubblica indignazione.

Fuori, secondo i nostri avversari, noi abbiamo umiliato la patria; dentro, abbiamo, con subdole arti di governo, incoraggiata e quasi insegnata la immoralità politica.

Queste sono le accuse e bisogna enunciarle apertamente.

Io rispondo, e prima voglio togliermi un peso d'in sul cuore, respingendo la più iniqua delle imputazioni, da cui non solo è doloroso, ma quasi è vergognoso doversi difendere. Voi favorite, ci si dice, e propagate l'immoralità,

Io mi farò forza per non trascorrere a parole troppo gravi.

Quando in Parlamento uomini, che pure dovrebbero conoscere, se non altro, il valore delle parole, osarono alludere a simili accuse, io mi limitai a invitare gli accusatori a citare fatti, a produrre prove. E neppure volli ricordare il nobilissimo placito dei giureconsulti: *accusator presumitur calumniari statim quod non probat*.

Il rispetto per il luogo, e dirò pure una compassione profonda per il mio paese, lasciandosi infettare da questa lebbra che si allarga dai bassi fondi della privata maldicenza fino a contaminare la vita pubblica, mi impedì allora di approfondire la piaga; mi impedì allora e m'impedisce anche adesso, che vedo continuata nei diari e nei discorsi elettorali la gravissima censura. Perocchè non solo io comprendo bene la profondità di quella tacitiana sentenza « repubblica perduta se i pessimi trovano la via di infamare o di spaventare i migliori », ma anche perchè io tremo pensando come queste basse battaglie di fango, le quali avvelenano, più che la vita, le ragioni e le fonti della vita, facciano parere nobili, generose e perfino incruenti le battaglie di sangue.

Ma quali i rimedi? Nessun altro per il momento che la fiducia nella libera luce, nell'aria pura, nell'equilibrio della pubblica opinione; rimedi sicuri, io credo, ma lunghi e che troppe volte santificano le vittime, quando hanno già sofferto il martirio.

A meno che non potendosi invocare l'istituzione censoria, affidata dagli antichi romani ai più autorevoli cittadini per far cessare lo schifo di questa pioggia, la quale somiglia alla pena più spiacente dell'inferno dantesco :

Grandine grossa ed acqua tinta e neve
Per l'aer tenebroso si riversa,
Pute la terra che questa riceve;

a meno che la stampa, o signori, questa luce della pubblica coscienza, che giustamente pretende al quarto posto fra i poteri dello Stato, non provveda essa stessa alla propria dignità, alla propria autorità liberandosi quando che sia dal libellismo.

So bene che nelle lotte politiche avviene quasi sempre quello che accade nello scoppio dell'ira: si afferrano le parole più dure, più taglienti che vi vengono alle mani; ma non dimentichiamo che le accuse più assurde non credute qui, sotto ai nostri occhi, sono raccolte a studio e divulgate fuori, da chi ha interesse a dipingere l'Italia come la desidera, tumultuataria, debole, discorde. Non dimentichiamo, o signori, che non siamo soli al mondo.

Brevi parole sulla politica estera.

Si osa dire che noi abbiamo umiliato la patria.

Io respingo con disdegno l'accusa e affermo che l'amicizia d'Italia è

tenuta da tutte le Potenze nella più grande estimazione. La nostra politica estera, libera da qualsiasi impegno in Oriente, ebbe a svolgersi nei recenti eventi della Rumelia Orientale e della Grecia nel più perfetto accordo coi tre Imperi e con l'Inghilterra. Se la nostra azione ebbe per principalissimo scopo il mantenimento della pace generale d'Europa, tanto a noi necessaria, essa non perdette neppure di vista gli interessi delle popolazioni balcaniche. Questi furono assai meglio tutelati così, che se da parte nostra si fossero provocate fallaci speranze e promossa una fatale divisione fra le maggiori Potenze, lo che certamente non sarebbe tornato a vantaggio di quei giovani Stati.

I documenti, che saranno presentati al Parlamento tosto che si riaprirà, mostreranno chiaramente che la nostra attitudine leale e correttissima sempre procedette con somma dignità, a seconda di un preconetto ben preciso indirizzo, da cui non ebbe a deviare mai.

Delle cose di Massaua, là dove sventola la nostra bandiera, consentite, signori, che vi faccia pur cenno.

Al periodo dell'occupazione abbiamo fatto seguire ora quello di una stabile organizzazione, e questa procede nel modo più soddisfacente.

Non è nel nostro programma di estendere quella nostra occupazione oltre ai suoi attuali limiti; ma questi sono già sufficienti ad assicurarci, mercè quei nostri possessi africani, in un non lontano avvenire, sicuri vantaggi politici e commerciali, che non saranno troppo pagati coi sacrifici relativamente tenui che abbiamo dovuto imporci.

Non saprei poi, parlandovi delle cose dell'Africa, tacere di un doloroso avvenimento, di fronte al quale la commozione nostra, vogliate esserne convinti, non fu certo minore di quella che agitò il paese. Però negli uomini che hanno la grave responsabilità del potere, il sentimento deve contemperarsi con la coscienza degli interessi maggiori che loro sono affidati. Non ci lasceremo dunque trascinare da impeti improvvisi a inconsulte intraprese che potrebbero cagionarci più tardi ancora più amaro rimpianto! Saremo invece vigili; nè mancherà da parte nostra l'energia dell'azione, se la giusta vendetta sarà per essere anche opera di savio governo.

Mi trovo alla fine, signori, del mio incomposto discorso, e temo di aver abusato della vostra pazienza.

L'Italia, nel prossimo decennio, a ragione di computi proporzionali, avrà 33 milioni di abitanti, anche senza annoverare gli italiani viventi all'estero, che vorrà dire 3 milioni di cittadini iscritti nei vari ordini della milizia.

La nazione, sicura in casa, minacciosa solo a chi volesse turbarle una pace onorata, postata come è sui suoi tre mari, sui quali apre ai commerci del mondo i porti più accosti all'Europa centrale e i porti più sporgenti verso l'Africa e l'Oriente, può e deve aspirare all'antica grandezza.

Se quella gara di studi severi a cui è avviata la gioventù nostra, se

la costanza negli esperimenti dell'industria che bisogna incoraggiare, ci avranno dato la generazione operosa, intelligente e concorde che noi bramosamente invociamo, chi può dire, signori, quale alto posto terrà l'Italia fra pochi anni, fra le emule nazioni?

Insegnare, conseguire la grandezza vera, benefica, non invidiosa di alcuno, ecco la missione che ci pare degna della nuova Italia, e che ci pare possibile, pigliando per guida l'augusto figlio del Re Galantuomo, che alle glorie guerresche ereditarie della sua antica casa ha saputo aggiungere la gloria più rara, e tutta sua propria, di eroe della carità!... e questa, che egli ci ha aperta, è la via non solo della salute, ma della vera grandezza.

Mi permetto, signori, di concludere proponendo un brindisi all'eroe della carità; all'augusto Re Umberto, alla reale Famiglia, a Roma capitale d'Italia, centro della sua indefettibile unità.

CXXXVIII.

Discorso pronunciato da Francesco Crispi nel Politeama Garibaldi a Palermo, il 19 maggio 1886.

Quattro anni addietro, quando mi presentai a voi per chiedere i vostri suffragi, svolsi un intiero programma di governo.

Parlamento, legislazione civile e penale, sistema penitenziario, problema sociale, trasformazione dei tributi, difesa nazionale, politica internazionale, riordinamento dei partiti, furono le materie che trattai allora, e vi dissi con quali intendimenti sarei andato alla Camera.

Or bene, io nulla ho da mutare o da aggiungere a quanto vi esposi allora. Il mio programma d'oggi è quello di quattro anni addietro. Bisogna però riflettere, o cittadini, che nella politica pratica l'uomo di Stato non può in una sola Sessione legislativa attuare tutto un programma di riforme.

Ogni uomo di Stato deve avere il suo ideale, il quale non può limitarsi al presente, ma deve comprendere l'avvenire. Il presente è il punto di partenza, l'avvenire è la mèta.

Una cosa però dovrò dirvi oggi: che, per l'incoerenza dei partiti politici e per il disordine parlamentare, non tutto quello che io desiderava, e mi propongo di vedere un giorno attuato, potè avere un principio d'esecuzione.

La Camera nulla poteva per virtù propria. Era impossibile raccogliere una maggioranza intorno a un'idea senza l'opera dei Ministri, i quali, anch'essi, siccome vedremo più tardi, non poterono più dominarla.

La Camera recentemente sciolta nacque portando nel suo seno il seme della discordia e delle malsane ambizioni.

Risaliamo alle sue origini, o signori, e vedremo le cause di questa malattia.

Sin dal 1878, in Italia, non vi furono partiti politici, ma uomini politici. Questi uomini, rimasti autonomi, o riuniti in gruppi, non sempre seppero allearsi e concordarsi.

Ogni gruppo, anzichè comprendere un ordine d'idee, comprendeva una associazione d'individui, i quali fatalmente, secondo i casi, mutavano di opinione.

Gli uomini ch'erano al potere favorivano cotesto disordine. Le infedeltà, le apostasie erano un merito per salire in alto; e però le maggioranze erano mutabili; mutabili i Ministri, non i Ministeri.

I portafogli e gli uffici pubblici erano dati a coloro che fuori ed entro Montecitorio erano utili al Ministero, non a coloro che n'erano degni e che coi loro studi e con la loro esperienza avrebbero potuto esercitarli a beneficio della patria.

Deplorai cotesto stato di cose, e me ne stetti in disparte, con pochi fedelissimi amici. Non potendo essere cogli uomini, fui con le idee, le quali sono immortali, aspettando il giorno del loro trionfo. Mantenni sacro il fuoco di quelle convinzioni, che sono state il patrimonio della mia vita politica.

Indette le elezioni generali del 1882, i disordini della Camera penetrarono nel paese. I candidati non seppero raccogliersi in partiti con programmi definiti; individui, non associazioni, portarono nell'elettorato la confusione parlamentare. Non avendo principî da sostenere, ma uomini da difendere, ne vennero le coalizioni personali.

Uno solo era il loro scopo: di poter ritornare a Montecitorio; e vi riuscirono, dandosi a vicenda i voti di cui ciascuno poteva disporre.

È curioso, ma è facile spiegarlo: ne avemmo associazioni di mutuo soccorso politico, le quali sono la negazione dello scrutinio di lista.

Con una Camera così eletta, non era sempre facile il governare. L'onorevole Depretis, abile nocchiero e forse il più abile — il solo nocchiero che sin oggi sia apparso sulla scena politica — scelse tre o quattro argomenti per raccogliere una maggioranza di deputati, e per qualche tempo raggiunse lo scopo.

Il primo anno tolse il pretesto dei partiti anarchici; disse in pericolo le istituzioni, che nessuno attaccava, e strinse intorno a sè gli uomini timorati ed amici dell'ordine.

Così procedendo, si venne al voto del 19 maggio 1883, col quale si scompose la Sinistra, e gli ultimi residui della Destra sparirono.

La maggioranza parlamentare, così composta, non era omogenea.

Per occuparla il presidente del Consiglio le diede a discutere: nel 1884 la riforma del regime universitario; nel 1885 i contratti per la costruzione e l'esercizio delle ferrovie; nel 1886 la perequazione fondiaria. Intanto, per soddisfare gli irrequieti, diede loro il pasto di qualche portafoglio.

glio, sacrificando quei colleghi che al presidente del Consiglio sembravano molesti.

Con queste leggi si traversarono le tre stagioni invernali, cioè tutto il tempo utile ai lavori parlamentari. Furono in conseguenza abbandonate le leggi necessarie al riordinamento dello Stato.

La discussione per la riforma del regime universitario fu un vero pugilato accademico, senza uno scopo legislativamente sicuro.

Coi contratti delle ferrovie l'onorevole Depretis contentò le sue clientele fuori e dentro Montecitorio, e tentò di soddisfare gli interessi elettorali dei deputati. Nulladimeno la maggioranza era sempre precaria, e da un momento all'altro accennava a sfasciarsi. Allora l'abile nocchiero virò di bordo, e, siccome alcuni agrarî delle provincie del nord gridavano, dicendosi molto gravati dal tributo fondiario, portò avanti, e con preferenza, la discussione della legge per la perequazione fondiaria.

La riforma del catasto doveva essere una legge di giustizia; ma fatalmente divenne una legge di secessione.

Nessun uomo di buon senso contrastava e poteva contrastare la necessità del riordinamento del catasto fondiario.

La questione poteva essere sui termini, sui modi, sulle condizioni, secondo le quali il catasto doveva essere fatto, ma nessuno vi si oppose, ed a torto fu imputato ai meridionali che essi non volevano quella riforma.

Dirò anzi, e possiamo ricordarlo ad onor nostro e dell'onorevole Cairoli, il quale si associò a noi in quella difficile campagna, che le proposte nostre erano migliori di quelle del Ministero, imperocchè, mentre miravano a riordinare il catasto su basi sicure, non abbandonavano l'accertamento del reddito della terra ad estimazioni che potrebbero essere arbitrarie.

Per la condotta equivoca del Ministero sciaguratamente la Camera si divise in due: i settentrionali da un lato, i meridionali dall'altro. Il fuoco delle passioni regionali, che si credeva spento, parve un momento che si ridestasse, e ci volle un alto patriottismo perchè esso non scoppiasse, ma fosse subito represso.

Ai patrioti i quali sedevano sui varî banchi della Camera addolorò questo stato di cose. Noi temevamo che dalla discordia degli interessi materiali potessero sorgere più fatali dissidî. Gli animi erano talmente conturbati, l'eccitazione era tale, che si sentì come lo scoppio d'una insurrezione morale contro il Ministero.

A Destra, al Centro e a Sinistra si pensò che non si poteva durare in quelle condizioni, e ch'era urgente di provvedere; e ciò non si poteva fare che dichiarando con un voto esplicito che la Camera condannava l'indirizzo governativo del Ministero, affinchè il medesimo si fosse dimesso, o si fosse sottomesso.

Da qui il voto del 5 marzo 1886, nel quale l'onorevole Depretis si salvò col suffragio de' suoi colleghi e dei segretari generali dei Ministeri.

Il voto del 5 marzo provò al presidente del Consiglio ch'egli non poteva più raccogliere una maggioranza amica nella Camera sorta dalle elezioni del 1882. Dal 5 marzo al 14 aprile si stette in uno stato d'agonia politica: si discussero leggi di poca importanza, abbandonando la riforma della legge comunale e provinciale e quella del codice penale. Non si osò neanche portare in discussione i bilanci del nuovo anno finanziario, per la paura che si sarebbe manifestata una maggioranza ostile al Ministero.

Ciò posto, all'onorevole Depretis non si offrivano che due vie: o dimettersi, o consigliare la Corona di fare appello agli elettori. Egli scelse la seconda via: invocò il giudizio del popolo sulla sua politica.

Qual'è la sua politica?

È bene che voi lo sappiate, affinché, nel giudizio che tutti ci attendiamo, possiate essere un magistrato sereno, ma severo, tra noi e lui.

La sua politica, non per difetto di buona volontà, ma per una costante incertezza nelle sue deliberazioni, è fatale al paese.

Signori, ho potuto combattere l'onorevole Depretis in varie occasioni, ma ne' miei giudizi sul suo conto l'animo mio non fu mai offuscato dalla passione.

È mia ferma opinione che un vecchio patriotta come lui non dovrebbe dimenticare il suo passato. Dirò di più: il suo passato dovrebbe essere un freno perchè egli non comprometta il suo avvenire.

Nella politica, giova ricordarlo, quando per un fatale oblio dei sani principî si è sullo sdrucciolo, si può precipitare molto in basso, e ciò talora senza avere la coscienza di quello che avviene.

Qual'è la sua politica?

All'interno: il dissesto finanziario e il disordine amministrativo.

All'estero: l'assenza d'ogni volontà, l'abbandono d'ogni sentimento d'indipendenza.

L'Italia, dopo enormi sacrificî, dopo aver tenuto fronte per lunghi anni al mostro del disavanzo, decretando nuove imposte ed aumentando il peso delle antiche, potè credere un momento che le sue finanze fossero salde e sicure. Quale non fu il disinganno, allorchè fu provato che da parecchi anni il *deficit* è costantemente aumentato, e che i Ministri spendevano oltre misura, spesso per soddisfare le esigenze di deputati amici, de' quali chiedevano l'appoggio!

Certo io non ebbi ad illudermi, nè credetti mai al pareggio. Ho anzi l'amara soddisfazione di aver denunziato molto tempo addietro, e più d'una volta, questo miserevole stato dei nostri bilanci. Ed ora posso aggiungere che, in quanto al sistema delle spese, siamo ritornati là dove eravamo nel 1864.

Si rilevò nella Giunta del bilancio che per cinquanta milioni di lire non sapevasi perchè e come si fossero spesi nell'amministrazione delle opere pubbliche, senza che la Corte dei conti ne avesse nulla saputo.

E all'estero qual'è la sua politica?

Io non sono contrario all'alleanza con le Potenze centrali ed all'alleanza con l'Inghilterra; ma vorrei conoscerne gli scopi, affinchè non ci portino a far quello che è contrario ai nostri interessi e ci mettano in contraddizione con le ragioni della nostra esistenza, siccome è avvenuto negli ultimi fatti della penisola balcanica.

Noi siamo gli alleati, o signori, per eseguire la volontà degli altri, e non come uguali ad uguali, sacrificando i grandi principî della nostra rivoluzione, e, debbo dirlo con dolore, abbandonando l'amicizia dei popoli, ed invece di essere i difensori delle nazionalità, facendo i gendarmi di una nuova Santa Alleanza.

Concittadini, giammai gli elettori si sono trovati in una condizione di cose così difficile come l'attuale. Essi hanno una grande responsabilità. Dipende da loro se l'Italia debba trarsi dallo stato miserando in cui si trova e se debbano essere salve le istituzioni parlamentari.

Il meccanismo dei poteri costituzionali è falsato; la compagine politica è scossa, e, debbo dirlo con vero rammarico, il livello del patriottismo è abbassato.

È necessario mandare alla Camera deputati onesti, liberali, unitari, per la ricostituzione dei partiti e per il riordinamento dello Stato.

Oramai questi sono i due argomenti principali, dei quali la Camera deve occuparsi.

Vi parlai della ricostituzione dei partiti il 22 ottobre 1882, e vi dissi come la loro esistenza sia una necessità per il regime parlamentare.

Questi partiti non possono essere che il conservatore e il progressista, e debbono aggirarsi nella sfera del diritto plebiscitario, cioè debbono essere unitari e monarchici. La Camera non è un'accademia, ma un'assemblea deliberante. Tutti coloro che non sono nella cerchia del sistema costituito, che non possono succedere al governo dello Stato, coloro cui non possono affidarsi i destini della monarchia, non devono entrare a Montecitorio.

Come si può raggiungere questo scopo? Come si potrà ottenere la ricostituzione dei partiti e il riordinamento dello Stato?

Mercè l'elezione dei deputati, i quali si presentino a voi con un programma definito e sicuro.

Il dilemma, che voi dovete porre ai candidati, è questo: approvate o disapprovate la politica del Ministero?

Per i candidati i quali furono nell'ultima Camera, l'esame è facile. Voi non dovete che guardare i resoconti parlamentari e vedere com'essi si siano condotti.

Non è così, o signori, per i candidati che si presentano per la prima volta a voi.

Gli equivoci, le incertezze debbono essere eliminati. Nessuno deve rispondere con formole vaghe e indeterminate. Il candidato, il quale non

dichiara quello che farà, v'inganna. Colui che non si manifesta quale realmente è, non andrà alla Camera con un proponimento sincero, ma per mettersi dalla parte del più forte.

Non basta, o signori, il dichiarare che appartiene alla democrazia, o che, andando a Montecitorio, il nuovo eletto siederà all'Opposizione.

La democrazia ha i suoi diritti e le sue forme; il democratico ha i suoi doveri.

L'opposizione non si fa per combattere il Ministero, ma perchè, ove questo Ministero sia rovesciato, si attui un programma di governo. È necessario quindi che il candidato vi spieghi quello che farà; e siccome le questioni alle quali il nuovo Parlamento sarà chiamato sono già definite e precise, una volta che si sa quello di cui il paese ha bisogno, voi siete nel diritto di chiedere ai candidati come nella soluzione di tutte queste questioni essi si condurranno.

Vi ho detto un momento fa che il meccanismo dei poteri costituzionali è falsato, e ora soggiungo che bisogna mettere un pronto riparo se vogliamo che il governo parlamentare sia sincero in Italia.

Il Senato manca di ogni prestigio, e per la sua costituzione, e per il modo come funziona.

La Camera in certi momenti — e i miei colleghi qui presenti lo sanno — aveva le apparenze d'un Consiglio provinciale e non d'un'assemblea politica.

Sin dal 1864 io parlai della necessità d'un Senato elettivo. Allora la mia proposta parve rivoluzionaria. Oggi l'idea si è fatta strada e anche i conservatori l'accettano.

I conservatori han dovuto capire che certe riforme fatte in tempo sono conservatrici, perchè impediscono che gli organi del potere si vizino e manchino allo scopo per cui sono costituiti.

Il Senato, ove ben funzioni, diviene la base sulla quale la monarchia può riposare. Guardiamo all'Inghilterra.

La Paria inglese fu quella che salvò le istituzioni in tempi di grandi crisi politiche. Traversando le rivoluzioni ed i cangiamenti di dinastia, la Paria inglese fu la tutrice delle libertà e la garanzia della potenza nazionale.

Oltre la tradizione storica, che le dava un diritto quasi divino, essa aveva ed ha quella indipendenza che manca al nostro Senato.

Per i tempi in cui nacque non poteva essere altrimenti costituita. Aveva base sulla terra e nella eredità. Dopo l'abolizione del fidecommesso essa non può essere a noi d'esempio; ed anche in Inghilterra la Camera alta non tarderà ad esser trasformata. Tra noi bisogna che attinga, per mezzo dell'elettorato, a tutte le forze conservatrici la sua vita e il suo prestigio.

Anche la costituzione della Camera dei deputati è viziata. Lo è per il metodo della sua elezione, lo può essere per l'azione ch'essa esercita sugli interessi locali.

Abbiamo allargato l'elettorato e abbiamo decretato un metodo d'elezione che ha i vizî del collegio uninominale e non i vantaggi del collegio plurinominale.

Lo scrutinio di lista, come fu decretato e come si pratica, non risponde allo scopo che ci eravamo proposto. Bisogna correggerlo, allargandolo e munendolo di tutte le garanzie, affinchè la scelta dei deputati al Parlamento sia sincera e non falsata, come qualche volta avviene.

Lo scrutinio di lista dovrebbe essere il complemento del suffragio universale. E perchè funzioni regolarmente, e perchè ci dia una vera Rappresentanza nazionale, sono necessarie due condizioni sostanziali: prima, che il popolo sia educato politicamente; seconda, che vi siano partiti politici con programmi nettamente definiti.

Mancando l'educazione popolare e mancando i partiti politici, dobbiamo pur troppo confessarlo, lo scrutinio di lista si presta a tutti gli intrighi, a tutte le insidie, a tutte le slealtà. È il campo aperto a tutte le ambizioni, a tutte le mediocrità, di guisa che, se venissero in lotta un uomo di Stato ed un cerretano, il cerretano avrebbe tutte le probabilità della vittoria.

In tale stato di cose bisogna correggerlo od abolirlo; non c'è via di mezzo.

V'ho detto che la Camera dei deputati può essere viziata per l'azione che essa esercita sugli interessi locali. Ora aggiungerò che la sua indipendenza è in continuo pericolo per l'*onnipotenza* dei Ministri nelle materie d'interesse locale. Quando un Ministro non ha una maggioranza parlamentare, se la forma coi favori e colle concessioni.

A che nascondere, o signori?

Del resto, le elezioni generali hanno questo di buono: il candidato ha il debito di coscienza di esporre al popolo tutti i vizî del Governo e tutti i pericoli che possono minacciare la libertà. Il candidato che li nasconde manca al primo de' suoi doveri, perchè, tenendo il silenzio, il popolo, per una ignoranza della quale non sarebbe imputabile, sentirebbe gli effetti del malgoverno senza sapervi apportare rimedio.

Nel Parlamento adunque avviene spesso una specie di contratto bilaterale. Il Ministero dà le popolazioni in balla del deputato, purchè il deputato lo assicuri del suo voto. La nomina del prefetto, del pretore, del delegato di polizia, sono fatte nell'interesse del deputato, affinchè si mantenga ad esso l'influenza locale.

Bisognerebbe vedere il pandemonio di Montecitorio quando si avvicina il momento d'una solenne votazione.

Gli agenti del Ministero corrono per le sale e per i corridoi, onde accaparrare voti. Sussidî, decorazioni, canali, ponti, strade, tutto si promette; e talora un atto di giustizia, lungamente negato, è il prezzo del voto parlamentare.

Il quadro che vi ho delineato ha tinte nere, ma è genuino e non esage-

rato. Ho parlato col cuore, e con grande angoscia; ed avete dovuto esservene accorti dalla commozione che mi ha invaso.

L'animo mio ne ha sofferto; ma non dobbiamo scoraggiarci, o signori, perchè non mancano i rimedi a tanto male; ed essi sono di vario genere.

Ve ne ha di quelli che dipendono da voi, ve ne ha degli altri che dipendono dal Parlamento.

Signori, v'ho detto che bisogna chiedere al candidato il suo programma politico ben definito.

Soggiungerò che bisogna guardare innanzi tutto nel candidato la sua vita anteriore; bisogna vedere se egli è di una moralità e di una probità immacolata. Quando siete sicuri dell'animo suo, dell'onestà sua, allora non vi è pericolo che egli si faccia corrompere. I Walpole italiani non avranno impero su lui.

Il Parlamento, alla sua volta, deve togliere le cause possibili della corruzione; e ciò si potrebbe con tre o quattro leggi da molto tempo promesse, e che il mal volere dei ministri ha ritardato.

La prima di coteste leggi è quella sul decentramento amministrativo. È necessario diminuire le attribuzioni del Governo centrale ed accrescere quelle delle Amministrazioni locali. I funzionari delle provincie e de' Comuni devono trattare e risolvere tutte le questioni che interessano il luogo dove sono delegati. Dobbiamo in questo imitare l'Inghilterra, applicando tra noi il suo sistema di governo autonomo. In quel fortunato paese l'azione dell'individuo e del Comune non è vincolata dall'azione dello Stato, il quale, alla forza singolare o collettiva dei cittadini, è di complemento e non d'ostacolo nell'esercizio delle funzioni sociali.

Limitata l'autorità dei Ministri, mancano, o per lo meno sono minori i vincoli e le dipendenze in Parlamento tra Ministri e deputati. Quando il deputato nulla ha da chiedere al Ministro, manca la possibilità della corruzione, manca la ragione de' mutui servigi.

La seconda legge si riferisce alla giustizia nell'amministrazione.

Tutte le volte che vi sia un interesse leso, il cittadino deve trovare in un magistrato locale il mezzo di ottenere giustizia. Non deve ricorrere nè ai prefetti, nè ai Ministri, i quali se ne fanno un mezzo onde corrompere o il cittadino o il deputato.

Nel 1864, quando fu discussa la legge per l'abolizione del contenzioso amministrativo, con l'ausilio dei compianti Cordova e Rattazzi, io sostenni la necessità d'una giustizia amministrativa. Allora non fummo ascoltati; ma più tardi le nostre idee penetrarono nella coscienza pubblica: Giovanni De Falco ne fece oggetto in una delle sue preziose orazioni inaugurali alla Corte di cassazione di Roma, e quel forte ed alto intelletto di Silvio Spaventa ne ragionò in un suo discorso agli elettori di Bergamo.

I miei avversari d'allora — amici oggi — sono meco d'accordo in questa grande riforma, ed ho moltissima speranza che nella prossima Legi-

slatura usciremo vincitori con una legge di riforma in questo ramo della pubblica amministrazione.

Mi si permetta intanto, prima di chiudere questa parte del mio discorso, di mandare da qui un tributo di grazie al marchese Di Rudini, il quale, parlando a' suoi elettori di Siracusa, ricordò con onore questa pagina della nostra storia parlamentare.

Vitale e di maggiore interesse è l'altra legge, che noi invochiamo, sulla responsabilità dei Ministri e di tutti i pubblici funzionari. Bisogna che i consiglieri della Corona, e gli agenti che ne dipendono, possano rispondere dei loro arbitri e delle corruzioni commesse nell'esercizio del loro ministero.

Molti mali si eviterebbero a Montecitorio con una legge sulla responsabilità dei Ministri. Uguali benefizi si otterrebbero, se nelle pubbliche Amministrazioni gli agenti del potere esecutivo dovessero rispondere dei loro abusi ed in tutte le occasioni si sentissero minacciati dalla legge per molte delle loro azioni, le quali, se non sono delittuose, certo non sono sempre oneste. La loro responsabilità oggi non è ben determinata, e per giudicarli sono insufficienti le regole del diritto comune.

Le materie da me trattate daranno largo campo a tutti gli uomini onesti, ai patrioti di fede intemerata, a tutti coloro che vogliono progredire e non cristallizzarsi, per intendersi alla Camera onde salvare le istituzioni dai danni che le minacciano. Non v'è tempo da perdere, perchè ogni indugio allarga la piaga sociale, rende più viziato il meccanismo della pubblica Amministrazione.

Certamente sopra dati argomenti si possono formare delle oneste alleanze in Parlamento, ed in questo io rispondo al discorso di Siracusa, accettando di gran cuore l'opera dell'onorevole Di Rudini.

Intendiamoci però su quest'argomento. A me, signori, non bastano le alleanze; voglio piuttosto la costituzione di due partiti politici, i quali si avvicendino nel governo dello Stato.

Le alleanze sono temporanee, per una data materia, e si sciolgono dopo ottenuto lo scopo. I partiti sono perpetui, perchè hanno la loro ragione d'essere, la loro storia, il loro avvenire.

I partiti sono gli organi costituzionalmente necessari alla vita della monarchia parlamentare. La Corona in certi momenti deve conoscere l'uomo politico al quale possa rivolgersi per affidargli il potere esecutivo, e quest'uomo solamente i partiti possono indicarlo.

In questi ultimi tempi, il vero motivo pel quale non è stata possibile la trasmissione del potere, è stata la mancanza d'un partito organico d'opposizione di fronte alla maggioranza ministeriale. Tutte le volte che l'onorevole Depretis è stato abbattuto da un voto della Camera, si è detto che mancava l'uomo al quale il Re avrebbe potuto affidare la missione di comporre un Gabinetto. Si obiettava che nessuno degli uomini eminenti, i quali sono in Parlamento, avrebbe potuto ottenere una maggioranza sicura ed atta a sostenerlo nell'amministrazione dello Stato.

Ebbene, bisogna che questo disordine cessi, e che cessi anche il pretesto di certi ostracismi, i quali rendono perpetuo il Ministero dell'onorevole Depretis. Bisogna che i partiti si organizzino, siccome le mille volte ho detto a' miei elettori, e siccome ho chiaramente dimostrato il 12 maggio 1883 alla Camera dei deputati.

Comunque, lo stesso onorevole Minghetti, la cui esperienza riconosco ed al cui valore parlamentare m'inchino, l'altro giorno, in un discorso a' suoi amici di Roma, sostenne la necessità del riordinamento de' partiti. L'illustre oratore andò più oltre: egli fece un'intimazione all'onorevole Depretis, chiedendogli di mettersi alla testa d'un partito conservatore liberale.

L'onorevole Minghetti, il quale ricorda sempre i trionfi del 19 maggio 1883, quando disse cessata la ragione d'essere de' partiti storici, oggi parrebbe pentito delle rovine, delle quali anch'egli fu causa allora, e confessa la necessità della costituzione del partito conservatore, al quale, per ragione logica, a noi compete opporre un partito progressista.

Io non so se l'onorevole Depretis risponderà, aderendo, al desiderio dell'illustre deputato di Legnago.

L'onorevole Depretis ha per sè la sua storia, e non credo che voglia smentirla.

In una solenne discussione, quando gli fu chiesto quello che avrebbe fatto nel caso che per un voto della Camera fosse stato obbligato a ricomporre il Ministero, egli lasciò tralucere il pensiero che, rifatto il cammino già percorso, sarebbe ritornato a' suoi antichi amori, costituendo un Ministero di Sinistra. Allora egli dette a credere che facilmente alla prima occasione butterebbe a terra il bagaglio de' pochi deputati dell'antica Destra; ed ove così fosse, l'onorevole presidente del Consiglio, con l'ausilio de' suoi antichi amici, potrebbe ricomporre quel partito al quale egli ha fatto il maggior danno, disordinandolo e portando la confusione in Parlamento.

Vi ha questo di certo, o signori, che la necessità dei partiti è sentita da tutti. Tutti hanno capito che, ove manchino nelle Camere questi organismi necessari al governo del paese, la vita costituzionale è conturbata.

Il sistema parlamentare allora è una menzogna, perchè si sostituisce al dispotismo d'un Re il dispotismo d'un Ministro.

Ricordiamoci, signori, la storia di Francia. Negli ultimi anni del regno della casa d'Orléans, quando si avvicendavano Thiers e Guizot con eguale programma, si avvertirono nel paese vicino gli stessi vizî che oggi deploriamo in Italia. Quali ne furono le conseguenze tutti lo sanno.

Evitiamo adunque questi pericoli. Si uniscano, si accordino gli uomini di buona volontà, rompendo i gruppi e classificando i partiti secondo la logica delle opinioni. Ed in questa ricostituzione organica del Parlamento, alla quale gli elettori influiscono con la elezione dei deputati, rialziamo il livello del patriottismo, il quale è abbastanza abbassato, e teniamo alta la bandiera dell'unità nazionale.

Io censurai il Ministero, il quale, in occasione della legge per la riforma del catasto, ridestò le passioni regionali; ma la colpa del Ministero non potrà legittimare la costituzione delle opposizioni regionali.

Nel 1864, dopo i fatti di settembre, si costituì la *Permanente* piemontese, e l'abbiamo biasimata; e ora non possiamo permettere ed approvare la formazione di una *Permanente* meridionale.

Io so, o signori, che sorsero e si alimentano sospetti di una regione contro l'altra, degli uomini del sud contro gli uomini del nord, sospetti che, se il patriottismo non giunge in tempo a spegnere, potrebbero recare gravi danni alla patria nostra.

La storia ha la sua logica; ma noi dobbiamo evitare le esagerazioni. Rammentatevi, signori, come sorse e si svolse la rivoluzione italiana e come si è costituito il nuovo regno.

Noi abbiamo tolto dal Piemonte la dinastia, la legislazione, la burocrazia, la diplomazia, l'esercito, la banca, tutte le istituzioni.

Questo fatto doveva produrre le sue conseguenze, le quali non sono eterne.

Rammentatevi che da sedici anni siamo a Roma, e che a Roma sono il Re, il Parlamento ed il Governo centrale.

Roma, che ebbe altra volta la virtù unificatrice del mondo, non può non avere la virtù unificatrice dei popoli italiani.

Lasciate al tempo, a questo crogiuolo dell'umanità, di fondere le razze, di spegnere i dissidî, di comporre gli interessi, di rompere le traccie, le quali ricordano le divisioni materiali dei varî Stati, di costituire l'unità morale, che darà consistenza ed autorità all'unità politica del nostro paese.

La virtù degli italiani dev'essere questa: che in qualunque luogo il cittadino d'una regione trovi quello d'un'altra regione, non veda in esso che il suo fratello. Le discordie, le questioni, le quali sorgono in una medesima famiglia, si sciolgono con l'amore.

Ed è bene che questo grido di pace, questa protesta per l'unità, sorga da Palermo, d'onde nel 1848 partì il primo grido di libertà e di fede nella patria italiana!

Ho finito; ed ora v'invito, o signori, a sciogliervi al grido di viva il Re, viva l'Italia.

CXXXIX.

**Discorso di Benedetto Cairoli pronunciato al Teatro Apollo in Roma
la sera del 22 maggio 1886.**

SIGNORI,

Per ostacoli indipendenti dalla volontà non ho potuto parlare agli elettori di Pavia, ai quali sono lieto di mandare il mio saluto da Roma, a me non meno cara e sacra. Ringrazio dunque gli amici, che mi hanno invitato a pronunciare un discorso, il quale non potrà essere breve come desidererei; ma confido nella vostra indulgenza. La mia parola sarà schietta, come è reclamata dal supremo tribunale, davanti al quale stanno ora deputati e Ministri, accusati ed accusatori. Pur troppo non posso mettere in disparte la mia persona e quella di altri nel risalire alle origini delle deviazioni da me pure condannate. Ciò non era nelle mie previsioni, e tanto meno nelle mie intenzioni; non ne dubitano coloro i quali ricordano che ebbi per due anni l'illustre presidente del Consiglio collega nel Governo, attuando insieme le riforme che sono la maggior gloria della Sinistra. D'accordo con lui in tutte le questioni, anche nell'indirizzo della politica estera, mi dimisi spontaneamente, pochi giorni dopo un voto di fiducia, onde evitare una pubblica facile difesa personale, che avrebbe però pregiudicati alti interessi; tuttavia non mi allontanai, ed ho dato al mio successore la cordiale cooperazione che egli volle rivelare al Parlamento, presentandosi col nuovo Ministero. Ciò ricordo unicamente per provare i propositi che mutarono sol quando non furono più possibili le illusioni.

Disciolta nel 1882 la Camera, che lasciò di sè onorata ed imperitura memoria, cominciò l'equivoco, che, appiattandosi nel programma di Stradella, anche ieri citato dall'onorevole Depretis, vangelo simultaneamente accettato da ortodossi e da scismatici, turbò la lotta elettorale, e passò al campo parlamentare. Una fantastica paura generò una illogica fusione.

La prospettiva dei radicali, che col voto, colla parola e col corretto contegno contribuirono al trionfo delle riforme, indusse all'accordo coi conservatori, che le avevano implacabilmente combattute. È superfluo rifare una storia oggi nota in tutte le sue fasi, stampata anzi da uno dei più autorevoli fautori del nuovo partito. Lo storico fece quasi uno studio fisiologico del lavoro abbozzato, poi interrotto, nato nelle tenebre e sempre pauroso della luce, proseguito e simultaneamente smentito, contraddetto dalle dichiarazioni, evidente nei fatti, abortito infine nella mostruosità rinnegata da quelli stessi che ne furono i cooperatori.

Anche l'onorevole Minghetti indicò con serena parola in questi giorni i precisi intenti dell'accordo intimando all'onorevole presidente del Consiglio il passo ultimo decisivo. Era ed è concetto chiaro e sincero, lo ammetto, riconoscendo pure il diritto delle metamorfosi individuali parlamentari, purchè si compiano sugli scanni del deputato, e così fecero, per citarne due fra i più illustri del nostro tempo, Disraeli e Gladstone.

Poichè non si può ammettere che il Ministero, al quale un partito affida le proprie bandiere, possa portarle in altro campo. Splende però oggi senza veli la verità allora non confessata, bensì indovinata. Apparvero subito gli indizi dell'evoluzione e ne furono presto palesi gli intenti che indussero a dimettersi gli amici miei Baccarini e Zanardelli. È superfluo seguirlo negli occulti provvedimenti, non è inutile additarne gli inevitabili risultati.

Ogni sistema ha la sua fisionomia, la sua naturale esplicazione, i suoi indeclinabili mezzi, gli effetti che si succedono come i nodi di una catena. Ciò non attenua l'errore, ma scusa le intenzioni da me sempre rispettate. Le contraddizioni furono, più che una tattica, un castigo, una contraddizione di vita infelice costretta a stentare fra gli espedienti non avendo la guida dei principî; il capo di una maggioranza variopinta, oscillante e tumultuaria era necessariamente condannato a saldare la nuova fede non esitando negli olocausti. Ciò spiega l'oblio di proposte presentate in nome di alti interessi, la separazione di colleghi difesi per debito di solidarietà.

Fra i progetti di legge da tanto tempo dichiarati urgenti, e lasciati in completo abbandono, è quello relativo alla legge comunale e provinciale, che anche oggi è il caposaldo delle promesse.

Presentato nel 1876 con lodevole sollecitudine dall'onorevole Nicotera, ebbe la fortuna di trovare una Commissione operosa che ne esaurì in poco tempo l'esame; ma non la secondò l'onorevole Depretis quando la relazione era stampata, distribuita, pronta la discussione. Più tardi deliberò di restringere il progetto alle innovazioni sulle quali non poteva cadere alcun dubbio, sostenendo anzi che soltanto collo stralcio era attuabile l'invocata riforma: poi, con rapido mutamento di propositi, rinunciando al metodo spicciativo, si appigliò al peggiore, affogandolo in parecchie centinaia di articoli e complicandolo con proposte nuove favorite dagli avversari.

Ripresentato lo stralcio per iniziativa parlamentare del deputato Bonacci, colle parole, cogli argomenti del presidente del Consiglio, questi respinse ciò che aveva indicato come ancora di salute. Non voglio indagare gli intendimenti della proroga indefinita, ma è certo che liberò l'onorevole Depretis da un grave imbarazzo, poichè, essendo la Commissione discorde su diversi punti, specialmente sull'estensione del voto, nella discussione avrebbe dovuto decidersi contro le sue proposte o contro la sua maggioranza.

Nel mese di febbraio però, alla vigilia della discussione chiusa col memorabile voto dal quale il Ministero trasse la gagliardia che lo ha fatto sopravvivere alla Camera, forse per allontanare da esso il cattivo pensiero di una prossima morte, affermò che la riforma della legge comunale e provinciale era un urgente ed indeclinabile impegno davanti al paese, e che la Legislatura non poteva chiudersi senza adempierlo, poichè era desiderabile che non si procedesse alle elezioni generali coll'attuale disparità di diritti. Pochi giorni dopo dato il voto, allo stesso interpellante onorevole Ferrari, che gli ricordava la promessa, della quale aveva preso atto, rispose che era divenuto impossibile mantenerla.

L'aveva però appena ripetuta a chi lo interrogava in nome di numerosi e nomadi funzionari, che dipendono dal Comune ed attendono dalla legge la risurrezione morale e materiale. Era ben preferibile il silenzio ad una lettera della quale amici troppo devoti fecero una larga diffusione, non comprendendo che le promesse illusorie irritano i dolori e deprimono le speranze. Probabilmente esitano anche quelle degli uomini più creduli, se consideranogli atti in aperta contraddizione coi professati principî. Ad esempio, il sindaco elettivo dovrebbe essere norma di governo, determinandolo alla scelta indicata dalla maggioranza; si segue invece spesso l'opposto criterio per avere docili strumenti della politica, specialmente in vista delle elezioni, pur quando sono remote, animati in ciò da previdenti timori. Nè meno incoerente fu il contegno del Governo nelle riforme sociali clamorosamente annunciate e miseramente fallite.

Ebbe la meritata condanna il progetto di legge sugli scioperi, che, ben lungi dal corrispondere allo scopo, esacerbava con pene più gravi ed arbitrarie le disposizioni legislative vigenti. Quello sugli infortuni del lavoro, vivamente combattuto da oratori della maggioranza, difeso invece dall'Opposizione, uscì nella Camera dall'urna prodigiosamente salvo per pochissimi voti, ma cadde al Senato nel modo peggiore, cioè colla compiacente ritirata del Ministero; umiliazione non prevedibile dopo le fiere dichiarazioni dell'onorevole Grimaldi, che, con parole aggressive, mai intese in quel calmo ambiente, insistendo per la immediata discussione, si diceva interprete di tutti i suoi colleghi.

Le presentate proposte non ebbero dall'onorevole presidente del Consiglio il conforto di una parola, raramente quello della sua presenza, nell'ora decisiva il colpo di grazia. Spiccano tuttavia ancora fra le belle promesse. La situazione parlamentare, da lui creata, lo forzò alla pieghevolezza che si manifestò in tutte le questioni. Abbiamo veduto nell'ordinamento dell'istruzione superiore accettati opposti sistemi colla disinvoltura spietatamente giudicata dal presagio di Ruggero Bonghi, il quale, mentre l'onorevole presidente del Consiglio si dichiarava solidale coll'onorevole Baccelli, asseriva che con lo stesso calore avrebbe, poi, difeso il suo oppositore Coppino.

Ciò non toglie che l'onorevole Bonghi, il quale con altri non meno atroci e recentissimi epigrammi flagellò la maggioranza e l'onorevole Depretis, disapprovandone col voto, anche in una questione di fiducia, nel giugno, l'indirizzo, diventi di un tratto non solo ammiratore suo, ma censore intollerante dei convinti, sereni e coerenti oppositori, emulando così, anche in questa occasione, la classica scuola che ebbe il non invidiato vanto di sostenere le opposte tesi.

Non meno strane contraddizioni nei principi e nei sistemi si succedettero negli ordinamenti militari, che dovrebbero sempre essere sottratti alle oscillazioni della politica. Perciò abbiamo veduto l'onorevole Ricotti, oppositore di tutti i Ministeri che si sono succeduti dal 1876 in poi, diventare di un tratto collega dell'onorevole Depretis, quando non erano ancora svaniti gli echi della veemente requisitoria contro i progetti presentati dall'onorevole Ferrero. Ma l'abbandono doveva produrre una ben triste impressione, provando che anche nel supremo nazionale interesse, quale è la compagine dell'esercito, le convinzioni tecniche piegavano alle esigenze parlamentari.

Gli stessi mutamenti di sistemi e di persone abbiamo deplorato nel Ministero della marina.

Le malefiche politiche influenze riuscirono a dominare anche la finanza, paralizzando l'opera ed i propositi dell'onorevole Magliani, il quale, inconscio della propria forza ed arrendevole per eccessiva modestia, sciupò il prestigio della meritata popolarità che innalzava il suo nome al di sopra dei partiti.

Soggiogata la sua volontà, si sottomise a capitolazioni che hanno fatto stupire, come quando si rassegnava ad accettare dal presidente del Consiglio proposte, che poche ore prima aveva stigmatizzato come un'ingiuria alla più elementare giustizia. Anche il programma delle economie, che si era affermato colla coraggiosa resistenza alle spese utili ma non necessarie, piegò alle superflue, e non indietreggiò dagli enormi sacrifici largheggiati per spingere in porto le famose convenzioni.

Le convenzioni! Ecco il *porro unum necessarium*, al quale tutto doveva piegare.

L'obbiettivo, che assorbì le cure e determinò le mosse strategiche dell'onorevole Depretis in opposte direzioni, oggi è il tema agli inni a se stesso, e dei colleghi a lui. La legge dev'essere rispettata, ma non è dogma indiscutibile, e quindi si possono contrapporre alle lodi i fatti. Essi provano rattenuto lo slancio dell'industria nazionale, alla quale specialmente l'onorevole Baccarini, debellando ostinati pregiudizi, aveva aperto un vasto campo; che il commercio non è contento; che dura più che mai viva la polemica per le tariffe; che gli stessi fautori delle convenzioni col voto fecero poi nella Camera dichiarazioni che sembravano atti di pentimento; che è evidente l'antagonismo delle Società, spesso in lite fra di loro e soltanto d'accordo nel mettersi in lite contro il Governo.

Non si può dunque affermare, come nella Relazione ministeriale che ha preceduto il decreto di scioglimento, e nei discorsi ufficiali, felicemente risolta la questione ferroviaria. Della discussione che ha preceduto il voto, dirò che, come basta una frase a definire un uomo, si può con un solo ricordo commentare una legge.

Le convenzioni hanno collegato la questione dell'esercizio a quella delle costruzioni. Questo nesso imposto per così colossale progetto parve all'onorevole Depretis, in altri tempi, nel 1869, per un progetto ferroviario relativamente di minima importanza, una pressione illecita, alla quale essendosi inutilmente opposto si dimise dalla carica di deputato con una nobilissima lettera, evidentemente dimenticata.

Le aggravate condizioni del bilancio imposero i provvedimenti finanziari non conformi ai principî che l'onorevole Magliani voleva seguire nella trasformazione tributaria.

È ben vero che la tassa sul sale così contraria alla giustizia, alla umanità ed all'igiene fu modificata; ma la riduzione al disotto del *minimum* indicato dall'onorevole Magliani per la sua efficacia darà il meschino annuo sollievo di poche lire per famiglia, e l'abolizione del decimo sarà inavvertita dalla piccola e media proprietà, come disse qualche mese prima l'onorevole Magliani respingendola *a priori* come irrazionale ed ingiusta.

Invece saranno dalla classe più numerosa, e meno favorita dalla fortuna, sentiti gli aggravi che non colpiscono consumi voluttuari.

Un'altra tassa fu proposta, quella sugli affari, ma evitata dalla Commissione, della quale furono l'onorevole Seismit-Doda, presidente, relatore l'onorevole Branca; essi, col loro contegno, obbligarono l'onorevole Ministro delle finanze ed il presidente del Consiglio, che ne avevano fatto persino una questione di fiducia, ad una prudente ritirata.

L'abbandono dei principî conduce forzatamente ai mezzi arbitrari; è una fatalità, alla quale non ha potuto sottrarsi l'onorevole Magliani. Certamente, al suo precedente scrupoloso rispetto per i precetti costituzionali che reclamano il sindacato parlamentare su tutte le spese, non corrispose la postuma approvazione richiesta a quelle impiegate nella spedizione africana.

Il metodo eccezionale, che meritò persino la censura de' più convinti sostenitori del Ministero, mi affaccia l'argomento che non si può omettere, ma dev'essere toccato con molto riserbo e con non minore equità.

La politica coloniale, che stava nei limiti delle pacifiche aspirazioni, entrò improvvisamente, quando si discutevano le convenzioni, nella nuova fase di un'azione decisiva, indicando, colla spedizione febbrilmente affrettata e grandiosamente annunciata, accordi e intenti che eccitavano una grande commozione ed una legittima aspettativa. E l'Opposizione parlamentare, considerando che era impegnata la bandiera nazionale, tenne verso

il Ministero il più delicato e prudente riserbo, non potendo presumere lanciata una simile impresa nelle incognite della cieca fortuna. Svanirono le illusioni, ma è più che ingiusto, assurdo sostenere che una simile politica derivi dalla prima modesta iniziativa, opportuna nel generale risveglio delle tendenze coloniali, e sicura su di un territorio liberamente ceduto, da nessuno contrastato.

A Massaua, stiamo invece, per necessità di difesa, con tutte le cautele dello stato di guerra, non colle intenzioni, ma in attitudine di conquistatori, eccitando, senza volerlo, i sospetti e gli odî per timori di imminenti invasioni, delle quali si vede l'avanguardia nelle pacifiche esplorazioni meno sicure di una volta.

Purtroppo è così: la spedizione, repentinamente decisa, ebbe per risultato dispendio di non poco denaro, di prestigio, senza alcun corrispettivo, sollevando anzi pericoli che non esistevano prima. L'ultima strage, che eccitò tanta emozione, fu compiuta su di una strada percorsa altre volte da viaggiatori di piccole nazioni. La presenza armata nostra provoca rappresaglie, che, invendicate, si ripetono. Così l'Italia sta nell'Africa per essere giudicata prepotente e impotente, e la sua politica coloniale, degenerando dai primi intenti, è dominata da difficoltà che fanno parere cattive tutte le possibili soluzioni; il rimanere immobili, l'avanzare, il retrocedere.

Accennando ad una censura che si fonda su di uno sbagliato confronto non parlerò di quelle che risalgono al Congresso di Berlino, e si ripetono ora di tanto in tanto dimenticando che la mia responsabilità incominciò alla vigilia, quando la situazione diplomatica era definita.

Ma mi piace il ricordarlo ora; nelle questioni impregiudicate la influenza dell'Italia fu buona e conforme ai suoi doveri. Mi basta citare l'iniziativa presa da essa d'accordo colla Francia ed approvata da tutte le Potenze nella vertenza turco-ellenica per le frontiere, decisa allora assegnando la linea del Calamo e del Salambra a favore della Grecia, cara a noi per i vincoli che uniscono le nazioni redente a libertà, e non immemori della comune origine. Coerente a questo patrocinio, l'Italia lo mantenne nella successiva conferenza di Berlino indetta per la esecuzione del trattato nel 1880.

Ci fu rimproverata la politica senza impegni successiva al trattato di Berlino; ma era quella intimata dalla volontà nazionale e dal Parlamento suo interprete, non vincolata da alleanze, ma nemmeno isolata dalle amicizie, non irrequieta, nè inerte, anzi per la sua cooperazione negli alti intenti della pace, giudicata in parecchie occasioni dalla pubblica lode dei ministri inglesi Gladstone e Granville, che attribuirono all'Italia il maggior merito nelle risolte più gravi complicazioni della vertenza orientale.

Non accennerò alle alleanze, che sono un'incognita nei loro effetti. Ciò dissero perfino i più devoti ministeriali, pubblicamente parecchie volte,

lamentando la incertezza delle intenzioni e degli obbiettivi nell'indirizzo della politica estera.

I capi più influenti della nuova maggioranza, appartenenti alla Destra, hanno qualche volta indicato quasi come canone di Governo il dovere di vincolare alla politica estera l'interna.

Ma, nelle discussioni provocate da una simile teoria, lo stesso onorevole Mancini la respinse, esprimendo intendimenti ben diversi dai consigli dei Mecenati, che però hanno avuto da parecchi anni la soddisfazione di vedere progressivamente piegare la politica interna alle loro intimidazioni. L'inverosimile divenne realtà; ma, considerandolo con uno sguardo retrospettivo sulle cause, dobbiamo dirlo un corollario. Dal principio alla fine, dai primi passi agli ultimi, anche nelle più recenti manifestazioni, nell'attitudine incerta successiva al voto, perfino dopo il decreto che preparava la Camera alla morte imminente, non mutò la condotta traviata dalle origini, impigliata negli artifici, cacciata fra gli scogli, costretta ai travestimenti. Lo scompiglio nei partiti, il malcontento nel paese, una Camera impotente, un Ministero inerte, un dittatore servile, dovevano essere il risultato della organizzata Babele.

Questo giudizio sintetico è più indulgente di quello che pronunciarono fautori illustri dell'opera deleteria, ma non pentiti. Poichè la proposta, nella quale insistono, di un partito nuovo che dovrebbe sorgere abbattendo gli antichi, sembrerebbe un'eresia ove gli ordini costituzionali, funzionando normalmente, non vogliono nemmeno confusi i loro confini, e darebbe gli stessi risultati del fallito tentativo.

La Destra, abbandonata dal capo, seguito dai più fedeli, malgrado valorosi superstiti, non ebbe più la vitalità di un corpo organico; il Centro, che è in tutte le assemblee il rifugio delle convinzioni oscillanti, fu tuttavia un nucleo abbastanza poderoso per disordinare le fila ministeriali nei periodi ricorrenti de' suoi incompressi sdegni; rimane intatto il partito dal quale il presidente del Consiglio ebbe l'origine e la consegna. Milite fedele della Sinistra, che da 25 anni di lotta ebbe lo storico onore per il quale qualche neonato politico vorrebbe relegarla fra le rarità numismatiche, mi conforta di vederla invece incolume nella demolizione, non vinta dai disinganni, non scoraggiata dalle defezioni.

È bene, nell'esaminare l'opera sua, guardare al passato, che è una garanzia per il domani, prendere l'impulso dai doveri adempiuti per il compito futuro.

Sono un titolo d'onore l'abolizione iniziata dal mio amico Doda della tassa definita un oltraggio allo Statuto, del corso forzoso, il peggior incubo delle nostre finanze, del privilegio elettorale, che era un vergognoso paradossale anacronismo in contraddizione col nostro diritto pubblico. Nè posso accennare a queste riforme senza ricordare il nome caro che ad esse si collega: Zanardelli. La Sinistra dunque, unita in tutte le gradazioni,

adempi le promesse col plauso del paese, che può giudicarla nel suo contegno verso chi, invece di guidarla, fece il possibile per disperderla.

Ogni qual volta vi furono utili progetti da sostenere, non mancò il suo appoggio al Ministero che poteva colpire; tutti difese, e qualcuno riuscì a salvare dalle occulte e palesi insidie, come la legge sui maestri e sul credito agrario, provando così che non era essa fazione, ma ribelle la maggioranza, della quale si subivano i dispetti, purchè non mancassero i voti. Si presenta dunque senza trepidazione al giudizio degli elettori il partito che non li ha ingannati; ma certamente confortato dalla fiducia, sarà più efficace l'opera sua. È superfluo ricordare i principi che la guideranno; è difficile indicare tutte le questioni nelle quali sarà svolta.

Ve ne ha una fondamentale, l'indirizzo della politica interna, alla quale appena accenno, essendo note le irremovibili convinzioni che professai deputato, e non smentii Ministro, informandovi l'indirizzo generale del Governo, che avevo l'onore di presiedere. E ben rammento le acerbe censure, le interpellanze e gli ordini del giorno degli onorevoli Bonghi e Minghetti contro l'onorevole Depretis quando era mio collega nel Ministero, di quelli stessi Minghetti e Bonghi che oggi esaltano la politica interna dell'onorevole Depretis solo perchè la reputano opposta a quella allora praticata e che era la politica della libertà.

La libertà di domicilio, di pensiero, di persona, di associazione, di riunione, sono diritti innati che lo Statuto sancisce, e che gli atti arbitrari o le interpretazioni restrittive non dovrebbero mai colpire.

Respingo perciò la teoria dei freni, ammettendo quel solo che arma la legge contro gli abusi, e credo che la libertà, conciliabile coll'ordine, incensata pur da coloro che l'hanno ferita, non debba essere una profanata parola, o un illusorio beneficio, ma un culto sinceramente professato.

Non vorremmo quindi offesa da illecite pressioni la suprema garanzia degli ordini costituzionali, la sincerità del voto, senza la quale si attenda all'urna elettorale e sono vani i suoi allargati diritti.

Ma le violazioni impunte ci fanno meglio comprendere l'urgenza di provvedimenti legislativi sulla responsabilità dei pubblici funzionari, provvedimenti connessi all'ordinamento giudiziario invocato anche per la completa emancipazione della magistratura dalle possibili ingerenze del potere esecutivo.

Ritenendo che la libertà non debba essere avaramente economizzata, nè ipocritamente definita, la vogliamo intera anche per i paladini ostinati di un passato impossibile, ma sotto l'egida della legge. Non dobbiamo essere nè aggressivi, nè imprudenti; ridere delle minacce, le quali però confutano le sognate conciliazioni; invigilare sulle insidie, che si manifestano anche con le tante ribellioni. Mi basta ricordare quella che moltiplica le corporazioni religiose all'ombra della legge impunemente violata ed erroneamente interpretata.

La trasformazione del Senato è pure una riforma che non atterrisce ora nemmeno le timide coscienze.

Considerandola teoricamente, si direbbe che manca al Senato la forza occorrente al suo ufficio. Cavour perciò, censurando il metodo attuale, prevedeva che avrebbe ridotto il Senato alle modeste parti di un Consiglio di Stato. Ma le condizioni primitive furono peggiorate in questi tempi, soprattutto dalla frequenza delle *informate* e dalla presentazione dei progetti di legge anche dei più gravi, fatta all'ultimo momento non per il suo libero esame, ma per il precipitato suo visto.

Perciò uomini di opinioni temperate, che stanno nelle sue file, riconoscendone l'abbassato prestigio, intenti a rifondergli nuova vita, hanno messo all'ordine del giorno la questione del Senato elettivo.

Non può essere un ostacolo la immobilità statutaria combattuta in meno liberi tempi perfino da Cesare Balbo, il sostenitore dell'onnipotenza parlamentare, che oggi è indiscutibile assioma.

La riforma della legge comunale e provinciale, da molto tempo decretata urgente dalla pubblica opinione, non deve più eludere la sua aspettativa.

Essendo conformi alle sue domande le disposizioni relative al sindaco elettivo, all'estensione del voto — pareggiando l'amministrativo al politico — alla presidenza della Deputazione provinciale lasciata alla sua scelta, debbono essere integralmente sostenute. Sono invece da combattere quelle che, come la Commissione provinciale ed altre consimili superfetazioni, offendono il principio da noi propugnato, riassumendo le aspirazioni in questa formola: il *massimo* decentramento nella inalterata unità politica.

Speriamo che nella stessa occasione potranno attuarsi i provvedimenti reclamati per la stabilità e dignità dell'ufficio dai militi intelligenti di un utile quotidiano, fatica e lavoro: i segretari comunali, come i maestri primari degni della riparazione dovuta pure ai medici condotti, classe benemerita devota alla più santa missione. Le opportune guarentigie stanno nel legato di Bertani, estinto da pochi giorni, ma risorto nella gloria, che illumina e non tramonta. Fra le opere che costituiranno il suo monumento, lascia il progetto del codice tanto invocato dopo le deplorate aberrazioni della politica governativa sanitaria, specialmente nelle invasioni del colera, politica arbitraria, umiliante, costosa, generalmente riprovata, ma disgraziatamente immune dal biasimo parlamentare; quindi dall'impunità incoraggiata alle recidive, delle quali l'ultima ha perfino l'apparenza di un mezzo elettorale.

Un altro titolo alla graditudine nazionale è per Bertani l'inchiesta agraria, alla quale consacrò l'ingegno, la dottrina, la volontà, tutta la gagliarda anima sua e la salute, che ne uscì scossa e non si riebbe più. Ma il lavoro che documenta la sua pietà per le classi sofferenti, raccomanda allo studio dei legislatori i difficili problemi che le riguardano.

Non bastano certamente a risolverli i progetti presentati, lasciati in abbandono, e non meritano il fastoso titolo di legislazione sociale; ma saranno un primo passo, un affidamento, una guarentigia.

A favore delle riforme sociali che contemplanò i diritti e le sofferenze delle classi lavoratrici, parlano il cuore, la coscienza e la ragione, indicando doveri da compiere e pericoli da scongiurare.

Alla crisi agraria, che sale al periodo acuto, esacerbato da cause purtroppo non transitorie, furono dedicate lunghe discussioni, nelle quali s'incontrarono le opinioni nel riconoscere che la questione complica condizioni, interessi e diritti intimamente collegati e che non si potrebbe scindere la causa dei proprietari da quella dei fittabili e dei contadini. Vi fu pure l'unisono delle diagnosi e, fino a un certo punto, dei rimedi, quasi tutti ammettendo la necessità di alleggerire il carico della imposta prediale, che specialmente gravita sulla piccola e sulla media proprietà.

Molti però avrebbero voluto più solleciti provvedimenti, non negando l'utilità di quelli proposti, come l'ordinamento del credito agrario, ma considerandoli insufficienti per la loro troppo remota efficacia. Bisogna convenire che la buona volontà dei legislatori trovò uno scoglio nelle finanze, che meritano tutta la loro attenzione.

La Sinistra non può essere, nemmeno davanti al disavanzo da rimuovere, plagiaria del sistema che ha per tanti anni combattuto, poi parzialmente mutato; essa deve procurare che la trasformazione finanziaria iniziata coll'abolizione della tassa sul macinato, e colla riduzione di quella sul sale, non indietreggi ai condannati mezzi della scuola empirica, che provvedeva all'erario pesando sulla miseria, ma cammini sempre verso gli alti ideali della giustizia distributiva che vuole proporzionare l'imposta all'avere.

(Una voce: Parli del dazio consumo!)

Ho sentito una voce che ha gridato: parli del dazio di consumo.

Ne parlerò, perchè appunto dicevo che l'ideale di proporzionare l'imposta all'avere, il quale può oggi parere una arrischiata affermazione, diventerà la chiave che forzerà le porte del turrato arsenale, in cui stanno arrugginite, ma ostinate a sopravvivere, formidabili ancora e numerose, le tante armi del fiscalismo ripartito in tre ordini con immense suddivisioni, delle tasse governative, comunali e provinciali. E, tra esse, i dazi di consumo, che una voce oggi isolata la quale riassume il buon senso popolare, ha testè ricordato.

Le idee più semplici trovano spesso il cammino più difficile, ed io mi ricordo di un tempo non lontano in cui l'allargamento dell'elettorato nella misura cui oggi si è giunti, l'abolizione del macinato, la estinzione del corso forzoso propugnata dalla Sinistra, erano qualificate eresia e peggio, mettendosi in dubbio il senno del paese politico, non ammettendo la forza espansiva del paese industriale, costituendosi alcuni per tutto, e per tutti in atteggiamento perpetuo di paura davanti all'avvenire. Mentre l'avvenire re-

clama da noi una finanza severa, che non faccia servire i sempre progressivi aumenti delle imposte a spese suggerite spesso dalla sola necessità di tenere insieme una maggioranza ed assicurare il voto di una legge; ma li destini al disgravio delle finanze comunali per le spese obbligatorie e ad iniziare un movimento indirizzato, se non ad abolire, per lo meno a ridurre in gran parte i balzelli gravanti col nome di dazio consumo gli alimenti delle classi agricole ed operaie.

Non si conduce in porto la finanza dello Stato caricando sott'altra forma i contribuenti e spingendo i Comuni alla rovina!

È una frase che non può sembrare eccessiva a chi consideri il loro debito, cifra enorme, spaventevole, derivante dai provvedimenti legislativi, che li forzavano ad accumulare le quote inesigibili ed i lamenti dei tassati.

È dunque il riordinamento tributario dei Comuni una questione incalzante. Crediamo poi, anche ricordando le proposte dell'onorevole ministro Magliani, che saranno giudicate dal Parlamento possibili le economie, senza ridurre le spese necessarie, come sono quelle occorrenti alla difesa.

Non vi può essere differenza di partito nel desiderare poderoso l'esercito, ch'esce dalle viscere della nazione, e n'è il più sicuro baluardo. Si estendono, s'intende, le mie parole alla marina. L'Italia non è minacciata nè vorrà mai essere minacciosa, ma non deve dimenticare che la forza incute il rispetto, e che per le nazioni il titolo delle legittime influenze sta nella possibilità di farle valere.

Passando in rassegna le più importanti questioni, non è possibile dimenticare il progetto di legge sulla pubblica sicurezza, racchiudendo esso ben delicati argomenti, che riguardano i diritti individuali, come l'ammunizione, che deve essere per lo meno infrenata dalle cautele che le impediscano di degenerare nell'arbitrio politico. Nè si può tacere della pubblica istruzione, la quale ha una influenza decisiva sui destini nazionali, mezzi però insufficienti ai suoi scopi. Fautore della piena libertà didattica credo attuabile anche una bene intesa autonomia, che, senza sottrarre gli studi superiori allo sguardo del Parlamento, rompa le catene burocratiche che l'incepzano.

Ma è deplorabile che l'onorevole Ministro della pubblica istruzione, che ritirò il progetto del mio amico Baccelli per modificarlo, ne abbia presentato uno per abbandonarlo. Egli si accontentò di abrogare la provvida disposizione sancita nel progetto dell'onorevole Baccelli, votata dalla Camera, attuata nei paesi civili per la dignità del corpo insegnante; cioè la elezione del rettore delegata alle Facoltà universitarie, e la restituì al Governo coi regolamenti che colpivano con arbitrarie eccezioni una eletta gioventù nei diritti dati dalla legge ad ogni cittadino.

Anche nell'istruzione secondaria si attendono da molto tempo le disposizioni promesse soprattutto al corpo insegnante, così per la carriera come per gli stipendi; saranno un atto di giustizia da esso ben meritato. Allo

incremento della istruzione primaria contribuirà l'ultima legge che ha recato un sollievo morale, e in tenue proporzione materiale, ai maestri; non basta, perchè non possiamo dimenticare che alla scuola popolare è dovuta anche più di prima la tutela dello Stato, essendo oggi la base del diritto elettorale.

Indicando i doveri compiuti, le questioni non ancora risolte, le realizzabili promesse, il compito ed il contegno della Sinistra, mi conforta il poter dire che, malgrado inevitabili dissonanze in questioni di secondaria importanza, essa fu concorde nelle gravi discussioni, nelle decisive votazioni.

In una sola apparve divisa; ma il dissidio tecnico non alterò menomamente il vincolo della fede politica comune. Tuttavia, poichè accenno alla perequazione, non è inutile posare i fatti per la difesa della verità; rettificando l'errore si confutarono le accuse. Esse ebbero la pretesa di indicare come nemici della perequazione coloro che, propugnandola nel suo fondamentale principio, credettero preferibile il metodo che la ammetteva nella maggiore efficacia collo sgravio subito equamente applicato da non sommaria procedura, col successivo generale accertamento della proprietà, più sollecito, più facile, meno costoso.

A queste proposte dell'onorevole Crispi aderii colla firma, colle parole, col voto, dichiarandomi convinto che, quando fossero respinte, il progetto governativo sarebbe stato accettato senza scosse, senza proteste.

Così fu; ma è evidente che queste dichiarazioni, fatte anche da altri, contribuirono a rendere più sollecite le discussioni, più imponente il voto. Ricordo anzi con compiacenza che il razionale ed equo principio dello sgravio non fu ritardato nè generalizzato, ma sollecitato e limitato alle provincie più colpite dalle imposte.

Fu patrocinato dai rappresentanti di quelle provincie meridionali, che ebbero nelle file della Sinistra specialmente interpreti i miei amici Crispi e Nicotera. E non mi sorprende che la loro eloquente parola s'incontri con quella pur tanto autorevole dell'onorevole Di Rudini e di altri nella espressione dei nobili sentimenti, che protestano contro il dubbio di regionali impossibili dissidii. I voti dunque e le discussioni importanti attestano la compattezza della Sinistra; certamente, non essendo possibile e nemmeno desiderabile la pecorina unanimità, sempre, nei dettagli, in tutti gli argomenti, sono inevitabili screzi lievi e transitori; ma è strano che li rilevino coloro che sostengono chi incarna nelle questioni fondamentali opposti sistemi cambiati per turno come i colleghi, i quali, incerti del domani, possono fra loro mormorare il motto quotidiano dei trappisti. All'altra imputazione molto ripetuta, e non meno assurda, che vorrebbe mettere in dubbio la lealtà delle nostre convinzioni, rispondo essere esse più che da voti fuggevoli attestate dalla vita coerente.

Se agli inquisitori delle intenzioni non bastano i fatti, si rassegnino al nostro silenzio; non dava diversa risposta l'onorevole presidente del

Consiglio quando lo si accusava con non minore accanimento, pochi anni sono, d'essere connivente coi radicali perchè gradiva il loro appoggio, anzi completava coi loro voti la sua maggioranza. Non mi sorprende nemmeno che la scomunica per supposte alleanze sia fulminata contro di noi da coloro che cercarono quella coi clericali, dando ad essi la compiacenza dell'unico trionfo elettorale in Roma, coll'ibrida fusione stigmatizzata dalle sdegnose proteste di Terenzio Mamiani. L'accusa mi ricorda ciò che dissi, quand'ero Ministro, nel discorso di Pavia, e posso ben ripetere oggi. Il programma delle riforme non tiene chiusi i cancelli a coloro che spaziano colle aspirazioni in altri orizzonti, ma comprendono che le conquiste politiche si ottengono e si difendono nell'orbita legale.

Non possiamo nemmeno presumere che alcuno vi entri con intendimenti contrari ai doveri spontaneamente accettati, e crediamo che dovrebbe confortare la forte attrattiva delle franchigie costituzionali. Perchè sotto la stessa bandiera che ha guidato all'indipendenza non potrebbero raccogliersi quanti hanno a cuore la libertà?

La via della resistenza che qualcuno addita non è quella sulla quale possa spingersi la Monarchia, che seppe identificare ai destini nazionali i suoi, che non dichiaravasi soggiogata dalla fortuna quando lo straniero accampava in Alessandria, che raccoglieva in Torino le profughe speranze della patria, e di là mandava una parola di conforto ai suoi gridi di dolore, che militava colle armi per la fede unitaria, della quale fu Mazzini il primo e più tenace apostolo, Garibaldi il duce più glorioso, i plebisciti la più sicura affermazione, l'opera e le faticose parole di Vittorio Emanuele pronunciate in Roma la più sicura guarentigia per l'avvenire.

Nel soffio della libertà sta il prestigio che il programma della paura distruggerebbe; non si può, coi mezzi dei Governi cadenti, consolidare l'edificio sorto sulle loro rovine. La Sinistra tiene pure aperta la porta a coloro che per venire ad essa debbono progredire, non indietreggiare di un passo per andare ad altri. Ma l'evoluzione delle idee non si compie dissolvendo i partiti, e spenti i principî si governa nel *caos*.

Contro una simile politica severamente giudicata anche dagli amici del Ministero non ciecamente devoti o deliberatamente illusi, si volsero, nell'ultimo voto, deputati delle opposte parti, divisi da principî, ma non immemori del comune dovere e preoccupati dal comune pericolo.

È dunque ben alto l'obbiettivo il quale determinò l'accordo che ci fu rimproverato quasi come un plagio dagli autori e partecipi della più irrazionale fusione.

È evidente l'abisso fra coloro che, turbando l'equilibrio parlamentare e le rette norme costituzionali, attentano, senza volerlo, alle istituzioni, e coloro che le vogliono intatte nello spirito, mai colpite nell'applicazione.

Del resto, l'istruttoria, sulla quale giudicheranno gli elettori, è costituita dai fatti non dalle parole, che, alla vigilia del loro verdetto, somigliano troppo l'atto di contrizione recitato al confessore.

Noi colla serena coscienza che ci guidò nei doveri, dai quali non abbiamo mai deviato, confidiamo nella sentenza, non per soddisfazione nostra, bensì per gli alti interessi che crediamo in pericolo. Non lo sarà però mai la patria, sacra a tutti i partiti, redenta dalla loro concordia. L'augurio ad essi e al Re è degno di Roma, che fu la più cara, più sospirata meta delle aspirazioni nazionali.

Desidererei chiudere il mio discorso rivolgendomi a Roma, se ai sentimenti potessero corrispondere le parole. Ma voglio almeno ripetere qui la preghiera che espressi a coloro che hanno proposto la mia candidatura. Impegnato da doveri, da tradizioni, che voi apprezzate, a non abbandonare il mio collegio natio, non ho potuto accettare l'offerta che pur tanto mi onora.

Persisto in quella dichiarazione. Accoglietela, e state certi che non occorre un nuovo suffragio perchè io mi senta rappresentante di Roma, sempre per devozione di affetto, per debito di gratitudine, per il vincolo dei ricordi, per l'ultimo saluto rivolto a Roma scolpito nell'anima mia come l'immagine di quelli che lo hanno proferito morendo, per il mandato che mi viene da essi. Levò a loro bene in alto il mio pensiero nell'esprimere a Roma il mio augurio: « Viva Roma! »

CXL.

Discorso, pronunziato da Umberto I, inaugurando la 1^a Sessione della XVI^a Legislatura del Parlamento, nella seduta del 10 giugno 1886.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

Saluto sempre con gioia il giorno in cui posso trovarmi davanti a questo augusto Consesso e vedere, nell'aula consacrata alle libere discussioni, riuniti, coi personaggi più autorevoli per esperienza dei pubblici negozi, i nuovi eletti della nazione.

Questo solenne convegno, vivo simbolo della concorde devozione degli animi verso la gran patria italiana, ci promette l'unanimità degli intenti, che sola può trarre utili e pacifiche conclusioni anche dai più profondi dissensi e dalle più vive lotte del pensiero.

La precedente Legislatura ha sciolto ardue questioni e lascerà benefici durevoli; altri e maggiori benefici verranno, ne son certo, dalla sapiente opera vostra.

Le nostre istituzioni civili richiedono ancora molte correzioni, onde il vasto edificio riesca in ogni sua parte proporzionato e rispondente ai nuovi e diversi bisogni delle popolazioni.

Perciò io raccomando alle cure del Parlamento i disegni di legge che gli torneranno innanzi per riordinare il Consiglio di Stato e le Amministrazioni centrali e per ricostituire le Rappresentanze provinciali e comunali, affinchè da una parte sia più semplice, spedita e giudicabile l'azione del Governo, dall'altra si renda più largo e più agevole il concorso dei cittadini nel maneggio e nella conoscenza delle aziende locali.

Vi sarà ripresentato il nuovo codice penale, che, frutto di profondi studi, compierà la unificazione legislativa ed uscirà dalle vostre deliberazioni degno dell'Italia, che ereditò dall'antica Roma il primato della giurisprudenza. E anche per quella suprema tutrice del diritto, che è la magistratura, vi verranno proposte provvisioni che ne migliorino l'ordinamento e le condizioni e rendano più accessibili le procedure e più solleciti i giudizi.

A meglio assicurare il buon governo della pubblica beneficenza, sacra eredità delle generazioni passate, che la presente generazione ha saputo degnamente arricchire, sarà commessa al vostro senno la revisione delle norme che ora reggono questa delicata materia.

Raccomando all'amorevole vostra sollecitudine i disegni di legge a tutela ed aiuto delle classi lavoratrici, il cui miglioramento, mio pensiero assiduo, è fra gli intenti più saggi d'ogni Governo.

Fra gli argomenti che già sono stati oggetto di lunga disamina, chiameranno la vostra attenzione le proposte che riguardano l'alto insegnamento scientifico, da cui deve uscire una gioventù degna di gareggiare nel campo degli studi colle più colte nazioni; e le proposte dirette a rafforzare e a diffondere le scuole professionali ed educative, che crescano valore e rispetto al lavoro e confermino il nostro popolo nella fede della civiltà.

Le industrie e i commerci italiani s'avviano a più gagliarde operosità. La finanza e il credito dello Stato ne risentono i vantaggiosi influssi: il bilancio vi sarà presentato in perfetto equilibrio e sarà reso sempre più solido da una severa parsimonia nelle spese.

Il progresso economico del paese, fondamento vero della prosperità finanziaria, acquisterà nuove forze per la riforma doganale, per il riordinamento degli istituti di emissione, per il compimento delle ferrovie e per lo sviluppo delle opere pubbliche in tutte le provincie del regno.

Non dubito che prenderete con affettuosa diligenza in esame i provvedimenti preparati dal mio Governo per accrescere saldezza e potenza all'esercito e all'armata. I soldati e marinai italiani, sia che in plaghe lontane vegliano a custodia della nostra bandiera, sia che in mezzo alle nostre popolazioni si mostrino sempre pronti alle prove dell'onore e della carità, accrescono con ammirevoli esempi il culto dell'unità nazionale.

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

La missione provvidenziale che fu affidata alla mia Casa, quella di dare vita, libertà ed unità all'Italia, fu compiuta gloriosamente dal mio augusto Genitore, aiutato dalla virtù del popolo e dalla fortuna di eroici ardimenti. Ma non è meno grande, nè forse meno difficile quella parte che ci è toccata in sorte, ed è tanto più degna di voi, che, cresciuti a magnanimi esempi e ricchi di molteplici esperienze, dovete essere la mente e la coscienza della patria.

Solo un costante e forte lavoro può risolvere i grandi problemi che si connettono al completo ordinamento di uno Stato moderno.

Liberi della nostra ragione, padroni del nostro destino, noi non possiamo nè incontrare impedimenti, nè temere pericoli.

Le condizioni in cui ci troviamo sono propizie all'opera alla quale siete chiamati.

Le nostre relazioni con tutte le Potenze estere sono amichevoli, non solo, ma cordialissime.

La concordia dell'Europa ha potuto ancora una volta preservare l'Oriente da una conflagrazione, della quale ignote, ma certo larghissime, sarebbero state le conseguenze.

L'Italia, con opera leale, diretta ed energica, ha contribuito efficacemente a ristabilire e mantenere la pace. Questo consigliavano i nostri interessi, questo esigevano gli interessi della civiltà.

Un'alta e nobile mèta ci sta dinnanzi: quella di dare un saldo assetto allo Stato, di rendere sempre più feconde le nostre libertà, di svolgere le nostre forze economiche e morali, mostrando così che l'Italia è divenuta un elemento sicuro di forza ordinata e di pace sociale.

Queste conquiste daranno gloria al Parlamento e grandezza al regno.
